TEATRO ITALIANO

O SIA

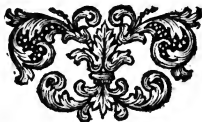
SCELTA DI TRAGEDIE PER USO DELLA SCENA

TOMO TERZO,

ED ULTIMO,

In cui si contengono

Il SOLIMANO *del Bonarelli.*
L' ALCIPPO *del Cebà.*
L' ARISTODEMO *del Dottori.*
La CLEOPATRA *del Cardinal Delfino non più stampata.*





IN VERONA. MDCCXXV.
PRESSO JACOPO VALLARSI.
Con Lic. de' Sup. e Privilegio dell' Eccell. Senato.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE

ANTONIO RAMBALDO

DI COLLALTO

Conte di S.Salvatore, Credazzo, Musestre &c. in Italia; Signor di Pirnitz, Rudoletz, Cerna &c. in Germania; Consiglier di Stato, e Cavalier della Chiave d'oro di S. M. C.C. &c. Nobile Veneto, &c.



ENCHE' novità d' accidenti abbia fatto allontanare chi dirigeva questa Raccolta, io non mi son però per-

duto d'animo, e continuo tuttavia a ſoddisfare al debito e con VOSTRA ECCELLENZA contratto, e col Publico. In queſto terzo tomo ſi ravviſa facilmente la mutazion dello ſtile, che alcuni Autori del paſſato ſecolo introduſſero: ma queſto ſteſſo concorre, s'io non m'inganno, a render pregevole il noſtro Teatro, che abbonda d'ogni maniera di Tragedie, e di tutte le varie idee dello ſtile. Ragion vuole però, che ſi condoni al Conte Dottori ſingolarmente qualche fraſe Lirica, che gli cadde dalla penna, e qualche eſpreſſione pro-

pria

pria del ſecolo in cui fiorì. Non mancano per altro di molte bellezze queſte Tragedie, come V. E. potrà meglio d'ogn'altro conoſcere, ſe dall'alte cure de' ſuoi gravi impieghi rivolgerà mai l'occhio a queſti componimenti. E ben poſſo ſperarlo, poichè ſi tratta di Tragedie, che vuol dire del ſupremo, e del più grave fra i componimenti tutti, e che ſopra tutti gli altri a i Perſonaggi di gran condizione, e da Politici maneggi occupati conviene. Io crederò ſempre ben impiegata la mia fatica, e fortunatamente, quando averò riſcontro, che con l'iſteſ-

ſa benignità ſi ſia degnata d'accogliere anche queſto tometto, e che la continuazione del mio profondo oſſequio non demeriti quella dell' alta ſua protezione.

Di V. E.

Umiliſs. Divotiſs. Servitore
Jacopo Vallarſi.

AL LETTORE.

L'Intenzione non era veramente di ristringere in tre soli tometti le nostre Tragedie; ma poichè nel proseguire si cominciava a prender per mano quelle de' viventi, e poichè il numero di esse da alcuni anni in qua si è reso considerabile, il non poterle ammetter tutte, e il timore di far dispiacere a gli Autori di quelle, che ammesse non fossero, ci ha fatto prendere nuova deliberazione, e ci fa determinare di contenerci in quelle de' già trapassati: nel qual consiglio ci ha confermati ancora il pensare, che primo fine della nostra Raccolta essendo stato quello di dar fuori cose o non più divulgate, o divenute rarissime, cessa questo motivo nelle moderne, delle quali può facilmente chi che sia provedersi.

NOI

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. F. Gio: Paolo Mazzoleni Inquisitore di Verona nel Libro intitolato: *Teatro Italiano, o sia scelta di Tragedie &c. Tomo 3. in cui si contengono, il Solimano del Bonarelli, l'Alcippo del Cebà, l'Aristodemo di Carlo de' Dottori, e la Cleopatra del Cardinale Delfino*, non v'esser cos'alcuna contra la Santa Fede Cattolica, e parimente, per attestato del Segretario Nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo licenza a *Jacopo Vallarsi* Stampatore in Verona, che possa essere Stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Publiche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. 26. Agosto 1724.

(*Gio: Francesco Morosini Cav. Rif.*
(*Alvise Pisani Cav. Procur. Rif.*
(*Pietro Grimani Cav. Procur. Rif.*

Agostino Gadaldini Segr.

IL SOLIMANO

TRAGEDIA

DEL

CONTE PROSPERO BONARELLI.



AL SERENISSIMO
COSIMO SECONDO
GRAN DUCA DI TOSCANA.

UDII prima, e poi ho provato, Sereniſſimo Principe, ch' al pari degli altri figli s' amano i parti dell' intelletto: onde ſupplico V. A. à voler condonare a sì tenero ſentimento l'ardir, c'ho preſo in dedicarle queſt' opera, con deſiderio, che anch'ella ſi riduca in ſicuro ſotto quella protezione, nella quale non ha ſdegnato V. A. ricever me ſteſſo, e queſt' altri miei figlio-

glioletti; oltre che una Tragedia, il cui ſoggetto ſono doloroſi accidenti della caſa Ottomana, a chi più degnamente potevaſi indirizzare, che a V. A., la quale con tanta gloria appreſſo gli uomini, e merito appreſſo Dio, va portando ogn' ora a tutta quella barbara nazione per noi feliciſſime ſciagure? Ben è vero ch'avrei voluto potermi appreſentare avanti V. A. in altra forma, che di Poeta, e quel ch'è peggio, forſe di mal Poeta; ma confido, che la ſua benigna prudenza non ricuſerà di credere, ch' anche un mal Favoleggiatore le poſſa eſſer buon ſervo. Là onde avverrà forſe, ch' ella attendendo più toſto alla divozione dell' autore, che all' imperfezione del componimento, gradirà d'un ſervidor divoto anche un' opera imperfetta, la quale dall' ombra di V. A. riceverà ben poi tanto lume, che non

potrà

potrà esser più se non molto pregiata, e riguardevole. Ed io di questo, e di tanti altri onori, e grazie, che dall' incomparabile benignità di V. A. del cotinuo ricevo, umilissime grazie rendendole, resterò con augurargliene da N. S. Dio per merito il colmo d'ogni contento.

Di Firenze questo dì VIII. di Dicembre 1619.

Di V. A. S.

Umilissimo, e divotissimo Servo
Prospero Bonarelli.

PERSONE CHE PARLANO.

SOLIMANO	Re de' Traci.
RUSTENO	Genero del Re.
ACMAT	Configliere del Re.
OSMANO	Familiar di Rufteno.
CORIMBO	Figlio di Mulearbe.
MULEARBE	Indovino del Re, Padre di Corimbo.
MUSTAFA'	Figlio del Re.
ORMUSSE	Rettore, e Configliere di Muftafà.
ADRASTO	Luogotenente di Muftafà.
MESSO	Di Muftafà.
NUNZIO	Primo.
NUNZIO	Secondo.
GIAFFER	Cuftode d'una Porta della Città.
ALVANTE	Perfiano, Rettor di Defpina.
DESPINA	Figlia del Re di Perfia in abito di mafchio, innamorata di Muftafà.
REGINA	Moglie di Solimano.
NUTRICE	Della Regina.
AIDINA	Nutrice di Muftafà.
ALICOLA	Serva di Muftafà.
SOLDATO	Della guardia del Re.

La Scena è in Aleppo Città della Soria.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Solimano. Rusteno. Acmat.

IO, ch' al nuovo rimbombo, al nuovo lampo
Di quest' armi, che a lui troppo son note
E per novelle, e per antiche offese,
Credei, ch' il Perso audace al fin portato
Da giustissima tema, e da spavento
Venisse umile ad implorar mercede
Fin in Bisanto, or ch' in Aleppo io sono,
Qui nè pur anco il veggio? anco ritarda
Supplichevol prostrarsi a piedi miei,
Cedermi il Regno, ed impetrar la vita?
Che fa? che pensa? in cui si fida? Ah forse
Non gli sovvien già quante volte, e quante,
Quasi fulmin del Ciel la Tracia spada
Abbia il Persico Regno arso, e distrutto?
Vorrà di nuovo ritentar la sorte,
Ch' al fine a se contraria, a noi seconda
Provò mai sempre con suo danno, e scorno?
Folle s' ei ciò presume: altrui non suole
Volger per poco la Fortuna il tergo.
Favoreggiò lunga stagione il Perso
Con alto Impero, e grande amica sorte,
Or dritto è ben, poich' ella ha in uso antico
D' ugualmente librare i doni, e l' onte,
Ch' in servaggio or l' induca, e vel mantenga
Lungo girar di secoli futuri.
Ciò sarà, non temete, o miei fedeli,

E sotto il nostro or glorioso Impero
Cadrà de' Persi il già famoso Impero;
Odo ben, odo il Cielo, e veggio il Fato,
Ch'a noi sì bella impresa oggi destina,
E ne fa scorta egli medesmo all'opra;
Seguiam lui dunque pur lieti, e securi,
Valorosi campioni, e abbiate voi
Spirto in cuor, arme in mano, e fede in alma,
Ch'io ministro del Cielo, e di Fortuna
Avrò cura del resto, e farò in breve,
Che questo campo altero, il qual fu sempre
Vittorioso, e non mai vinto in guerra,
Sarà con giusto titolo chiamato
Il vero domator dell' Oriente.

Acm. *Invitto Re, non di Fortuna, o Cielo,*
Legge, o favor, ma tua virtù, che chiaro
Sovra i grand' Avi tuoi t'erge, e sublima,
Speriam, che pur di nuovo in Oriente
A te gl' Imperi, a noi gli onori accresca;
Te perciò seguirem pronti, e fedeli,
E 'n tuo servigio valorosi, e forti
Fia, che Persia ci provi, e scorga il mondo,
Se può zelo di fè, desio d'onore
Spirar forza alla man, dar spirto al cuore.

Ruf. *Muovi tu pure il ciglio, ed io veloce,*
S'altri s'arresta timido, od infido,
Precorrerò del ciglio ancor il moto.
E se me solo ad oppugnar invii
O steccati nimici, o forti mura,
Salirò, ferirò, pronto, e leggiero
Quasi fiamma volante, e pria l'acquisto,
Che l'assalto vedrà stupido il Perso.

Volga,

Volga, deh volga pur là suso il Cielo
Più rapido il suo corso, e più veloce,
Sì che tosto n'apporti il giorno, e l'ora
Tanto bramata, onde il nimico io veggia,
Che con questa mia destra irata, e forte
I' troncherò del gran Tiranno il teschio:
Signor, il giuro, e a te il consacro, e voto.

Acm. *Deh, chi puote soffrir alma arrogante?*
Rusten, v'è ben ancor altri fra noi,
C'ha il cuor nel petto, ed ha virtù nel cuore,
Che pronto il rende, e fido ad opre eccelse,
E pur si tace, nè con modi alteri,
Nè con detti superbi, e altrui mordaci
Fa qui del gran Signore al divo aspetto
Di vane imprese temerarie offerte:
Che di nobil guerriero esser conviene
Bocca la destra.

Ruf. *E che però?*

Sol. *Rusteno.*

Ruf. *Signor m'acqueto.*

Acm. *Io taccio.*

Sol. *A me di tutti, (e ciò vi basti) è nota*
La virtude, l'ardir, l'amor, la fede.
Ma seguitanne alle mura,
D'onde mirare, e vagheggiarmi io voglio
L'oste accampata, e l'attendate genti,
Ove sia lor di ristorar concesso
Di sì varii cammini i lunghi affanni,
Fin che giunga d'Amasia il mio gran figlio.

Ruf. *Ma pria giunga alla morte. Io debbo, o Sire,*
Tornar dalla Regina ad opre inteso
Di suo servigio, se 'l consenti, io vado.

Sol. *Va pur.*

Acm. *Ma tu, Signor, ferma, e rimira,*
Eccoti il forte Osman, che messaggiero
In Amasia mandasti
Al Principe tuo figlio. Oh come lieto
Mostra negli occhi il cor, che muto esprime,
Che di care novelle or nunzio arriva.

SCENA SECONDA.

Solimano. Osmano. Acmat.

Sorgi, o buon servo, e la 'mbasciata esponi.

Osm. *A tue grand' opre il Ciel benigno arrida,*
E le secondi il gran Motor del Cielo,
O di quanto fra noi vede, e rischiara
Co' suoi be' raggi il Sol, degno Monarca.
A te di cose fortunate, e liete
Felice apportatore ecco ritorno.
L' inclito Mustafà tosto in Aleppo,
Signor, vedrai co' suoi guerrieri a lato.

Acm. *O dolce avviso.*

Sol. *Io ne son lieto, e certo*
Han precorso i suoi passi il mio pensiero.
E come in sì breve ora egli poteo
Le genti a lui commesse in un raccorre,
E con quelle sì ratto a noi condursi?

Osm. *Io poi che diedi al gran Bisanto il tergo,*
Poco, o nulla posando il fianco lasso,
Viddi nel mio cammin sei volte il Sole
Uscir del Gange, e poi venirmi incontro.
E giunto, a pena ebbe il gran Prence udito

Dalla

Dalla mia bocca, e dal tuo foglio inteso
L'ordine tuo, ch' immantinente io viddi
Corrergli fin dal cuor la gioja al volto.
Sparge e' tosto fra suoi più cari, e fidi
La gradita novella, e se ne vanta:
Mostra ad altri la carta, ad altri e' vuole,
Ch' io gli ordini racconti; e poi rivolto
A chi di gloria, e militari onori
Ambizioso scorge: ecco pur, dice,
Valoroso campione, il giorno in cui
Del tuo sommo valor l' inclite prove
Potrà mirare, ed ammirare il mondo:
Ad altro poi, cui fu la sorte avara
Di quell' aureo splendor, che fugar suole
Della necessità gli oscuri orrori,
Dice: ecco pur, eccoti innanzi il modo
Di ristorar nelle nimiche spoglie,
Ne' Persici tesori i danni tuoi.
Spedisce varj messi in varie parti
Con egual fretta, a ragunar le genti.
Ed ove ei stima, ch' il bisogno il chiegga,
Altri invita, altri prega, altri comanda,
E 'n tanto ei resta a nuove cure inteso.
I viveri procura, e chi gli porti;
Che ben che sia fin qui tutto il paese
E soggetto, ed amico, ad ogni modo
Non è fertile tutto, ed abbondante:
Ecco però, ch' ei frettoloso aduna
E cavalli, e cammelli, e poi comanda
Si riveggian le tende, e l' armi usate,
E se ne formin nuove; onde repente
A varie opre di guerra ognun s' impiega.

Ma ecco già dentro le mura altere,
In superbi sembianti, a cento, a mille
Gli aspettati guerrieri al fine accolti.
E tal risuona gloriosa intorno,
E verace la fama in chiare note
Del sovrano valor del Prence invitto,
Ch'egli ad un cenno solo unir poteo
De' soggetti, e d'amici un campo intero,
Col qual ratto si mosse, e qui fia tosto.

Acm. *Forza della virtù; questa, o Signore,*
Calamita è de' cuori. o come lieto
Del Principe regale i vanti ascolto:
Che del merto, e bontà del suo Signore,
Più d'ogni altro il vassallo i frutti accoglie:
Ma tu pur anco dei lodarne il Cielo,
O di tanto figliuol padre ben degno;
Che non può aver dal Ciel grazia maggiore
Uom, che figliuolo di gran spirto ornato,
La cui virtude è del valor paterno
Testimonio verace: al chiaro fiume
La purità del fonte anco si scorge.
Onde di quanto il messaggiero Osmano
Con tante lodi ha del gran Prence esposto,
Mentre te miro, e te contemplo, o Sire,
Che sei padre di lui, sei norma, e speglio,
Diletto sì, non meraviglia io prendo.

Sol. *Osman, s'altro dei dir, segui, e racconta.*

Osm. *Nulla più mi rimane, augusto Sire,*
Ridico sol, che pria, che varchi un'ora,
Sarà dentro ad Aleppo il nostro Prence.

Sol *Torniam dunque alla Reggia.*

Acm. *E non t'aggrada*

Più di condurti a rivedere il campo?
Deh sì, Signor, per Dio si vada, e quivi
La venuta del Principe s'attenda,
Quivi da te s'accolga, ei n'è ben degno.
A generoso, e giovanetto seno
Cresce desio d'onor, copia d'onore,
E 'l desio l'opre a conseguirne il merto.
E so, che sai, che i Principi non sono
Soggetti all'uso de' privati, e 'n loro
O sian figli, o fratelli, o sian nipoti,
Ugualmente s'onora il regio sangue,
E dello 'mpero la ragion comune.
Aggiungo, ch' egli accompagnato or viene
Anco da gente non soggetta a i Traci,
E da nobili Eroi famosi, e forti:
Onde pur quando ne restasse ancora
In altro tempo il tuo decoro offeso,
Or però, che tu se' fra l'armi involto,
Nulla perdi di grande, e maestoso,
S'andrai benigno ad incontrarli in campo.
Anzi a tuo pro farai
Così de i cuori lor più certo acquisto,
Che del Principe in guerra un riso amico,
Un trattar dolce, un favellar cortese
Più, che 'l suon delle trombe all'armi accende,
E quasi di magìa voce possente
Mostra bella la morte, e l'alme invoglia
Correr a quella, e abbandonar la vita.
Sol. *Cose vere tu parli, e cose note,*
O saggio Acmat, il tuo consiglio approvo.
Tu va dalla Regina, e seco, Osmano,
La tua novella, e 'l mio piacer comparti,

 E al

E al tuo amico Rusteno, e tuo Signore,
Che pur seco vedrai, di che veloce
A me ne vegna, e ch' alle mura i' sono.

Osm. *Moverò testo, o Sire,*
Conforme al tuo voler la lingua, e'l piede,
E pur la lingua, e'l piè mossi conforme
Al tuo voler, Rusteno, i cui precetti
Pria col giovine incauto, ed or col veglio
Diligente osservai, nè forse in vano,
Ben ch'ei s'infinga: ah so ben io, che rado
Dolce a chi regna è delle lodi il suono,
E'l grido dell'amor, che il figlio acquista:
A te dunque men riedo
Delle tue arti esecutor felice,
E tanto più felice,
Che senza d'uopo aver tesser menzogne,
La stessa verità conversa ho 'n frode.

SCENA TERZA.

Despina, e Alvante.

Ode l'udisti?

Al. *Olà dì piano, avverti;*
Non è già qui d'intorno altri, ch'ascolti?

Des. *Alcun non veggio.*

Al. *Oh, s'io non erro, è questa*
Del palaggio real la parte, in cui
Sta la Regina, onde n'avvien, che sia
Poco da gente frequentato il loco,
Anzi che questi circonstanti alberghi
Vuoti perciò saran d'abitatori,

Ch' il

Ch'il sito intorno alla real magione
Delle sue donne, il Re di Tracia suole
Gradir, che resti solitario, ed ermo.

Des. *Parla dunque sicuro.*

Al. *Or odi.*

Des. *Ascolto.*

Al. *Lo stesso messaggier l'ha detto a molti,*
Mentre veniva a riferirlo in Corte.
E poi ch' il crudo Re sol questi attende,
Per mover poscia a nostri danni il campo,
Lodo, o nobil donzella, o mia Regina,
Che torniam tosto in Persia al Re tuo padre,
Acciò che il nostro avviso
Giungendo a tempo, alcun profitto arrechi.

Des. *Ma se come racconti, or or qui deve*
Esser, oimè, de' Traci il Prence altero,
Conducitor dell' aspettate genti,
Dovrò dunque partirmi avanti ch'io
Veggia anche di costui l'ardire, e l'armi?
Certo fora per noi posto in non cale
Di nostra impresa il più lodato effetto;
Ed io del troppo baldanzoso ardire
Per le spoglie mentite, e per la fuga,
Dal mio gran genitore
O maggior pena, o minor premio avrei.

Al. *Questi, che seco il giovanetto adduce,*
Se male io non udii,
Son dieci milla a pena, onde possiamo
Poco in pochi notar d' ardire, e forza.
Ah ben mi turba, e mi sgomenta il campo;
Il campo immenso, che ne' primi albori
Staman, come tra noi restò conchiuso,

San

Son ito ad ispiare, e d' onde or vegno.
Questo mi sbigottisce, in man di questo
Veggio crescente, oimè, la nostra morte.
Ahi per quante campagne egli si spiega,
Quanti colli ricopre, e quanti monti
Sale, e poi scende, e nuovo piano ingombra!
Ahi questi, questi sono
Di guerra oscuri, e spaventosi nembi,
Che tratti fuor da questo suolo immondo
Di mille colpe, e contro noi portati
Dal vento di superbia impetuoso,
Verranno, ahi d' atro sangue, e di ruine,
E di pallide morti, e d' ira insana
Gravidi, a scaricar su i nostri campi
Fiera procella di mortal tempesta.
Rompiam dunque gl' indugi,
Affrettiamo il partir, tosto s' informi
Di quanto accade il Re Tamas, ond' egli
Le difese rinforzi, e'l modo appresti
Di sostenere, o di schivar gli affanni.

Des. *Alvante, il mio desire,*
Che secondasti nel venir cortese,
Or pronto ancor nella dimora adempi.

Al. *Sempre a servirti, ed ubbidirti intento*
Ebbi il cuor, ebbi il piede, ed or non meno
I' sarei presto a soddisfar tue voglie,
Se dello 'ndugio ora scorgessi aperta
Quella necessità, che pur non veggio.
Dimmi, e qual cosa omai resta intentata
Per noi che vaglia? del nimico hai scorte
Già le forze, e i consigli, e pel cammino
Hai discoperti, ed hai segnati i posti,

Ove

Ove assalire, onde schivar gli assalti,
Ove pugnar a dispiegate insegne
Con tuo vantaggio, ove celar gli aguati;
Ecco pur dunque appieno
Per te già s'è adempiuto il tuo desire,
Il tuo guerriero, e nobile desire.
Troppo ha fatto fin qui regia donzella
Sotto spoglie mentite, e lochi strani,
Tra nimici spietati. Indietro omai
Volgi al tuo Regno, volgi,
Principessa Despina, i passi erranti.
Torniam, che se la sorte
Fin or seconda al tuo disegno arrise,
Potria cangiar omai l'instabil tempre,
E sai ben quanto in variarle è ratta.
Che s'alcun ci discuopre, oimè qual Dio
Dal barbaro furor salva ti rende,
Sì che per empia mano al fin non provi
O morte vergognosa, o vita infame?
Torniam ti dico, ch'alla tua salute,
Ed a quella del Regno, ed all'onore
La più lunga dimora in queste parti
Troppo è pericolosa, e senza frutto.

Des. *Anzi s'io parto al mio partir qui resta*
Tutta la mia salute, e'l Regno mio,
Nè pur vien meco il mio pregiato onore.

Al. *Qual salute, qual Regno, e qual onore*
Nel mezzo a tuoi nimici, e quasi io dissi,
Per man della tua morte attender puoi?
Ma forse meco di scherzar t'aggrada?

Des. *Non si scherza d'onor, di vita, e Regno,*
Alvante.

Al. *Io perdo il senno. or mira come*
Costei tutta si turba. omai, Signora,
Deh si discuopra, e sveli
A me, se pur degno ti sembro udirlo,
Di queste oscure note il senso vero,
E dell'animo tuo dubbio, e sospeso
I più segreti affetti.

Def. *Or n'è ben tempo:*
E quell'amore, e quella fè sincera,
Ch'in te mai sempre in mio servigio ho scorta,
Da che tua moglie a nudricar mi prese,
Or di cotanto onor ti dona il merto.
Ti sia noto però, fedele Alvante,
Che non desio di rimirare accolte
Le Tracie squadre, e d'ispiare i modi,
E gli andamenti lor, come al partire
Finsi già teco, or m'ha condotta, e spinta
Fin d'Arsaccia in Aleppo
Sotto mentite forme, e sconosciuta:
Ma qui mi trasse altra cagion più forte,
Altra forza maggior, spirto maggiore,
Più nobil senso, e più possente affetto,
Affetto, il dirò pure,
Che tu credesti d'odio, e fu d'amore.

Al. *D'amore? oimè di chi? m'aiti il Cielo.*

Def. *E questo anco dirò; vaga son io*
Di quel gran Cavalier, ch'oggi s'attende.

Al. *Di Mustafà?*

Def. *Di lui.*

Al. *Misero me, che ascolto? e come, e quando,*
Nell'intricato nodo amor t'avvinse?
E tu che fai? che speri?

Def. *Due*

Des. *Due volte ha il Sol già co' suoi raggi ardenti*
Raccese l'ire, e'l natural furore
Al celeste Leon, dal giorno, in cui
Nell' amorosa fiamma il cuor s' accese.
Ma come ciò portasse il mio destino,
E dove Amore m' attendesse al varco,
Per darmi poscia al mio nimico in dono,
Poco, o nulla il saperlo importa, o giova,
Altra volta l'udrai; basta ch' io l' amo,
E se lice prestar fede alla fede
D'un tanto Cavaliere,
Per me di fiamma eguale avvampa anch' egli.
Ond' io per dare al fin qualche ristoro
A queste luci inlanguidite, e lasse
Dal digiun lungo del lor dolce oggetto,
Qua teco venni ascosa, allor ch' udii
L' adunata dell' armi, e delle genti
In questo loco, ove chiamato ancora
Seppi ch' era d' Amasia il Prence amato.
Or questo attendo, a lui scoprirmi io voglio,
Perchè la fè promessa al fin m' osservi
D' unirsi meco in dolce nodo, e pio,
Ch' ogni indugio il mio core ange, e martira,
E l' effetto difficile più rende.
Ed eccoti, o buon padre, omai scoperto
Ciò ch' io so, quel ch' io tento, e quanto spero.

Al. *O perduta fanciulla, o cieca mente.*
Perdonami Signora, il duol mi sforza,
Ma l'amor che ti porto anco mi scusa.
Ove cadesti incauta? ove leggiera
Le tue speranze appoggi, e i tuoi desiri?
Qual è questo tuo amore? e quai son questi
Medi

Modi d' amar? così il tuo sangue illustre,
Così la fè nativa, e l' onestade
Per te s' offende? e di tradir non curi
Per uom nimico il Regno, il padre, e Dio?
Così già fatta vagabonda errante
Sotto spoglie mentite, e quasi sola
Muovi l' incauto piè tra gente infida,
Seguendo lui, che te forse anco abborre?
Che se ti fidi in sue promesse vane,
Vaneggi; ah ch' egli è Trace, ed oggi mai
La Tracia fede a chi non è palese?
E così sia, che se ne vada altero
D' aver schernita del gran Re de' Persi
La magnanima figlia il Re de' Traci?
E soffrirai tu stessa or di tua mano
Fargli di tua onestà dono infelice,
Di cui quasi di spoglia, e di trofeo
La sua perfidia trionfante adorni?
Ah ciò non sia già mai, non sia mai vero,
Che tu per vano, e per indegno affetto,
Contro bella ragion, ponga in oblio
L' onor, la fè, la maestà regale.

Des. *Alvante, omai t' accheta, e datti pace:*
Io ben ne' detti tuoi saggi, e pietosi
Tua bontà riconosco, e lodo il zelo,
E te n' ho grado, e tue ragioni approvo,
Ma che? s' amor mi toglie il cangiar voglia,
E della fè del Principe m' accerta.
Cui d' osservare inviolabil sempre
S' anco è tenuto un Cavalier men degno
Sotto pena d' infamia,
Molto più far lo deve un Re supremo,

Ch'

Ch' è dell' opere altrui esemplo, e duce.
Al. *Ah come male intendi*
Di Re barbari, e 'ngiusti,
Qual appunto è costui,
Nelle promesse lor l'usanze, e i modi.
Altra legge han costoro in dar la fede,
E 'n osservarla, o figlia:
Non splende ella, non splende in fra di loro
Nell' immobile Spera,
Come dovria, della ragion sublime,
Ma negli orbi più bassi, ed incostanti
De' reali pensier la scorgi affissa,
Che dal cerchio più rapido, e possente
Del proprio bene, e di ragion d'Impero
Son con moto contrario al giusto moto,
Come da primo mobile, rapiti.
Ma sia pur ver, che Mustafà cortese,
E fedel si conservi, or dimmi, e credi,
Ch' era 'l potere al suo voler s' agguagli?
Qui dove è 'l padre in maestà suprema,
Ove è raccolta tutta l' Asia in guerra,
Ove e' cinto vedrassi e d' armi, e d' ostro,
Che lo spronano al sangue, ed a gli onori,
Vorrà, potrà scoprirsi
Ribellante figliuolo,
E di nemica donna, e vagabonda
Sciocco marito, od amador lascivo?
Or se ciò credi, tua credenza è vana.
Cangia, deh cangia omai sì rio pensiero;
O mia Signora, o figlia.
E ciò che fino ad or non t' ha concesso
L' affetto lusinghiero,

Che

Che tu veggia, e conosca, omai l'intendi
Per la bocca di questo,
Ch' in servirti, e in amarti ogni altro avanza.
Odimi; a te conviene
Affatto abbandonar la folle impresa,
O riserbarla in altro tempo almeno;
Che s' or la tenti, io ti predico (o Cielo
Rendi vani i presaggi) angoscia, e morte.

Des. *E angoscia, e morte soffrirò contenta,*
Qualor sia d' uopo; ad ogni modo amore
Più della morte è tormentoso, e crudo.

Al. *Taci, taci, non più, quinci partiamo.*
Ecco gente di Corte, e il Ciel t' aiti.

Des. *Più tosto Amor, da cui sua forza ha il Cielo.*

SCENA QUARTA.

Regina, e Nutrice.

Dov' io vada non so, che il piede anch'egli
E' colla mente raggirato intorno
Da un fiero turbo di pensieri atroci,
Apportatore di mortal procella,
E me già fatta sua libera preda,
Ovunque egli erra, il mio timor trasporta.

Nut. *Figlia, e Signora, ho sempre udito in Corte,*
Che quegli ogni altro di sapere avanza,
Ch' a tempo sa mentir core, e sembiante.
Vorrei però, che la procella, e i nembi,
Onde queste tue furie, e turbi vani
Rendono tempestoso il cuor tranquillo,
Col raggio del tuo senno, e col sereno

Della

Della prudenza raccbetassi alquanto.
Frena però tuoi detti,
E per coglierne incauto al primo arrivo
L'arrogante nimico omai vicino,
E per fede acquistare appresso il Re,
Fa ch' ogn' arte per te si cerchi, ed usi.
Mostra giocondo il cor, ridente il volto,
Usa dolci parole, atti gentili,
Maniere affettuose, e d'amor piene,
E di tenera madre, e non matrigna
Pure sembianze, ed innocenti forme,
Così con arte altrui fa che sia ignoto
Sotto larva d'amor l'odio immortale,
Perchè stia qual tra fiori angue nascosto
Più comodo all' offese, e più sicuro.

Reg. *E come potrò mai lieta amorosa*
Raccorre, oimè, colui della cui fede
Temo fin contro il padre? e che so certo,
Che deve un dì privar di Regno, e vità
Il mio figlio, e me stessa?
Ah non sarà già mai: non puote il volto
Starsi tranquillo, s'in tempesta è 'l cuore.

Nut. *Ma tu, se non per altro, almen dovrai*
Cortese accorlo, e 'n placide maniere
Mostrar d'amarlo, perchè l'ama il padre,
Il qual scorgendo a suoi pensier conforme,
Ed agli affetti suoi congiunto, e stretto
Indivisibilmente anco il tuo cuore,
Crescerà a te l'amore, e fede ai detti.
Che a vaghe labbra amate
Sogliono di leggier creder gli amanti.

Reg. *Ah fu ben tempo, oimè, cara nutrice,*

Ch' amante Soliman creder potei,
Ma, lassa, omai pur troppo chiaro io scuopro
D' infievolito amore i segni espressi:
E questo è quel, che la miseria, e'l duolo
Acerbamente mi conserva in cuore.

Nut. *Or sì, che cose non creduto ascolto.*
E quai son questi segni?

Reg. *Quei ch' egli amando, ed onorando il figlio*
Or più, che non dovria, ch' io non credei,
Scuoprono al fin, che lui destina al Regno,
(Quando pur ei non se l'usurpi in prima)
E me in un punto, e'l mio Selino a morte.
Onde or troppo m' avveggio, o mia nutrice,
Quanto nell'amor suo sperai già in vano,
Onde folle m' indussi
A serbar appo me quest' altro figlio,
E nol dar come il primo,
Quasi ch' io dissi al dubbio caso in preda,
Credendo pur, che Solimano al fine
Per quel novello ardore,
Onde poscia di me tutto s' accese,
Vaga di compiacermi,
Questo sol destinasse al grande Impero:
Ma, lassa, ecco or m' avveggio,
Ch' oltre al nobil desire, oltre alla spene,
Avrà 'l misero figlio, avrà me stessa
Alla morte serbata, e non al Regno.

Nut. *S' a tempo non ripari a proprj danni*
Con la ruina del figliastro audace.
Deh fallo, o mia Regina,
Opra gl' inganni, e non temerne il biasmo.
Che per serbarsi il Regno, e in un la vita,
Merta scusa ogni fatto. Reg. *Ma*

Reg. *Ma chi è costui, che di lontano io scuopro*
Drizzar ver noi sì frettoloso il piede?
Nut. *Se 'l vacillar di queste luci antiche*
Non m' inganna, è Corimbo
Figlio del saggio Dàmasceno, a cui
Non cela il Cielo i suoi più ascosti arcani.
Onde è sì caro al Re, ch' ovunque ei vada,
Seco l' adduce, e come sai, gran fede
Presta a suoi detti.
Reg. *E ben gli credo anch' io,*
Onde più d' una volta
L' ho richiesto a scoprirmi alcun segreto
De' miei casi futuri, e sempre in vano.
Nut. *Ma questo a noi sen viene; eccolo, attendi.*

SCENA QUINTA.

Corimbo. Regina. Nutrice.

IL mio gran padre Mulearbe il saggio,
Di colà dove sopra torre eccelsa
Nel bel seren del Cielo
Sta contemplando il Fato,
A te m' invia con questo libro; e dice.
Ch' in queste poche carte, e campo angusto
Tutti quasi vedrai posti, e ritratti
Or con figure naturali, e note,
Or con ombrate, e scure
(Sì come avvien, ch' il Ciel consenta, e voglia)
Tuoi passati accidenti, ed i futuri,
Quei che a tutti son noti, e quei ch' a pochi,
E quei, che sono a te medesma ascosi.

Ed eccoti (or che gliel comanda il Cielo)
Adempie il ſaggio i tuoi deſiri antichi:
Tu quinci quel che puoi vedi, ed apprendi,
E al Fato irreparabile t'acqueta.
Io poi, com' egli ſtrettamente impoſe,
Senza più dir, od aſcoltar mi parto.

Reg. *Dimmi almen, ferma, aſcolta; appunto ei vola.*

Nut. *Deh che ſia ciò?*

Reg. *Ma che non apro, e miro*
Or or il libro, e ciò ch' in lui s' aſconde?
O meraviglie, me medeſma io veggio
In mille parti effigiata al vivo.

Nut. *Eccoti appunto nel principio: vedi,*
Che del Re Trace il Capitan d'Europa
Mentre, già volge il quinto
Sopra il vigeſimo anno,
Tutta la gran Ruſſia preda, e ſaccheggia,
Te giovinetta di tre luſtri appena
Meco fa ſchiava a un tempo:
Ecco poi qui, ch' a Soliman ti dona;
Mira com' egli in te benigno il guardo
Volge, quaſi che già raccolga in ſeno
Dell' amoroſo incendio i primi lampi,
Onde in guardata chioſtra ecco ti aſconde;
E 'l ventre già di caro peſo onuſto
Or qui rimiro, eccoti giunta al parto.

Reg. *O dolente memoria, e te nutrice,*
Mira in queſt' altro foglio,
Ch' il già nato bambin prendi d' aſcoſo,
Il qual io per timore
Non foſſe un dì, come legge empia, e come
Ragion ſenza ragione inſegna, e vuole,

Che

Che tra Principi Traci oggi s'osservi,
Condotto a morte intempestiva, e cruda
Pur da quest' empio Mustafà, cui prima
Sol di tre giorni partorito avea
La Sultana Circassa, a te lo porgo,
Acciò tu'l mandi in parte,
Ove gli sia di posseder concesso,
Poi ch'il Regno non può, la vita almeno.

Nut. *E qui mi veggio, ch'a bell'arte io vado,*
Perchè più resti il nostro fatto ascoso,
A trovar donna peregrina ignota,
A cui dono il bambino, ed il tesoro,
Che tu prodiga allor seco mi desti;
Mira come ne gli atti, e nel sembiante,
(O di pittor divino opra stupenda)
Par che questa mia immagine a colei
Or qui ridica appunto:
Prend' il fanciul non conosciuto, e giura
Seco girtene or ora in ver l'occaso,
Là 've cittade immensa ha i fondamenti,
Non capita dal suolo, in mezzo a l'acque:
Quivi m'attendi in fin ch'io vegno, o mando
Per lo dato fanciullo. ed ecco poi,
Ch'il picciol manto, ov'egli stava involto,
D'oro, e di seta istoriato, e pinto,
Io qui divido, ed una parte in mano
A lei ne lascio, e l'altra meco io porto,
Perch'un giorno tra noi
Sia di riconoscenza il vero segno.

Reg. *Ed ecco lei, ch'il fanciullino estinto*
Nella vece del mio ti porge in dono.

Nut. *E qui portato al gran Signore innanzi,*

Ei che 'l figlio lo crede, o come il piange;
E quel fanciullo intanto
Dal suo vile natale a morte illustre,
Dalla povera culla a regia tomba,
Scherzando seco, la fortuna adduce.
Ma qui non veggio io quella donna stessa,
Che l'auree spoglie al tuo figliuol cangiate,
Ad altra donna il dona, e raccomanda?
O qui pur finalmente
Saprem di lui ciò che fin or in darno
Con mille modi ricercato abbiamo.
Mira dov' il port' ella?

Reg. *Non raffiguro il loco.*

Nut. *Parmi stanza regale; è dessa: o figlia,*
Lieta del tuo bambin la sorte or vedi:
A una Regina è dato, e per figliuolo
Par che lo prenda, l' accarezzi, e l' ami.

Reg. *Sì, ma costei perchè velato ha il viso?*
E mira, oh tutte sono
Le seguenti figure
Sol lineate, ed ombreggiate solo;
Nè pur con brevi tratti
Son nelle parti lor distinti i volti.

Nut. *Ma pur mi sembra alla corona, e al manto*
Quest' altra donna esser Regina anch' ella,
Ch' un uom persegue, e finalmente ancide,
E qui sopra lo stesso
Vedila poi, che percotendo il volto,
Par, ch' altamente pianga, e si quereli.

Reg. *Oimè non più, ch' intendo; o me infelice,*
O maledetto Libro, or va sotterra,
Torna in mano a tuoi fabbri entro agli abissi

Nut. *Or che furore è questo? oimè che fai?* O

Reg. *O Mulearbe, tua pietade in vano*
Il mio danno adombrò, ch' il cuor presago
Tra l'ombre ancor il suo gran mal ravvisa.
Nut. *Ma questa carta e quai timori arreca?*
Onde i sospiri sì improvisi, e'l pianto?
Reg. *Lassa, quegli è 'l mio figlio, e tu nol vedi?*
E la Regina, che l'ancide, e piange,
E' quella, che pur dianzi avealo in seno
Teneramente come figlio accolto.
O traditrice donna, o cuore infido,
Così chi fingi amare, a morte meni,
E poi qual empio Crocodillo il piangi?
Veggia pur l'opra ingiusta il giusto Cielo,
E sopra il capo tuo crudo, e nocente
Fulminando punisca il fallo attroce.
Così potess' io pur con queste mani
Sterparti il cuore, e lacerarti il seno,
Dar le membra alle fere, e l'alma al fuoco.
Nut. *Figlia, adempiute ha le tue preci il Cielo.*
Or mira, e ti consola,
Qui nell'estrema carta
Colei giacer sì che rassembra estinta.
Reg. *E' vero. oimè qual fredda mano il core*
Or sì mi stringe?
Nut. *E forse,*
Anzi certo vaneggi, ecco rimira
Nell' ombre stesse, e nel disegno oscuro
Pur chiaro si discerne altro sembiante,
Altre maniere, e differenti modi
Tra colei, ch' ebbe il tuo figliuolo in dono,
E questa, che costui dona alla morte.
Mirale ben, che dici?
Reg. *Che tu dì il vero appunto.*

Ma

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Solimano. Mustafà. Acmat. Rusteno. Osmano.

IO quinci al tempio, e tu là fuor t' invia
A gli eserciti nostri, e quivi omai
Con lieti augurj al mio desir conformi,
Usar comincia il conceduto impero.
Muovi, s' ogni riposo abborre, e schiva
L' impaziente tuo spirto guerriero,
Al novello apparir de' primi albori,
Tutta quella del campo invitta parte,
Di cui pur or cotesto scettro avesti.
Volgi tu al seno Perso, io vado al Caspe;
E con veloce irreparabil corso,
Quasi mortali folgori volanti,
Portianne ancor fin dove l' Indo allaga
D' inestinguibil fuoco alte ruine.
Struggi chi più contende, e nullo avanzo
Lascia di chi superbo a te s' oppone,
Ma perdona a chi cede, e dolce accogli
Chi si riffugge a tua pietade in seno:
Che tal di soggiogar Provincie, e Regni
E' di nobil guerrier l' usanza, e l' arte.

Musſ. *Invittissimo Sire, ecco di nuovo*
Grazie immortali io rendo
Per tanto onor, ch' ogni mio merto eccede.
Questo scettro pregiato, il qual pur dianzi

Ebbi

Ebbi da te, serberà sempre intero
L' uso di quella man, ch' a me lo porse,
Onde non fia già mai che vile, o ingiusto
Contaminato in questa destra ei sia;
Anzi ch' in tua virtute,
Sotto gli auspici tuoi sempre sereni,
Germoglieran da lui palme, ed allori.
Andrò quando comandi, e come, e dove,
E 'n tuo pro le più gravi, e dubbie imprese
A me saran più care, e più gradite.
Così, deh pur Signor, ti fosse a grado
Lasciar di questa guerra il grave incarco
Tutto a me solo, e te serbare intanto
All' Impero sicuro in bel riposo,
D' onde, sì come il cuor, ch' immobil regge,
E somministra all'altre membra i loro
Spirti vivaci, ed i vitali umori,
Così tu nostro cuore, alma del campo
Senza quinci partirti a noi potresti
Porger di tua virtù con l' ombra solo
D' ardire, e d'arte il necessario ajuto:
Ma se pur ciò ricusi, almen consenti,
Ch' io vada là dove tu gir disponi,
Perch' ivi tra men fide, e più guerriere
Genti passar con maggior rischio è d' uopo:
Che s' io perdo, morendo, al fin quest' alma
Men utile, e men chiara, è picciol danno,
Che nè pur crolla al mio cader a pena
L' eccelsa mole di sì grande Impero.

Sol. *Mustafà, del tuo amore, e del tuo ardire*
Riconosco gli affetti, approvo, e lodo.
Ma degli ordini dati, e stabiliti

Nulla

Nulla voglio però si lasci, o muti:
Imperocchè sol quella impresa io stimo,
Ch' abbia del maestoso, abbia del grande,
Cui lo splendor della real presenza
Rende più riguardevole, e più chiara.
E quindi sono le vittorie, e i Regni,
Che da se stesso il Re guerriero acquista,
Come opra di sua mano, a lui più cari.
Ma quanto poscia è più dubbiosa, e grave
Della guerra la parte a noi serbata,
E quanto me più nobil alma informa,
Tanto con più ragion l' impresa è mia:
Ch' a più grand' alma opra maggiore aspetta:
Va tu pur dunque ove disposi, e 'n tanto
La tua gita, i tuoi passi
Con giovevoli moti il Ciel secondi.
Acmat, tu 'l segui insino al campo, e quivi
Gli addita, e gli consegna
Le destinate squadre, e poi ritorna.

Acm. *Andrò, Signor, pronto ministro, e fido*
D' opra che saggio hai tu conchiusa in prima.

Muſ. *Parto, o gran padre, e riverente abbraccio*
Le paterne ginocchia, e lieto io vado
Là dove il Fato, e 'l tuo voler m' invia.

Sol. *Va pur, e vinci, e tal ti mostra in guerra,*
Che 'l tuo valor s' ammiri, e ch' egli apporti
Gloria non men ch' al vincitore, ai vinti.
Or noi seguiam nostro cammino al tempio.

Ruſ. *Vada al tempio chi vuol, tu resta Osmano.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Osmano. Rusteno.

AH quale al mio Signor percossa orrenda
Agita, e scuote in un la mente, e'l piede?
Ruſ. Nol soffrirò già mai: tropp' esca al foco
Or egli aggiunge, ond' io già son molt' anni,
Tutto contro di lui ardo, ed avvampo
Di onorato disdegno, e di giust' ira.
Che parti Osman? venir da lungi, e ratto
Usurparsi arrogante i primi gradi,
I gradi solo a me dovuti in guerra?
Come tanto presunse? in qual suo merto
Poteo fondare il temerario ardire?
Narri le sue vittorie, e i suoi trionfi
Questi, ch' osa agguagliarsi anco a' più forti,
Ed arrogarsi i lor dovuti onori:
Additi i Regni, e i popoli famosi
Col suo proprio valor domati, e vinti:
Mostri nel sangue ostil la punta almeno
Del ferro intinta, o ne discopra impresso
D'una sola ferita il petto, o'l fianco.
Ma che? forse di grado anco maggiore
Degno rassembra a se medesmo, e pensa
Ch' a forza di ragion gli si convegna,
Perch' è figlio del Re? stolto, e non vede,
Che già curar non lice
Più che virtù regal sangue regale.
E poi forse non è Rusteno anch' egli
Congiunto al Re, se della figlia è sposo?

Per-

Perchè dunque accettar soverchio ardito
Quello scettro, di cui sol degno era io?
Ma nò nò più, i' farò bene omai
Degna dell'ira mia l'aspra vendetta.

Osm. *Signor grave è l'offesa, e giusta è l'ira:*
Ma certo più sarebbe,
Se del tuo proprio danno, e del tuo scorno
Stato non fussi tu medesmo il fabbro.
L'aver tu sempre a ciascheduno impresso,
Che del Prence trattando, al Re mostrasse
Con affettate lodi,
Come stamane appunto ho fatto anch'io,
Quanto quegli è gradito, e quanto è forte;
Or nel paterno sen verso di lui,
Contro tua spene, od arte,
Ha potuto destar forse maggiore
Stima, ed amor, che gelosia del Regno.

Rust. *Ah troppo è vero, e così avvien talora,*
Che stolta invida sorte a scherno, e ad onta
Delle più saggie menti all'opre loro
Cambia gli effetti, e poi sen beffa, e ride;
Ma schernirò ancor io l'empia fortuna.
Vadasi pur dalla Regina, e seco,
Poi ch'altro omai non resta,
Si conchiugga per me la degna impresa.
Vanne tu Osmano in tanto
Là 've presso le mura il piano ingombra
Di Mustafà lo stuol sotto le tende;
Quivi con destro modo intorno avverti
Come stanno disposte, e per qual via
Più comoda è l'entrata, e quai custodi
Sono alla guardia eletti.

Del

Del padiglion regale; indi, se puoi,
Attento nota, e spia
Ogni andamento, ogni artifizio, ogni opra
O di lui, o de' suoi, o d' altri ancora,
Onde ti sembri che io ritrar potessi
Indizio, o segno in lui di mente infida
Contro il Re nostro, e d' ogni cosa appieno
Instrutto, riedi in Corte,
Ch' il tuo venir con la Regina attendo.

Osm. *Signor dove comandi or or m' invio:*
Ma oh, fuor della Reggia escono i paggi,
Eccoti la Regina.

Ruf. *Ed io l'aspetto.*
Ma tu pur segui il tuo cammino.

Osm. *Io vado.*

SCENA TERZA.

Nutrice. Regina. Rusteno.

S' *il peggior s' abbandona, è ben tal volta*
Virtute ancora il variar pensiero.
Ma.

Reg. *Taci, ecco Rusteno.*

Ruf. *Alma Rgina,*
Propizio il Cielo i tuoi desiri adempia.

Reg. *Eccone uno adempiuto, il quale appunto*
Era di teco alleggerir parlando
L' interno affanno, onde or la mente, e'l cuore
Per più d'una ragion mi sento offeso.

Ruf. *Lo stato nostro omai, donna, richiede,*
Che favellino l'opre, e i nostri affanni

Sol

Sol le miserie altrui ponno alleggiare.
Onde or, che troppo ogni dimora offende,
Veniva teco a stabilirne anch' io
Tosto della sua morte il modo, e'l tempo.
Reg. *Ed ecco ciò, che in varj modi appunto*
L'alma inquieta, e non dà posa al corpo:
Che da una parte espressamente io veggio,
Che sol dalla sua morte avrem la vita;
Ma sento ancor dall' altra,
E non so ben dir come, entro a me stessa
Una certa pietà nata in quel punto,
Che tutto umile ad inchinarmi ei venne,
Che fa, che sol della sua morte al nome
Innorridisce l'alma, e par ch' armata
Di più gentili, e più benigni affetti,
I più fieri pensier scacci, e disperda.
Ruf. *Oh Cielo, e questo ancora? oimè Regina,*
E quali detti mostruosi ascolto?
Ah che non sia mai vero.
Lungi per Dio, deh lungi
Da questo regio seno,
Da questo capo altero
Pietade intempestiva, e molle affetto,
Bassi desiri, instabil mente, e voglie:
Che d'umil femminella è solo usanza
L'umiltade gradire a se conforme,
Che tosto in quella ogni disdegno ammorza,
Ma regale alma, alma che abborre, e schiva
Ogni bassezza, e 'n cui sono l'offese
Grandi, quant' ella è grande, unqua non deve
Lasciar ch' aura leggiera
D'umili voci, e grate

Spenga

Spenga l'ira, ch' in lei giusta s' accese.
Forse t' uscì di mente,
Che se vive costui, morrà tuo figlio,
Morrai tu, morrem tutti, e nullo avanzo
Ti rimarrà di spene a tanto Impero?
Nut. *Mora, mora, o Regina.*
Reg. *Io non son folle,*
E già pur dissi che m' avveggio anch' io,
Che per lo nostro scampo,
Altro modo non v' è che la sua morte,
Ma non credo però che molto importi,
S' ora l' effetto s' indugiasse alquanto.
Ruf. *Indugiar? e che pensi? ah temo, temo,*
Che fin ad or non siamo
Stati pur troppo neghittosi, e tardi.
E che più resta omai, ch' egli l' Impero
Libero non ottenga, e ch' ei non possa
Tosto mandar te co' tuoi figli a morte,
Or che e' si trova in mano
Tutta la maggior parte, e la migliore
Dell' esercito nostro?
Reg. *Oimè che dici?*
Qual parte? qual esercito? rispondi.
Ruf. *Stupisco, e tu nol sai? nol disse alcuno?*
Reg. *Io non so nulla, nè veruno ho visto,*
Che dalle stanze più remote or vegno.
Ruf. *Sappi dunque, Regina,*
Che 'l tuo buon Soliman l' imperio ha dato
Della metà del campo al figlio audace.
Reg. *Ed è pur vero?*
Ruf. *E così appunto; or vedi,*
Se tempo è d' indugiar; sai ben che rado
Svellev

Sveller si può di mano altrui lo scettro,
Quando è seco innestata anco la spada.

Reg. *O mia forte sventura, in tante guise*
T'opponi, e mi contendi
Alla salute mia l'ultimo scampo?
Così fu cieco il Re? sì poco attese
Al mal, che gli sovrasta?
Ma tu fido Rusteno,
Deh per pietà soccorri, e di tua mano
Dalle fauci di morte
Nostre vite ritogli.

Ruſ. *Osman con altri miei fidati, e forti*
N'andranno al campo, e a viva forza ancora
Trarranno a fin la desiata impresa.
Del rimanente poi n'avrem la cura
Il Ciel, la sorte, ed io.

Reg. *Che ten sembra, o nutrice?*

Nut. *Nò nò, per me non sia che s'abbandoni*
La via, ch'io già proposi.
Che ben che forse in altro tempo fora
Troppo indegno per noi l'insidie oprare,
Nulla però d'infamia or seco apporta:
Ch'ove si tratta della vita, e Regno,
E' meglio farli, che schivar gl'inganni.

Reg. *Non vorre' oprar inganni,*
Ma ben con destri modi al Re scoprire
Vo' gli antichi sospetti, ond'io pavento
Anco di sua salute; e 'n cotal modo
Provedendo egli al male,
Sarò d'ogni timor sciolta, e sicura.

Nut. *Ma perchè meglio a tuoi sospetti attenda,*
Sol di lui mostra zelo, e non d'altrui.

Reg. *Andianne adunque a ritrovarlo in Corte.*
Ruſ. *Il Re non ſiede in Corte, al tempio è gito.*
Nut. *Ecco la guardia. ei torna: or qui s' attenda.*
Quaſi fiera da noi bramata al varco,
Ma ſia tua cura, o figlia, in ſaggia guiſa
Stringerla bene, e che nòn ſcuopra il laccio.

SCENA QUARTA.

Regina. Soldato della guardia. Rufteno. Solimano. Nutrice.

O *Ve, o Soldati?*
Sold. *In Corte, alma Regina.*
Ruſ. *Anzi qui 'l piè fermate, e l' ordin voſtro*
Secondo l' uſo diſpiegate intorno.
Reg. *Sì perchè or meco il mio Signor s' arreſta.*
Sold. *Come richiedi appunto, o noſtra Diva,*
Fatsyn del tuo voler miſura ai paſſi.
Reg. *Ecco già il Re ſi ſcuopre; oh mira quale*
Par che nebbia di duol gli adombri il volto.
Nut. *Deh che fia ciò?*
Ruſ. *Nuovo è l' affetto interno.*
Nut. *Ma eccolo vicino; innanzi, o figli,*
Gite or ch' a voſtra impreſa il Cielo arride,
Che mentre egli ha così la mente ingombra,
Certo non fia, che le voſtre arti ei ſcuopra,
Che rado apprende il vero alma turbata.
Reg. *A te, Signor, via più benigno il Cielo*
Sempre intorno s' aggiri, e la tua vita
Guardi co' lumi eternamente amici.
Sol. *Voglialo, ch' egli il puote;*

Ma

Ma te come or non isperata io veggio?
Qual sorte ambo vi guida?

Reg. *Signor, sai tu se del tuo caro aspetto*
Anco la breve lontananza affligge
Queste luci invaghite, e 'l cuor amante.
Non potea più soffrir, veniva al tempio,
Venia per rivederti, e venia ancora
Per inviarne al Cielo
Le mie preghiere a tue dimande unite,
Che giusto è ben, ch' alla presente impresa
Ancor io teco il suo favore invochi.
Ma perchè oimè così turbato appari?
Onde ciò, mio Signor? deh mi discuopri
La cagion della tema, o del dolore,
Perchè l' anima mia
A tale aspetto si conturba anch' ella.

Sol. *So che m' ami, Regina,*
E so che giusto fora,
Ch' a te scoprissi ond' ho sì tristo il core;
Ma si può male altrui far chiaro, e piano
Quel che nè pur a se medesmo è noto.
Ho timor, ho dolor, e non so intanto
Di che mi tema, o perchè doglia io senta,
Nè se 'l duol dalla tema,
O dalla tema il duol nasca, e s' avanzi.
Gelido orrore, orribile spavento
Al primo entrar della sacrata soglia
Improvviso assalimmi, ed indi ratto
Fuor mi sospinse, e mi tiene anco oppresso.

Nut. *Ecco a tuoi dubbj passi il varco aperto,*
Che più pensi, Regina?

Reg. *Oimè, Signore,*

Narri tu il vero? ah quali cose ascolto!

Sol. *Pur troppo io narro il vero.*

Ruf. *Signor, sogliono ben tai moti interni*
Esser voci del Cielo, ond' ei sovente
Parla con l'alme, e lor predice il male.

Sol. *Sia che vuolsi, o Rusteno,*
Che tal presagio al fine ad uom qual io,
Se può turbar, non può avvilire il cuore.
Vegna pur la fortuna, e mi si mostri
Nel più fiero sembiante,
Ch' apparir soglia a miseri mortali,
Che non fia che sgomenti il cuore invitto.

Reg. *Ma deve uom saggio ancora*
Usar ogn' opra a indovinar il male
Per trovarci potendo, o fuga, o schermo.
Che non procuri adunque
D' apporti a quello, onde la sorte avversa
Può destinarti i minacciati affanni?
Forse avverrà, che ella in tal modo in vano
Contro te l' arco tenda, e scocchi a voto.
E chi n' affida, o Sire,
Che de' Latini il gran Monarca Ispano
Emulo di tue prove, e dello 'mpero,
Per vendicar l' ingiurie antiche, e i danni,
Oggi che sei lontan non pensi, e cerchi
Nelle Tracie campagne
Entrar armato, ed occupar Bisanto?
Chi sa, che al nuovo Cielo, ed alle cure
Moleste della guerra, e suoi disagi,
Oimè, tu non ti renda egro, e languente?
O che rischio mortale
Troppo ardito pugnando non incontri?

Onde

Onde sol che tu volga in Tracia il piede,
Ecco per te schivato
Ciascun di questi lagrimosi eventi.

Sol. *Fornita è sì la Tracia*
Di forze, ed io di core,
Ch'ella sprezza il nimico, ed io la morte;
D'altronde è forza pur dunque, che il Cielo
L'ire minacci, e le rovine appresti,
Perchè da ciò che temi,
Non saria l'alma in tanto orrore involta.

Reg. *Signor, saggio rispondi, e vedo anch'io,*
Che di sì grave, e spaventoso effetto
Esser non può men la cagione orrenda.
Oimè che sarà dunque?
Ahi sarà forse vero? ahi lassa, o Dio.

Sol. *Segui, che pensi? e che di nuovo or temi?*

Reg. *Nò nò, non vo' turbarti,*
Forse è vano timor ancor ch'io'l senta
Sopra non vani fondamenti alzarsi.

Ruf. *Se da giuste cagion nasce il timore,*
Non è vano timore, onde potria
Più nel tacer, che nel parlare offeso
Restar da te, Regina, il Signor nostro.

Reg. *I'pur dunque dirò: tu, Sire, intanto*
Condonerai cortese
Il travaglio, che forse
T'arrecherò parlando, a quell'amore,
A quell'amore estremo, onde mi trovo
Gelosa di tua vita, e del tuo Regno.

Sol. *Parla, Regina, omai, ch'unqua non puote*
Cosa, che tu mi porga esser molesta.

Reg. *Or odi. io temo, o Sire, e del timore*

Crescono le ragioni ogni momento,
Che non t' accenni in cotal guisa il Cielo
Qualche gran tradimento omai vicino,
Per cui sia, ch' oggi ribellando aspiri
Alcun tuo servo ad occuparti il Regno,
E dar con la tua morte
Principio, e vita al suo nascente Impero.

Sol. *Ma qual saria sì temerario, e folle?*

Reg. *Certo che in altro un simile ardimento*
Presumer non si de', ch' altr' io non trovo,
Che per forze, o ragion cotanto ardisse;
Onde pur contro a mio voler m' è forza
Temer ciò di colui,
Che potria più d' ogni altro,
Ma dovria men d' ogni altro
Voler oprare un sì crudele inganno.
Del tuo figlio parl' io.

Sol. *Di qual?*

Reg. *Di Mustafà.*

Sol. *Che?*

Reg. *Taci, o Sire.*
Ah pur dunque ti turbi?
Io nulla affermo nò, men guardi il Cielo;
Ma del dubbiar è la cagion possente,
Anzi ne vengon nuove ad ora ad ora
Entro il pensiero, e dan martire all' alma.

Ruf. *Signor, pur troppo il vero*
Forse t' avrà la mia Regina esposto.
Ecco men giva or ora
Nello stesso timor cadendo anch' io.

Sol. *E pur dunque del Prence*
Sarà chi possa con ragion formare

Un

Un così rio ſoſpetto? e d'onde mai
Fia che di lui ciò giuſtamente io tema?

Reg. *Ah Sire, e tu non vedi*
Quell' animo sì altero
Di Muſtafà? non ſcorgi
Quel valor sì ſublime,
Quella virtù, ſiaſi poi finta, o vera,
Che d' ogni intorno ſplende? ah che la ſcorgi,
E pur troppo la ſcorgi,
Che per eſſa or l' onori, il premii, e l'ami,
Là dove per tuo bene,
Dovreſti per la ſteſſa averlo a ſchivo.
Noti poi quel magnanimo ſembiante?
Quella benignità, ch' a tutti ei moſtra?
Quel donar sì corteſe, e liberale?
Or dimmi non ſon queſti
Chiari ſegni, e ragioni, ond' egli creda
Già meritar lo 'mpero, e lo procuri?
Non ſon gli unichi modi, e l' arti uſate
Da far de' cuori il neceſſario acquiſto
Per l' acquiſto di ſcettri, e di corone?
Onde a ſua voglia pronti
Non mancarian miniſtri all' opra infame,
Però che al Sol naſcente
V' è chi s' inchina, e chi l' adora umile,
Ma 'l cadente beſtemmia, odia, e diſprezza.
E chi n' accerta, o Sire,
Che mentre andò coſtui,
(Volge ora, credo, il ſecond' anno appunto)
Sotto varj preteſti iſconoſciuto
Per lo Regno nimico, al Re nimico,
Mentre fu prigioniero,

Non si scoprisse procacciando ajuti
A suoi disegni scellerati, ed empj,
Promettendone in premio e Regni, e pace?
Io per me non men fido, e quei messaggi,
Che sì sovente a quella Corte invia,
Come che teco di mandarli ei finga
Solo per iscoprir segreti ostili,
Temo non sieno delle frodi ordite
I tessitor malvagi; e se fin ora
N' ha l' effetto indugiato,
Conoscendosi forse a tanta impresa
Mal fornito di forza, e di consiglio,
Omai fia che s' affretti,
Poi che di questo campo
Sovra parte sì grande a lui concedi
Libero scettro, ed assoluto impero.
Perchè scorgendo se medesmo intorno
Cinto di tante schiere a se divote,
Oggi forse anche fia,
Che allo strepito lor, e al lampo ei desti
L' ardir sopito, e che procacci al fine,
Che colla forza il suo voler s' adempia.

Sol. *Anzi quinci, o Regina, è 'l timor vano,*
Che 'l posseduto ben non si desia.

Reg. *Scherzi, o t' infingi? ah so ben io, che sai,*
Che 'l desio dello 'mpero
Quanto lo 'mpero cresce, anch' ei s' avanza.

Ruf. *Troppo, troppo son grandi, e troppo chiare*
Le ragion del sospetto; a queste aggiungo
Quel desio, che poco anzi
Ei mostrò di cangiar teco l' impresa,
Che già non gliel spirò, come s' infinse,

Pie-

Pietoso affetto, o spirito guerriero,
Ma fu disegno d'incontrar più avaccio
L'esercito nimico, e volger seco
Poscia repente alla sinistra il corso,
E 'mprovviso occupar Tracia, e Bisanto.
E per lasciarti inerme, onde l'offesa
Nè schivar, nè punire unqua potessi,
Chiese, pur simulando amico zelo,
Di regger solo, e sostener del campo,
E di tutta la guerra il duro incarco.

Reg. *E questo anco di più? tant'oltre adunque*
S'avanzano gl'indizzj? e cosa omai
E' più, che l'empio suo voler n'adombri?
Che più ci tiene in forse? e tu Signore,
Che più badi? e che pensi? oimè tu sei
Già già col piè sul precipizio estremo,
Nè te n' avvedi ancor, ned anco il credi?
Ah se nol credi a noi, credilo al Cielo,
Che a te medesmo l' accennò pur dianzi
Con incognito orrore in mute voci.

Sol. *Regina, omai t' acqueta, e sappi ch' io*
Quanto convienfi avrò tuoi detti a cuore,
Nè sprezzerò del Ciel gli avvisi, e i cenni.
Ma torniamo alla Reggia. O sorte, o Cielo.

Ruf. *Andiam, ma ti sovvenga,*
Che volan velocissimi i momenti,
Onde non può tardare a giunger quello,
Che sopra l' ali sue porta il tuo danno.

Sol. *Or tanto basta; andiamo.*

Nut. *Lieto, Rufsen, che il nostro legno è fuore*
De' più gravi perigli, e giunge in porto.

SCENA QUINTA.

Alvante. Despina.

Des. *Eccogli in Corte, il favellar seguiamo.*
Ed è pur vero, Alvante,
Ch' al fin qualche pietà del mio languire
Nel cuor ti giunse, e n' ha rimosso in parte
Quel rigoroso zelo,
Che 'l fea contro di me tanto aspro, e crudo?
Al. *E pur convien tradir l' amante insano*
A chi di sua pazzia curarlo intende.
Figlia m' hai vinto. ah che non puote in seno
Di vero servo antico amor fedele?
Segui pur dunque, segui,
Dell' amor tuo la cominciata istoria,
La qual d' udire or più che mai m' invoglio:
Che tu poi forse ancora
Udrai cosa da me gioconda, e lieta.
Udrai qual io preparo
Gradito modo ad eseguir sicura
Ciò, che di fare hai risoluto, e fermo.
Des. *Mercè ten renda il Cielo. or seguo, attendi.*
Così dunque dall' uso, e dall' ardire
Natio portata, i femminili arnesi,
E le bass' opre cangio in armi, e 'n guerre.
Guido perciò, come tu sai, le schiere
Del Re mio padre contro il Scita audace;
E mentre un dì con pochi intorno io vado
Tutta girando la campagna, e 'l monte
Per trovar sito, ove la notte accampi,
Ecco solo un guerrier, che in mezzo a un bosco
Scor-

Scorgiam, ch' a suo poter fra pianta, e pianta
Da noi si va coprendo, e si rinselva:
Perviene al fine, u' gli alberi non sono
Sì folti, e larga piazza il bosco parte:
Quivi è da noi raggiunto, e ben ch' ei sembri
De' nostri all' arme, e che il parlare infinga,
Pur le non giuste note, e male espresse,
E l' orgogliosa voce, e 'l moto incerto
Barbaro lo discuopre, anzi nimico.
Comando allor sia preso, e di repente
Corrono al primo cenno i miei guerrieri:
Ma colui non si turba, anzi feroce
Va incontro agli nimici, e'l ferro ignudo
Già con rote mortali intorno aggira,
E con furor gli assalitori assalta,
Fere, abbatte, ed ancide, ed avria vinto;
Ma contro cento e che può fare un solo?
Ei però non s' arrende, anzi più fiero
Combattendo minaccia: empj guerrieri,
Io qui morrò, ch' il Ciel nimico il vuole,
Ma qui morrò nel vostro sangue immerso.
La fortuna, il valor, i detti, i modi
Del Cavalier furono i semi al fine,
Onde nacquero in me, stima, e pietade.
Corro però là 've la pugna ardea,
Ed in punto v' arrivo,
O per me lieto, e fortunato punto,
Ch' ei da molti percosso in un sol tempo
Sovra l' altiero capo, indi sen vola
Lungi l' elmetto, e si discuopre il volto.
Or quale in giorno tempestoso, e fiero
Dopo orribili tuoni, e spessi lampi

Fuor

Fuor di quell' atra nube, onde era involto,
Esce più vago, e più lucente il Sole,
Tal fiammeggiò nell' apparir quel viso
Di be' raggi infocati adorno, e cinto,
Che non so come, ad un girar d' un guardo,
M' abbagliano la vista, ardono il seno,
In cui già fatta è la pietade Amore.
Onde precipitosa in fra quell' armi,
Senza nulla curar, m' avvento, e scaglio,
E dello scudo faccio al capo inerme
Forte riparo, impenetrabil tetto
Contro de' colpi al grandinar mortale.
E grido disdegnosa, e minacciante
A miei guerrier, che cessino l' offese.
A lui poscia rivolta in suon più dolce
Dissi: gran Cavaliero a te non caglia
Cedere omai, e se abborrisci, e nieghi
Cedere a noi, cedi alla sorte almeno,
Ch' or te sol vince, e sovra tutti ha forza.
E se non sdegni di real donzella
Esser gradito servo, a me ti rendi
A me, dico, ti rendi. io son Despina.
E 'n ciò l' elmo disciolgo, e me gli scuopro.
Mirommi alquanto, e nel fissare il guardo
A poco, a poco impallidisce, e trema,
E poi torna vermiglio, ed in un punto
Ben mille volte, e mille,
E pallore, e rossore alterna il volto,
Il qual volgendo finalmente al Cielo,
Sospirò forte, e poi proruppe: o Dio,
Che poss' io più? son vinto. Ecco la spada,
Ma con la spada eccoti, donna, il cuore,

Che

Che ti porgo divoto, eccomi servo.
Ei più nulla dicea, ma bene intanto
Gli occhi del cuore interpetri fedeli
Seguivano esprimendo altri concetti,
Assai da me con mio diletto intesi.
Così nacque il mio Amore. ascolta or come
Si nutrì, si fe grande, e t'avvedrai
Quinci a qual lieto fine egli s' invii.

Al. *Amor nato di guerra in mezzo all' armi*
Non può gradire altr' esca, ed altro fine,
Che di sangue, e di morte.

Des. *E pur ti giova*
D' affascinar, crudele,
Co' tristi augurj tuoi le mie fortune.

Al. *T' amo, Signora, e perchè t' amo io sento*
Timor della tua vita; e tolga il Cielo,
Che nè pur col pensier t' offenda Alvante.

Des. *Tacito dunque ascolta. indi partita*
Con la preda felice io torno in campo:
Quivi con preghi affettuosi io cerco,
Che di se stesso ei mi racconti il vero,
Dandogli regia inviolabil fede,
Che sia chi vuole, io lo terrò secreto,
E gli darò, s' ei la richiede, ancora
La libertà, non che la vita in dono.
Così fatto sicuro al fin mi scuopre,
Che egli è de' Traci Regni il grande erede,
A noi venuto isconosciuto, e solo,
Vago di aver de' Persi, e di lor terre
Piena contezza, e che però del Scita
Confederato, egli n' andava in campo,
Quando da noi fu sopraggiunto al bosco:

Ed

Ed io piena di gioja, e di stupore
Attenta ascolto, e do credenza ai detti,
Che più d'ogni altra prova, od argomento,
Me lusingando, il mio desire accerta.
Quinci crescon però gl' incendii miei;
Che tra pari suggetti Amor s' avanza,
E 'n ugual esca più s' agguaglia il foco.
Arde non meno anch' egli, io me n' avveggio,
Ben ch' egli taccia, e se ben taccio anch' io,
Ed ei pur del mio mal s' avvede ancora:
Ch' ad un sol girar d' occhio, ad un sospiro
S' intendono fra lor l' anime amanti.
Stemmo così fin che là sopra il Sole
Portò se stesso per l' obliqua via
Dalla fera d'Alcide al gran Centauro.
Ma fu pur egli, che primiero al fine
Ruppe il duro silenzio, e 'n poche note
Da sospiri, e da lagrime interrotte,
Discoperse la fiamma, e 'l suo desire,
Ch' era d' essermi sposo; ed io pensando,
Che ciò forse anche un giorno avria portato,
Dopo la morte almen dei Regi antichi,
A nostri afflitti Regni eterna pace,
Tra vergogna, e piacere ascolto, e taccio,
Poi la mia voglia al suo desire accordo.
Onde tosto fra noi data è la fede
D' esser consorti, e se ne giura al Cielo,
Pensando omai sol dell' effetto al modo.
Spinge intanto le schiere alla battaglia,
E noi disfida il Tartaro superbo,
E così lieta la fortuna incontra,
E così il Cielo al suo desio risponde,

Che

Che noi dentro i ripari anco rinchiusi
Feroce assalta, e n' ha vittoria al fine.
Van disperse le genti, ed io soletta
Mi riduco sicura in luogo alpestre,
Rimanendo così dal caro sposo
Con estremo dolor, oimè, disgiunta.
Il qual com' egli poi con destri modi
Noto mi fe, del Tartaro fù preda,
Da cui riconosciuto al Re suo padre,
Scrivendo averlo in libertà rimesso,
L'aveva rimandato ai Regni suoi,
Ove ei stava attendendo il modo, e'l tempo
Da por dicevol fine ai nostri amori;
De' quali eccoti, Alvante, omai scoperta
L'origine primiera, e i fondamenti:
Così poi la cagione ond' io qua venni,
Staman l'udisti, e già t' è noto ancora
Quale sia 'l mio disegno, or ch' io non posso,
Mentre egli sta fra tanta gente involto,
Per me stessa scoprirmi al mio Signore.
Tu se pur dunque m' ami, e s' hai pietade
Del mio grave martir, come dicesti,
Deh scuopri omai quel ch' a mio pro destini.
Al. *Figlia, negar non vuò, ch' il cuor pietoso*
Già per te non avessi, or ben ti giuro,
Ch' in me s' è fatta la pietade immensa,
E con essa è cresciuto anco il desio
Di soddisfar tue voglie, e darti aita.
Non soffrirei però, ch' altri già mai,
Ben che di tua famiglia, or ne venisse
A tanto uficio, a sì grand' opra eletto.
Andronne adunque io stesso al Prence avanti,
Ed

Ed io gli porgerò la lettra, e'l foglio;
Ma ve, con patto, che ten riedi or ora
Al nostro albergo, e quivi cheta attenda
(Senza più gire in questa parte, o in quella
Vagabonda, ed errante) il mio ritorno.

Des. *O mio servo fedele, o dolce padre,*
Prego di nuovo il Cielo,
Che a te co' suoi favori
Per me di tua bontà renda mercede.
Va tu pur lieto, che son pronta anch' io
A gir dove richiedi, e là t' aspetto.
Or prendi, ecco la carta, u' scritti sono
In brevi note i miei lunghi martiri,
E 'n cui lor chieggo la promessa aita.
Questo poscia è quel foglio, il qual tra molti,
Come già ti dicea, tolsi di furto
Al Re mio padre; or tu l'arreca al Prence,
E dì lui, che riceva in questo foglio,
Ben che sia nudo, il mio gran Regno in dote,
Poi che potrà da se medesmo in questo
Scriver ciò, che gli aggrada, e nullo intanto
Fia che tardo obbedisca, o nieghi fede
Al regio nome, che qui sotto è scritto,
Nè al suggello regale a piedi impresso.

Al. *Così farò, Signora, appunto appunto.*
Va pur, e'l tutto in me fida, e riposa.

Des. *Or vado, o Cielo, o Amore.*

SCE-

SCENA SESTA.

Alvante. Osmano.

ED è pur vero? e non vaneggio? e ancora
A tanto orror l'alma non fugge, e seco
Non fugge il piede, o non s'impetra il cuore?
Osm. Ah come sempre à i miei desiri, all'opre
Poco fortuna arride, e le seconda.
Ma chi è costui, che sì pensoso, e mesto
Mi s'offre innanzi? il suo sembiante è nuovo.
Al. Nostro Re Mustafà?
Osm. Parla del Prence;
Certo alcuno è de suoi, vo' stare attento.
Al. E per lui contro il Regno, e contro il padre
Infellonir così? tradirgli entrambo?
Osm. O là, che ascolto? o sorte.
Al. E dovrò teco essere a parte anch'io
Di tanto errore? e tu 'l credesti, o folle?
Io recar questi fogli, ove stan chiusi
I vituperj tuoi? più tosto il suolo
S'apra, e m'inghiotta, ò nel profondo seno
L'ampio Ocean m'asconda, ò nello 'nferno
Fulminato dal Ciel caggia, e rovini.
Or tò, così gli arreco, e 'n simil guisa
Già fra me stesso di portargli intesi.
Tal potess'io pur lacerare il cuore
Di chi è sola cagion de' nostri affanni.
Osm. Deh come egli è sparito! il gran furore
Par che se 'l porti a volo. oh s'io potessi
Leggere almeno in questa
Poca lacera carta a lui caduta,

Alcuna nota intera,
Che del fatto mi desse altra contezza.
Ma che rimiro? oh s' io non erro, è questa
Del Re nimico la regale impronta,
E' dessa, ed ecco il nome, o sorte amica.
A Rusteno, a Rusteno,
A lui s' esponga il fatto, egli è ben tale,
Che saprà forse ancora
Su queste poche note, e picciol foglio
Fondar gran mole di ruina, e 'nganni.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Despina. Alvante.

E *Tanto eccesso il traditor commise?*
E pur fia vero? ahi crudo.
Al. *E suol mentire Alvante?*
Des. *O Despina infelice, o sorte iniqua.*
Al. *E tanto iniqua più, quanto ha voluto,*
Che tu, sprezzando i patti,
Te ne sia pur fuor dell' albergo uscita,
Perchè più tosto i tuoi dolori incontri.
Des. *E sì repente il disleal poteo*
Trarsi la fè dall' alma, amor dal cuore?
Così dunque tradita, oimè, son io?
Nè più d'amante, o sposa il nome attendo?
E 'l mio saggio desire, ed innocente
Così diviene scellerato, o stolto?
Ma che dicesti allora?
Alv. *Visto l' atto scortese, e sparsi a terra*
In mille pezzi i fogli, ah Sire, io dissi
Quasi piangendo, in cotal guisa adunque
Un Principe sì grande, un Cavaliere,
Che sovra ogni altro ha titolo di pio,
Regia donzella innamorata offende?
Così sprezza il suo amore, e seco i modi,
Che per farnelo certo usa, e procura?
Forse poco ti par, ch' empia schernito
Ell' abbia per tuo amore il patrio Cielo?
Poco ti cal, che sconosciuta, e sola

Abbia girato or questa parte, or quella,
Seguendo del tuo piede i passi erranti?
E nulla forse curi, e nulla stimi,
Ch' esser più tosto abbia voluto al padre
Infida, traditrice, e ribellante,
Ch' a te mancar della promessa fede?
E che puote ella più? ch' altro le resta
S' ha già riposto libera in tua mano
L' alma, la vita, e'l Regno? ah Sire, ah Sire,
Per questa aura vitale,
Che sua mercè (tu 'l sai) godi, e respiri,
Or tu porgi soccorso alla sua vita.
Sovvengati oggi mai, ch' alma regale
Quanto è maggiore, e più s' appressa al Cielo,
Tanto è tenuta più d' esser pietosa,
E scarca d' ogni colpa, ed innocente.
Ama però chi t' ama, e serba fede.

Def. *O saggio, o fido Alvante.*
Ma che dis s' ei? che fece?

Al. *Un grido espresse*
Misto fra duolo, e sdegno, e tale appunto
Mugge percosso combattendo il toro,
E ben le note mie ferirlo al vivo:
E disse: ah servo infame, e tanto ardito
Osi rimproverarmi anco la fede,
Ch' unqua non diedi, o ch' osservar non deggio?

Def *O Cielo.*

Al. *Attendi pure, e poi soggiunse:*
Ch' ella con incantesmi, arti natie,
Allor la mente ammaliommi, e'l cuore,
Che poi cortese ha risanato il Cielo.
E s' ella così poco il proprio onore

Ri-

Riguarda, o prezza, io curo molto il mio;
Nè con empia donzella, e poco saggia,
A cui sì di leggier discioglga Amore
D'onestade, e ragione il fren possente,
Dessi unir qual son io Prence famoso.
Tu per tanto con lei da questi Regni
Partiti or ora, e s' al mio regio aspetto
Unqua tu riedi, anco al morir t'appresta.
Tacque, e sì fiero in cotal dire apparve,
Ed avvampò così di rabbia, e d' ira,
Che sembrò il volto suo fatto l' inferno;
Onde a sì grave orrore il guardo offeso
Non potei sostenere, e cadde a terra,
S' avvilì il cuore, ed ammutì la voce,
E ratto io volsi indietro il piè tremante.

Des. *O Cielo e tu pur odi, e soffri ancora?*
E per qual uom più scellerato, ed empio
I fulmini riserbi? o mia sventura,
O fede, o mia onestade, o padre, o Dio.

Al. *Tormenti pur l' antidoto a sua voglia,*
Pur ch' il velen risani. omai, Signora,
Le tue giuste querele ad altro tempo
Serbar convienti; or di pensare è d' uopo
Solo alla tua salute.

Des. *E qual salute*
Or più mi resta?

Al. *La tua vita. o figlia.*

Des. *La vita? anzi la vita*
Già così abborro, e schivo,
Che senza attender altri, io presta sono
Ad aprir di mia man la porta a l' alma,
Per cui s' ell' è innocente, al Ciel sen voli,

E portando là su l' ingiuste offese,
La vendetta n' impetri, o se è nocente,
Caggia fra l' ombre misere dannate
A soffrir quivi de' suoi falli enormi
Le giustissime pene eternamente.

Al. *Figlia, omai di soverchio il duol s' innaspra,*
E a vanegiar ti spinge. il tuo morire
Crescerìa le tue colpe, e i suoi disnori.

Def. *Ma scemerà il tormento.*

Al. *Un cuore invitto*
Soffre il dolor, nè con la morte il fugge.

Def. *E vivere anco, o Dio,*
Così sprezzata, ed ingannata io deggio?

Al. *Sì, per poter vivendo*
Far dell' offese tue degna vendetta.
Partiam, partiam pur quinci; e se l'altiero
Ti sdegna amante, e ti rifiuta sposa,
Or ti provi tornando aspra nimica.
Verrem col nostro campo, e in fiera guisa
L' incontrerem con l'armi, e la tua destra,
Da cui niega accettar te stessa in dono,
Forse fia, che gli porga (o Dio che spero)
La morte sua della tua vita in vece.
Or che si pensa? irresoluta ancora
L' alma ritieni a sì bell' opra, e giusta?

Def. *Eccomi risoluta. or ceda Amore*
A sdegno d' alma nobile, ed offesa
Più giusto affetto: or tu ten vola omai
A tosto por nostri cavalli in pronto,
Ch' io ritorno all' albergo, e quivi insieme
Con le mie donne il tuo venire attendo.

Al. *Così farò, Signora, io vado. o sorte,*

O dello

O dello 'nganno pio sperato effetto.

Def. *Ma nò; stolta che penso? ah che s'io deggio*
Prender di chi m'offese aspra vendetta,
Io più d'ogni altro me medesma offesi.
A me pur dunque è d'uopo
Contro me stessa vendicarmi in prima.
Su, su, mio incauto cuore, alma nocente,
A morire, a morire:
Ma vadasi a morire innanzi a lui,
Vadasi a fare a quelle luci ingrate
Spettacolo gradito, anzi si vada
A recare a quell'alma iniqua, e cruda,
Con atto così orribile, ed ingiusto,
Delle sue proprie colpe eterno orrore.

SCENA SECONDA.

Solimano. Acmat.

UDisti, Acmat? quindi la mente ho piena
Del molesto pensier, che turba il volto.
Son questi i miei timori, e queste sono
De' miei timori le cagioni aperte.
Spedii quinci pur ora in fretta un messo,
Che lo richiami a ripat larmi in Corte,
Perchè con maggior cura io voglio omai
Esaminar suoi detti, e 'l suo sembiante:
Accadrà poi, che de' suoi casi io prenda
Quel partito migliore,
Che porterà la sua fortuna, e mia.

Acm. *Sire, a sì nuove cose io resto in modo*
Pieno di meraviglia, e di stupore,

Che mal la lingua a favellare io sciolgo,
E pur bramo di dire, e dir m'è forza,
Che la mia mente non le intende, o crede,
E che i timori tuoi scorge fallaci.
O se tu meco avesti,
Signor, udite le parole, e i modi,
Ch'usò pur dianzi con le schiere unite,
Che di sua voglia alla sua cura io diedi,
So ben ch' in lui scorgendo
Segni d'alma fedele espressi, e grandi,
Sgombreresti dal seno il timor vano.

Sol. *Ah che d' amico sotto larve ascoso*
Sta'l nimico sicuro, e peggio offende:
E quel più di leggieri, e spesso inganna,
Che sovra ogni altro ha di fedele il nome.

Acm. *Ed ecco, egli è pur vero,*
Che non v' ha tra sue furie il crudo inferno
Furia sì dispietata,
E non alberga in monte, o in selva, o in mare
Fera sì fiera, o sì terribil mostro,
Qual entro al nostro seno un rio sospetto,
Ch' a' nostri danni in suo favore accoglie
Tutto ciò, che per noi s' ode, e si mira,
E quinci le sue forze ognor crescendo,
Apre all' odio le porte, il qual sovente
Cieco scocca d' intorno ingiuste offese,
Onde la Terra, e'l Ciel n' ha sdegno, ed ira.
Ma tu Signor, che se' pur anco a tempo,
Fa che di tua virtude armato, e forte
Scacci sì fier nimico, e tosto opprima,
C' hai ben onde poterlo. ah Sire, adunque
L'alto valor, e la bontà natia

Del

Del gran Prencipe nostro in te cagiona
Timor d' affetti scellerati, ed empj?
Quando si trasse mai d' auro lucente
Oscuro ferro? e quando mai del Sole
Portaron fosca notte i biondi rai?
Ma tu dì che ti preme, e ti spaventa
Il merto suo, non per se stesso al fine,
Ma perchè quinci caro a tutti essendo,
Forse ciascun già lo vorrebbe al Regno,
Ove da più malvagi un dì potria
Venir sospinto a suo malgrado ancora:
Rispondo a ciò, ch' altra maggior cagione
E' che sforza ad amarlo i nostri cuori,
Ed è, Sire, l' amore, ed è la fede,
Ch' a te pur solo ciaschedun conserva.
E qual di noi non è tenuto a forza
Ad amare, e pregiare
Colui, che stilla è del tuo sangue altero?
Colui, che tu medesmo onori, ed ami?
Se lui dunque per te vien ch' altri onori,
Come fia, ch' altri per suo amor t' offenda?
Ah non t' è nota ancora
A tante prove, e tante
La fedeltà de' tuoi? non son costoro
Quegli stessi, che già pronti, e divoti
Mille fiate, e mille
Or su l' Istro, or sul Tigre,
Or nel barbaro mare, or nel Tireno
Giron per te mercando
A prezzo di lor sangue, e gloria, e Regni?
Ah sì pur sono. or ti confida omai,
Che s' han pur entro al petto il cuore istesso,

Serban la stessa fede anco nel cuore.

Sol. *Sian divoti i miei servi, e sian fedeli*
Quant' io bramo, e tu credi; ad ogni modo
Ho pur d' anco temer cagione altronde.
Che dici del Re Perso? a lui congiunto
Non potria Mustafà senz' altri ajuti
Tentare il fatto ingiusto?

Acm. *Il Prence, o Siro,*
Non è privo di senno, e quegli è stolto,
Per creder mio, che ciò comincia, e tenta,
Che di finire unqua sperar non puote.
Or dimmi, e con qua' forze il Re nimico
Vorrà prender per altri i Regni altrui,
Or mentre appena ei vale, e puote appena
Sperare a se di conservare il suo?
Ma chi di tal pensiero, e d' opra tale,
E di tale unione al fin n' accerta?
Basterà adunque solo,
Ch' ella per noi si creda, e s' argomenti
Dall' esser ito sconosciuto il Prence
Per lo Regno de' Persi? e la sua gita
Non l' ordinasti, o permettesti almeno
Tu medesmo, Signore? e quanto ei fece
Non t' è già noto? s' egli ordito avesse
Il tradimento, che sospetti, e temi,
Credi, ch' in fin ad ora a mille segni
Tu, che se' d' alma sì prudente, e saggia,
Non ten fossi avveduto? e ch' i tuo' amici,
Che secreti mantieni in quella Corte,
Che pur son de' più cari, e quegli appunto,
Ne' quali il Re più si confida, e spera,
Non l' avessero inteso, e fatto poi

A te

A te con l'arti usate al fin palese?
Nol creder nò, Signor, ma credi omai,
Che un generoso cuore, un cuore ischivo
D'oscura nominanza,
Qual è quel di tuo figlio, in se non presta
Luogo a voglie sì prave, e scellerate.

Sol. *Alma grande, alma altera, alma sdegnosa*
Di private bassezze, al fin solleva
I superbi pensieri ad alte imprese,
Nè stima, che già mai vergogna apporti
Quel talento seguir, ch' il Ciel concede.
Ah pur troppo di ciò gli esempli abbiamo
Propinqui, Acmat, e a Mustafà son noti.

Acm. *Vero è Signor, ma non è pari il caso,*
Che se di questi Regni il grande acquisto
Fece il tuo genitor, vel spinse il Cielo,
Mentre lui sol tra tutti gli altri scorse
Per virtù, per valor atto all'Impero:
E se di propria man l'alta corona
Non si poneva in capo, un uom di lui
Quanto maggior d'età, minor di cuore
N'avrebbe il crine indegnamente ornato.
Ma non ha Mustafà tra figli tuoi
Chi d'anni il passi, e di virtù l'agguagli,
Onde senza rivale, alla tua morte,
Puote sperar con giusti modi il Regno.

Sol. *Forse a lui fia più grato*
D'ora goder, che d'aspettare il Regno.

Acm. *Ma del suo proprio onore è tanto avaro,*
Che temer non si de', ch' unqua risolva
Cambiar con pochi giorni
Di prevenuto impero, eterna fama.

Deh

Deh Sire, Sire, a tai ragioni or pensa,
Pensa, e nel cuor l' indrizza, e quindi poi
Fa ch' il bel lume lor disgombri, e scacci
De' tuoi vani timor l' ombre importune;
L'alma tranquilla, e la tua mente acchetа.

Sol. *Bramo di farlo, e già di farlo io spero,*
Ch' alle tue note amiche, a i saggi detti
Cortese il Cielo ha tal virtute infusa,
Che non picciol ristoro
Hanno recato al mio dolore estremo.
Tu vanne adunque, ed Aladin trattieni,
Se già non è partito, e dì che aspetti
Sin ch' altro gli comando.

Acm. *Ecco obbedisco.*

Sol. *Ah ben m' avveggio al fine,*
Che de' Regi 'l tesor pregiato, e vero
Sono i servi leali, e i lor consigli,
Per cui più che con l'armi, e con l'argento
Si mantengono i Regni, anzi la vita.
Ecco per opra del buon vecchio amico
Già già parmi sentir l' alma sottratta,
E liberata da gravoso incarco,
Già si discioglie, e strugge il freddo gelo,
In cui si stava imprigionato il cuore.

SCENA TERZA.

Rusteno. Solimano.

Sol. *Dammi luogo, o soldato, e ognun s' arretri.*
E g à gli affetti miei commossi in guerra
Fanno or entro al mio seno e tregua, e pace.

Rus. Nè

Ruf. *Nè pace, o tregua or Solimano attenda.*
Guerra, guerra, Signor, catene, e morte
Al Re nimico ingiusto, al figlio infido.

Sol. *O là, che fia Rusteno?*

Ruf. *Ecco, rimira.*
Questa lettra pur dianzi il fido Orcano
Destinato a gli aguati, ad uom straniero
Là fuor delle trincee, nell' antro ascoso
Trasse di sen poi che ne trasse il cuore.
Prendi, Signor, e 'n poche note or leggi
I tuoi molti perigli, e scorgi omai
Pur troppo chiara del tuo figlio audace
La scellerata mente, e l' opre inique.

Sol. *A Mustafà è diretta, e chi la scrive*
E 'l Re nimico, ecco il suo nome; ed io
Riconosco il carattere, e 'l suggello.
O Cielo aita.

Ruf. *A te medesmo or chiedi*
Aita pur, c' hai tua salute in mano;
Ma t' affretta, Signor, che l' opra il chiede.
Leggi pur, leggi omai.

Sol. *In corte, in corte.*
Ah stelle avverse.

Ruf. *O mia fortuna amica.*

SCENA QUARTA.

Osmano. Nutrice.

V*Edesti il Re come turbato, e come*
Quasi fuor di se stesso, entrato è in Corte?
Affè che la bell' opra è già compita.

Nut. *Deh*

Nut. *Deh segui, Osman, ch'io non t' intendo ancora.*
Osm. *E qui fu appunto ov' ei straccio gli, e d'onde*
Colse il pezzo caduto, in cui si stava
Del Re di Persia audace
Il nome scritto, ed il suggello impresso.
E datolo a Rusteno, ei come suole,
Tosto v' opra d' ingegno arte sublime,
E preso in mano un sottilissimo ago
Destramente trappunge
Que' caratteri grandi, ond' era scritto
Il regio nome; e posta
La pertugiata carta a piè d' un foglio
Intero, e bianco; sopra quella sparge
Nera polve minuta, e ne rimane
Disegnato in quel foglio il nome istesso,
Che poi d' inchiostro con la penna ei tinse;
E con pari sapere
V' adattò sotto, e v' appiccò l' impronta.
Or quivi ei scrisse, ma cangiò scrivendo
L' usato suo carattere già noto,
E finse, che la lettra al Prence nostro
Scrivesse il Re nimico; e tali appunto
Son le cose, che quella in se contiene:
Ch' egli ha già pronte l'armi a lui promesse,
Nè ch' altro aspetta per venire innanzi,
Ch' udir di Soliman l' ordita morte,
A cui l' affretta, e spinge,
Con efficaci preghi, e con ragioni,
Che dimostrano espresso,
Ch' ogni indugio è dannoso al fatto illustre.
Ciò scritto, il foglio piega, e vuole ei stesso
Al gran Signore appresentarlo in mano.

Parte,

Parte, e noi lascia, e già composto il volto,
Gli atti, i passi, la voce, ed il sembiante
In guisa, che risponde alla menzogna,
Qua s' indrizza veloce, e credo appunto,
Ch' or or l' abbia condotta al fin bramato,
Onde tosto n' udremo i lieti effetti.
Ecco dunque, o nutrice,
Quelle novelle, che a narrarti avea,
A te che sei de' nostri.
Ecco perch' ora i' dissi,
Che fu soverchio il suo cammino al saggio,
Perchè di sue fortune alla Regina
Meglio del saggio io sapea dirti il fine,
Che per tal mezzo io scorgo
Pien di nuovo piacere, e di contento.

Nut. *E sì bel fatto alla Regina è noto?*

Osm. *Non è, perchè Rusten scoprendo in lei*
Voglie non risolute, e dubbio cuore,
Non s' è fidato a lei farlo palese,
Ma vuol anzi che sia
Da lei stessa creduto anco per vero,
Acciò che spaventata
Dal nuovo mal più certo, e più vicino
Con affetti maggior pregando sforzi
Il vecchio Re a dar la morte al figlio,
Onde ella poi riceva
Dal proprio inganno suo la vita, e'l Regno,
E noi seco ogni gioja, ed ogni pace.
Tu per tanto, se pur di lei t' è cara,
E di noi tutti la salute, avverti,
Che per te nulla le s' accenni, o scopra.

Nut. *Vivi di ciò sicuro.*

Ma pur, Osmano, io temo.
Osm. *E che pur temi?*
Nut. *Che lo 'nganno al fine*
Con nostro mal non si discuopra.
Osm. *E come?*
Se la lettera è tale,
E con tal modo fabbricata, e scritta,
Ch' industriosamente
L' arte nell' arte si confonde, e copre,
E con frodi la frode appar sincera?
Nut. *Ma nè pur anco io mi conforto appieno,*
Ch' il mio lieto sperar tutto m' invola
Del saggio il dubbio detto, e la risposta.
Che fu, come ti dissi,
Ch' oggi a lei fermo, e stabilito ha il fato
L' estremo de' piaceri, e degli affanni.
Osm. *Che sarà pur del Prencipe la morte,*
A cui solo s' aspetta
Portar alla Regina
Estrema gioja, e terminar il duolo.
Perchè dunque ti lagni?
Ma ferma, e volgi alla gran piazza il guardo.
Vedi che giunge or ora
Di questi regj tetti all' altra porta
Tra pochi suoi, e già scavalca il Prence.
Nut. *Taci, rimira, ei dalla soglia il piede*
Ha già ritratto, e più non entra in Corte,
Anzi 'l passo ver noi drizza pensoso.
Partianne adunque, e 'l tuo Signore avvisa
Della costui venuta, ond' egli possa
In ciò pensar quel che di nuovo occorra.
Osm. *Farollo, e tu confida.*
Nut. *Eccolo, taci Osman, tosto diam luogo.* SCE-

SCENA QUINTA.

Mustafà. Ormusse.

CHe se della Regina all' auree stanze,
Come colui v' ha detto, il Re si trova,
Quinci sarà più breve il cammin nostro.
Ma non è questi il mio fedele Ormusse?
Or come ha noi seguito? ed ove, o padre?
Orm. *A te Signor, men vegno, e lodo il Cielo,*
Che il piè quantunque debile, e tremante
Portato dal desire, a tempo arriva,
Mus. *E di che giungi a tempo?*
Orm. *Che sei fuor della regia; e credi o figlio,*
Che se stato presente allor io fossi,
Che di tuo padre il messaggier sen venne
Ad importi che ratto a lui venissi,
Ma segreto, e con pochi, a mio potere
I' mi sarei a tal venuta opposto.
Mus. *Oh perchè ciò? chi t'avria spinto, Ormusse?*
Orm. *Timor d' alti successi, e lagrimosi,*
Che presagisce il cuor, vede la mente,
Che quanto è vecchia più, tanto più scorge.
Mus. *Ma sia del cuore, e di tua mente omai*
Interpetre la lingua, e mi riveli
Ciò che per te si tema.
Orm. *Io temo, o figlio,*
E so pur troppo, ch' a ragione io temo,
Ch' altri ch' il Re non ti richiami in corte,
O ch' altro sia della sua voglia il fine,
Che succeda per noi tristo, e dolente:
Perchè qual cosa a richiamarti in fretta

Or sì lo spinge? e perchè poi t' impone,
Che segreto ne vegni, e senza gente?
Tu pur da lui volgesti or ora il piede,
E le cose maggiori, ed importanti
Creder si de', ch' allor spiegasse appieno,
Nè può sì di improviso
Altro che molto importi essergli occorso:
Che un saggio Re non suol sì di leggiero
Stabilir cose nuove, o le conchiuse
Mutar sì di repente. ah che pur troppo
Si van scoprendo in fra l' erbette i serpi;
Io bene, io ben li veggio, e veggio ancora
Que' superbi lor nidi, onde n' usciro:
Dal cuor della Regina, e di Rusteno
Sbuccaron fuori a tua ruina intenti.

Muſ. *Ma qual nuova cagione, o qual mio fallo*
Desta in lor contro me l' empio talento?

Orm. *In Rusten mi cred' io, che l' astio, e l' ira*
Stata sia di gran tempo
Già sol dal tuo valor mossa, ed accesa:
Che l' innocenza, e la virtute in Corte,
Come avvien, ch' ivi più riluca, e splenda,
Così più da malvagi è posta in mira,
E di loro mal opre è fatto segno,
Imperò che tra lor nulla si crede
Colpa maggior, che l' abborrir le colpe.
Ma più d' ogni altra cosa oggi cred' io,
Ch' abbia lo sdegno rinfiammato in lui
L' alto grado nel campo a te concesso
Dal Re tuo padre in sì famosa impresa,
Che forse ei pretendeva. ah so ben io,
Ch' ei staman fu veduto in qual momento,

Ch'

Ch' a te porse lo scettro il Re supremo,
Tutto d' ira avvampare, e torvo il guardo
Girar d' intorno, e minacciar col dito,
Mordersi il labbro, e calpestare il suolo,
Chiaro in cotai sembianze
Esprimendo del fatto e sdegno, e duolo.

Muſ. *E sia pur che s' adiri, e che si dolga*
D' opra, che tanto giusta ogn' altro estima?

Orm. *Ciò ch' altrui reca danno, e molto offende,*
Non si suol, ben che giusto,
Lieto soffrire, e rimirar contento.
Onde agevole è pure, e certo io credo,
Ch' egli con la Regina or abbia teso
Alla tua vita un laccio, e che t' aspetti
Seco là dentro insidioso al varco;
Perchè sai ben quante cagioni, e quante
Ha la Regina ancor d' esser nimica;
Signor, ell' è matrigna, e 'l cuore ha pieno
D' ambiziosi, ed avidi pensieri,
Che le fanno bramare eterno il Regno,
Ma tu questo le turbi, e per tua mano
Certo aspetta a se stessa, ed a suoi figli,
Un dì la morte, o crudo esiglio almeno.

Muſ. *Erra chi da me teme ingiuste offese.*
Ma qual laccio fia questo? e da costoro
Qual danno aver poss' io? qual loro è data
Sopra del capo mio forza, o ragione?
A me non è colui padre amoroso,
Che di tutti è Signor. or chi già mai
Nè pur col ciglio d' arrecarmi offesa
Sarà, ch' ardito, e temerario accenni?

Orm. *Figlio, mal tu m' intendi, o pur t' infingi.*

 Costor

Costor, cui noto è che null' altro appunto,
Ch' il Re tuo padre ha sopra te possanza,
T'avran nel suo cospetto
Reso d' alcuno error nocente, e reo,
Ond' ei che solo il può, ti mandi a morte.

Muf. *E di qual colpa mai*
Fia che per altri Mustafà s' accusi?
Nè son io forse ancor noto a mio padre?

Orm. *Ma d' uomini maluagi, e traditori,*
Che non fa l' arte, e che non pon gl' inganni?
Mancano loro i fondamenti, e i modi
Di fabbricar calunnie? e mancan loro
Gli artifici finissimi, e sottili
Da render quelle somiglianti al vero?
E chi sa che fra l'altre ordite frodi,
Da lor sottratti al fine
Per modo strano i tuoi nascosti amori,
Non gli abbiano scoperti al Re tuo padre,
Quinci destando in lui forti sospetti
Della tua fede?

Muf. *Or questo sì, che fora*
L' estremo degl' inganni. Amo, il confesso,
Amo, è vero, tu 'l sai;
Figlia di Re nimico, e n' ardo in guisa,
Che già ne porto incenerito il cuore;
Ma non per questo (e ridirò pur anco
Ciò ch' altre volte a te medesmo esposi)
Sarà già mai, che nel mio petto Amore
Spieghi contro il mio onor vittrici insegne;
Che se del mio gran padre unqua non posso
Piegar la mente al mio desio seconda,
Se non potrò nella presente impresa

Far

Far sì, che vinto, o vincitor ch' io sia,
Egl' inchini a concedermi cortese
Lei per mercede, o per ristoro in dono;
Allor perchè non resti il padre offeso
O tradita l' amante, ed io infedele,
Ucciderò me stesso, e 'n cotal modo
L' alma sottratta dalle colpe indegne,
Tornerà bella a dimostrarsi a Dio,
Qual partì di sua mano, e quale io serbò.
Orm. *Figlio, se tua bontà, quant' ella è nota*
Là suso al Ciel, fosse ad ogn' altro in terra,
So ben io, so che nè da questi amori,
Nè d' altronde potriano i tuoi nimici
Trarre alcuna ragion da porti in ira
Del Re tuo padre, o non saria che chiari
Tosto ei non conoscesse i loro inganni;
Ma cotanto non vede occhio mortale.
Onde, Signor, se con ragione io tema,
Tu bene intendi, e ben t' accorgi ancora
Quanto egli è d' uopo, che per guida accetti
In tal cammino la prudenza, e 'l senno.
Mus. *Ben conforme all' usato, o padre, io scorgo*
Saggi i tuoi detti, e 'l tuo dubbiare è tale;
Ma pur egli è dubbiar, pur nulla accerti;
Onde senza mio danno, o senza nota
Non potrei già non obbedire a quanto
D' ordine regio ora mi viene imposto.
Entrerò dunque, e 'l rimanente io lascio
Alla cura del Cielo.
Orm. *Ahi ferma, vedi*
Il fortissimo Adrasto
Sostenitor della tua vece in campo;

Mira

Mira com' egli d' accennar non resta.
Attendi, o figlio, attendi,
Che forz' è, che egli strane cose arrechi.

SCENA SESTA.

Adrasto. Mustafà. Ormusse.

AH fuggi, Sire, fuggi il crudo albergo,
Lungi dall' empia soglia il piè ritira,
Ch' ivi, se tu nol sai,
Fra tuoi nimici la tua morte alloggia.
Muſ. *M' aiti il Ciel, onde si viene Adrasto?*
Adr. *Vegno dal campo; e tu nel campo, o Sire,*
Fuggi, e ricovra dal furore altrui,
Che già troppo vicino a te sovrasta.
Muſ. *Chi ha fermo il cuor, non ha fugace il piede,*
Ed ha senno leggier chi pria si muove,
Ch' oda pur la cagion, ch' induce il moto.
Tu me la spiega adunque.
Adr. *Eccola, attendi.*
Il malvagio Rusteno, e tua matrigna
Han già nel cuor del Re gettati, e posti
Dell' alta tua ruina i fondamenti,
Anzi omai l' empia mole è giunta al sommo.
Orm. *O pur troppo mio cuor saggio, e presago.*
Muſ. *Ma tu pur anco hai di ciò tema? o vero*
Lo sai di certo?
Adr. *Il so di certo.*
Muſ. *E come?*
Adr. *Or odi: appena avevi al regio impero*
Mosso dal campo obbediente il piede,

Quan-

Quando sen venne a me segreto Alarco
Domator di cavalli, e mi fe noto
Avergli discoperto il messaggiero,
Il quale è suo german, ch' il Re tuo padre,
Per sospetti, che in lui della tua fede
Con varj modi oggi destar coloro,
Ti richiamava in corte: ond' io veloce
Per non fidar un tal segreto altrui,
Venia per avvisarti, ed ecco a sorte
Poco quinci lontan Dragutte incontro,
Paggio del Re, figlio d' Ormonte il fido,
Ch' a trovarti venia correndo in campo;
E mi dice d'aver or ora a caso,
E di nascosto il Re veduto, e inteso
Far insiem con Rusteno, e la Regina
Contra di te consiglio orrendo, e crudo:
Onde que' duo stanno sgridando il vecchio,
Perch' ei più tardi omai
A punir con tua morte il tuo gran fallo:
Ma qual fallo sia questo, ei non intese,
Nè sa del Re la stabilimento;
Perchè, temendo al forte calpestio
D' uom, ch' ivi sopravenne all' improviso,
Ratto partissi, ma comprese intanto,
Che Soliman smarrito era vicino
A lasciarsi piegare a lor desii:
Onde Signor tu vedi
Come sdegnoso la fortuna il volto
Contro ti mostri, e 'l precipizio additi,
Ove è disposta traboccarti al fine:
Mentre però stan consultando ancora
I nimici il tuo danno, il danno schiva,

 Così

Così quegli schernendo, e l' empia sorte.

Orm. *Oimè Signor, e che più tardi? ahi lasso,*
Fuggiam figlio, fuggiamo.

Musf. *Fugga chi ha 'l cuor nocente, a me conviene*
Sostener di fortuna il duro incontro;
E dall' armi pungenti, e dispietate
Dell' accuse nimiche
Fia ben che mi difenda, e m' assicuri
D' incorrotta innocenza il forte scudo.

Orm. *Ahi che a ferro temprato in rio veleno*
D'odio di sdegno, e invidioso affetto
Armatura non v' è, ch' unqua resista.

Adr. *Signor, come è viltà fuggir la morte,*
Quando è d' uopo il morir, così 'l fuggire
Vanamente la vita, è fallo, ed onta.

Orm. *Ah mio Signor, ah figlio, io ti scongiuro*
Per l' amor, per la fede,
Per gli onorati miei sparsi sudori
In regger gli anni tuoi men forti, e saggi,
Ch' a te stesso ti serbi, o serbi a noi;
Schiva de' nostri danni il rischio aperto;
Fuggi d'empia matrigna, e di spietata
Donna l' offese, e d' emulo superbo
L' ingiurie usate, e col fuggir dà loco
D' insospettito vecchio all' ira insana.
Deh lascia, ch' a suo tempo
Nasca la verità figlia del tempo.

Musf. *Ah nello 'ndugio s' argomenta il fallo.*
Nò, nò, non si ritardi.

Adr. *Eh ferma, o Prence.*

Orm. *Deh figlio, ferma, ascolta,*
Genuflesso ti prego, ascolta ancora.

Musf. *Lie-*

Mus. *Lievati Ormusse.*
Adr. *Inclito Sire, attendi,*
Attendi a quel, ch' or dico, e m' oda il Cielo,
E colui, ch' a sua voglia il Cielo aggira,
E qualor sia ch' i' manchi
D' osservar ciò, ch' ora prometto, e giuro,
Sfoghino entrambo uniti
L' ira contro di me vendicatrice.
Oggi convienti, io ben il veggio aperto,
O regnare, o morire:
Ma allo 'mpero io ti chiamo, e la corona
Ti pongo or or con questa destra in capo;
Fia meco il campo, e della corte istessa
I maggior Duci, i Cavalier più forti..
Su, su, che la fortuna ama gli audaci,
E volge lor per suo diletto il viso.
Orm. *Or che s' indugia?*
Adr. *Imperador t' appello,*
Secondate, o compagni.
Mus. *Oimè, che fai?*
Adr. *Viva Muss.*
Mus. *Anzi mora.*
Orm. *Ah figlio.*
Adr. *Ah Sire..*
E che furore è questo?
Mus. *Non è furore, Adrasto, è saggio affetto,*
E desio d' alleggiare, anzi impedire
Or con la morte mia le vostre colpe.
Orm. *Deh ti raccheta, o figlio,*
E sia come t' aggrada.
Adr. *E sprezzi adunque*
L' unico modo, onde la vita attendi?

Mus. *Senza*

Muf. *Senza l'onor, che della vita è l'alma,*
Vita non è la vita, è viva morte.
Or. *E' ver, ma se t'uccide il fier tiranno,*
E se divulga della morte intorno
Cagione infame, e ria,
Sarà il morir disonorato anch'egli.
Muf. *Scoprirà il vero il tempo.*
And. *E perchè vuoi più tosto*
Goder morto, che vivo
Del ben, che seco suol portare il tempo?

SCENA SETTIMA.

Messo. Mustafà. Adrasto. Ormusse.

O *Signor pur t'incontro: ah tosto riedi,*
Torna alle tende, ove pur ora è sparsa
Era primi Duci una segreta voce,
Che tu sia della vita in rischio estremo,
E già nel tuo gran padiglion regale
Stanno ristretti, e van pensando il modo,
O di porgere aita, o far vendetta.
Muf. *O me infelice, o questo è bene il sommo*
Delle sventure mie. Tosto ritorna,
Anzi torna tu stesso, o fido Adrasto,
Ed a coloro entrambo
Portate del mio stato il certo avviso.
Dite lor, ch'io son vivo.
Adr. *Ma che tosto morrai. deh credi adunque,*
Ch'animi già sossopra insospettiti
Della tua vita alle parole altrui
Debban creder che vivi, e darsi pace?

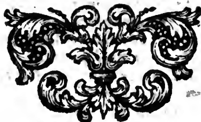
Ah

Ah che appena a se stessi, allor che innanzi
A se vedranti, il crederanno, e appena
Tu stesso darai posa a i moti loro.

Or. *Signor, se l'ombra sol tanto paventi*
Di dar della tua fede ombra a tuo padre,
Sappi che a te conviene,
A te medesmo, dico,
Colà tornare, e con tua vista amata
Racconsolar, e racchetar que' cuori
Per te dall'ira, e duolo afflitti, e scossi,
Pria che d'intorno fra soldati ancora
La novella si spanda, e cresca al sommo
Così quel mal, che nato appena or veggio.
Che badi, o figlio? andiamo.

Adr. *E pur tu pensi? ah forse*
Non parla Ormusse il vero?

Musſ. *Pur troppo il vero, a sorte iniqua, andiamo.*



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Osmano. Rusteno.

Ruſ. *NE' anco è riſoluto?*
Oſ. *E ciò ti preme?*
Anzi Signor, mi accora;
Perchè più volte udii,
Che quando l' alma in quel momento iſteſſo,
Che da moti primieri è fatta cieca
Da ſe non corre al precipizio in ſeno,
Mai più non vi trabocca,
Che dal tempo acquetati i moſſi affetti;
Scuopre il periglio racquiſtando il lume.
Ma forſe ei non sa ancora,
Che poco dianzi ſia venuto il Prence
Nella Cittade, e poi tornato in campo
Con molta fretta, timido, e confuſo,
Ch' a tai ſegni io non credo,
Che più ſtarebbe della colpa in forſe.
Ruſ. *Sallo, perch' in quel punto*
Partendom' io per avviſare Orcano
Di quel, ch' or or gli ho impoſto,
Laſciai che la Regina
Glien deſſe avviſo, procurando in uno
Quindi accreſcer la tema, ed i ſoſpetti,
Acciò che s' induceſſe omai quell' alma,
Che fra ſdegno, ed amor s' inforſa ancora,
E che nel mar di queſti affetti ondeggia,

A stabilirne un tratto ,
Conforme al desir nostro , il suo pensiero .
Ma sia che puote , e che rilieva al fine ?
O Solimano oggi 'l suo figlio uccide ,
O contro a Solimano a un punto istesso
Drizzeransi da noi scoperte , e nude
L' armi vendicatrici .
Ma spera pure Osman , spera , e confida ,
Ch' avrem la sorte al primo fatto amica .

Os. *E pur anco ne temo ,*
Perchè , s' è ver che di trattar col Saggio ,
Pria che prenda del fatto altro partito ,
Abbia il gran Re conchiuso , ah tu non vedi ,
Che potrebbe costui , ch' appieno intende
L' opre altrui più segrete , al Re scoprire
Con nostra gran ruina i nostri inganni ?

Ruf. *E tu pur anche , Osmano ,*
Dunque dai fede al vaneggiar d' un vecchio ,
Ch' altro apprender non suole unqua dal Cielo ,
Ch' il moto appunto , onde il suo ingegno ancora
Col Ciel s' avvolge , e si raggira intorno ?
Nè ch' aver puote dal bugiardo inferno
Altro che errori , onde se stesso in prima ,
Ed altrui poscia sì sovente inganna ?
Ma siasi qual tu credi ; e s' egli insano
Per sua sventura al Re discuopre il vero ,
Rimarrà certo anch' egli
Sotto nostre ruine oppresso , e infranto ;
Anzi forse andrà prima ,
Per questa mano ultrice ,
Precursor di nostr' alme al crudo inferno .
Ma vedi , ecco sen viene

Il Re qui forse ad aspettar costui,
Che per sembrar più saggio, unqua non suole
Portar dentro la regia a lui profana
L'ambizioso piede.
Or tu veloce a ritrovar Orcano
Vanne, e l'affretta
A gir ove io gl'imposi;
E se pur vuol compagni,
Altri che te non prenda.
Os. *Ecco a tuoi cenni obbediente io vado.*

SCENA SECONDA.

Rusteno. Soldato della guardia. Solimano. Acmat.

OVe la Corte?
Sold. *In questo luogo appunto,*
Inclito Duce.
Rus. *E chi è colui, col quale*
Il Re favella? è forse Acmat?
Sold. *E' desso.*
Rus. *Or seguitene a i posti: e tolga il Cielo,*
Ch'il Re col vecchio conferisca il fatto,
Che troppo al Prence è d'animo congiunto.
Ma che? veggio che seco il Re s'adira,
Andran forse anche sue preghiere a voto.
Sol. *E perchè poscia ritornarsi al campo?*
E perchè al nuovo messo, all'ordin nuovo
Non obbedire ancora? oh questi sono
Di troppo chiare colpe i segni espressi;

Non

Non può scusarsi, Acmat; onde qual fora
Il tuo consiglio omai?

Ruf. *Signor, mentre uomo in consigliarsi indugia,*
Altri contro di lui tosto conchiude.

Sol. *Nò, nò, più non indugio, anzi risolvo,*
Senza più simulare, a forza aperta
Far ch' egli in mezzo a quel suo campo istesso,
Dentro le proprie tende, or or sostenga
Della sua fellonia degno castigo.

Ruf. *E così fanno i Regi.*

Acm. *Non così fanno i padri.*

Sol. *Contro figli malvagi è ben ragione,*
Che d' esser padre il padre al fine oblii.

Acm. *Ma d' esser uom non de' scordarsi almeno.*

Ruf. *Ma fera esser con fera all' uom conviene.*

Acm. *L' uom talor con le fere anco è pietoso.*

Sol. *Pietà non merta chi non l' usa altrui.*

Acm. *E morrà dunque inascoltato il figlio?*

Ruf. *Non è d' uopo ascoltare un reo convinto.*

Acm. *Ma donde Mustafà convinto appare?*

Sol. *E ne vorresti ancor più chiari segni?*
Questo foglio non basta?

Acm. *Signor, ti prego umile*
Per l' amor, per la fè, ch' immensa, e pura
A te serbata ho da che vivo, e spiro,
Che non isdegni udir quant' or mi detta
Quell' acceso desio, quel zelo ardente,
Che della tua quiete, e del tuo bene,
Or più che mai m' ingelosisce il cuore.

Sol. *Parla, che in grazia del tuo merto ascolto.*

Ruf. *Signor, al fatto ogni dimora è danno.*

Acm. *Breve sarà il mio dire, e fia sincero.*

La

Lascio però di rammentarti, o Sire,
Quelle stesse ragioni, ond' oggi appunto
Io ti mostrai ch' a torto
Si dee temer tal fellonia nel Prence.
Lascio anco di proporti e cento, e mille
Altre cagion, per cui la lettra io stimo,
Che poco vaglia a struggere il concetto,
Che della fè del Principe conservo;
Lasciole perchè il loco, e 'l tempo il vieta,
Ma se fia d' uopo, io le riserbo altrove
A farte le palesi: e dico solo,
Che questa lettra fermamente io credo
Ch' il Re malvagio con astuzia, e frode,
Sì come spesso tra nemici avviene,
Scritta, e mandata l' abbia, e fatto ancora,
Ch' ella pervenga a te medesmo in mano,
Acciò che in simil guisa il proprio figlio
A te reso sospetto, a noi cagioni
Risse, e guerre civili, onde in noi stessi
Si rivolgano l' armi in lui drizzate,
E che a te di lasciar quinci convenga
Fra le cure domestiche nojose,
Il pensier, e 'l desio
Di gir portando altrui travaglio, e danno.

Ruſ. *O troppo certo interpetrar sottile.*

Ac. *Ma non erro però, tu Sire, attendi,*
E dimmi, di qua' genti il Re nimico
Ha questo novo formidabil campo
Soccorritor dell' empio parricida
Ragunato? ove il tiene? ove l' asconde?
Sì che non l' han fin ora
Le tue sagaci spie visto, o scoperto,

Che

Che pur sen vanno diligenti intorno
Di quel Regno cercando ogni confine :
Certo s' egli è invisibile cotanto,
E se di lui nulla ho d' avviso altronde,
Io crederò, ch' ei sia
Sol formato di spiriti, e fantasmi,
Onde se tu già mai
Volgi lor contra di prudenza il lume,
Tosto vedraili appunto
Svanir qual soglion l' ombre innanzi al Sole,
Vedrai ch' il campo è nulla, o solo è frode.
Ruf. *Signor, io mi protesto,*
Troppo è lungo l' indugio, e troppo è vano;
Ch' ove è chiara la colpa, a che cercare
Appunto fra chimere, e tra fantasmi
Indizio d' innocenza? è chiaro il foglio,
Nè sono affatto gli altri segni oscuri;
Che più dunque s' attende?
Ma se pur di te stesso a te non cale,
A tuo talento bada.
Sol. *Acmat, in vero*
Non de' prestarsi a tue ragioni orecchio,
Imperocch' egli è fatto,
Quanto basta per noi, chiaro, e scoperto
Del mal nato figliuol l' empio talento,
Onde come non fora
Punto sicuro il trattenerlo in vita,
Così cosa biasmevole saria.
Romperò dunque ogni dimora, e tosto
Farò, che da costui ciascuno impari
Ad essermi fedele.
Acm. *Ottimo Sire,*

Deh ti sovvenga in questo punto almeno,
Che dall' imprese gravide di fretta
Soglion nascer sovente errori, e danni.
Deh chi saria d' alma sì folle, e cruda,
Non che tu, sommo Rege,
Che d' immensa pietade, e di consiglio
Con tua gran lode ogni mortale avanzi,
Che repentinamente,
Negando udir da lui ragioni, o scuse,
Pria dannato, che reo,
Mandasse il figlio a dispietata morte?
Il figlio, dico, il figlio. o cara voce.
Chi non intende di natura il laccio?
Non l' armate, Signor, non l' alte mura,
Non le squadre guerriere, o 'l gran tesoro,
Son forti sì reali, e sì possenti,
Onde altri suole assicurarsi 'l Regno,
Quanto pur sono i figli,
Che là 've ogni altro per fortuna, o tempo
Da noi si scosta, a noi stan sempre uniti,
E ne sinistri avvenimenti, e rei
Soli, ogni altro partendo, abbiam compagni.
Questi sono del Ciel pregiati doni,
Sono di noi parti gradite, e care,
E naturali immagini spiranti.
E tu, Signor, vorrai senza pietade,
E forse ancor senza ragione (o Dio)
Contra un figliuolo infuriare in guisa,
Che lo doni alla morte, anzi ch' ei possa
Teco le colpe sue
Scusar parlando, o chiederne perdono?
Il qual forse donargli anco dovresti,

Ch

Ch'il desio di vendetta
In magnanimo cuor non trova albergo,
E col perdono appunto in nobil seno
Talor più si corregge, e si confonde,
Che con altro castigo anima errante.
E quando a ciò non ti conforti, o spinga
Altro rispetto, almen, Signor, dovria
Dettarloti il tuo senno, a te mostrando,
Ch'oltre al dir delle genti,
Ch'al repentino fatto
Non avran forse gli animi secondi,
Non è d'assicurarsi,
Che più d'ogni altro in tacite maniere
Non se ne dolga, e non sen turbi il campo,
A cui sì grato è'l Prence,
Che, ben che certo io creda,
Che l'esercito a te sempre fedele
Nè pur le ciglia t'alzerebbe incontro,
Non crederei però, ch'alla sua fede
Corrispondesse più l'amore, e 'l zelo;
E senza amor col tempo
Langue la fede, e con la fè la pace.
Onde, Signor, ti priego
A nome di tua fama,
Per parte di natura,
Del Ciel, del campo, e di te stesso al fine,
Che ti compiaccia assolvere innocente,
O se pur anco è reo,
Perdonare al tuo figlio;
Che la clemenza è più lodata in quello,
In cui più giusta è l'ira.
Sire, sei Re, e i Re son Dii terreni,

 Ed

Ed esaudire i prieghi,
E perdonar le colpe a Dio conviene.

Ruſ. *Sol le giuste preghiere ascolta il Cielo.*
Ma ve come importuno
Hai parlando recato
All' anima del Re cure profonde.

Acm. *Signor, deh così appunto*
Teco sol ti consiglia, altri non hai
Più saggio consiglier, eh il tuo gran senno.

Ruſ. *Acmat, omai se non per altro almeno*
Taci per tua cagione,
Ch' il commettere un fallo,
E 'l protegger l' errante in guisa tale,
Che voglia che assoluto al fin sen vada,
Forse divien lo stesso.

Acm. *Io lodo il Cielo,*
Che me conosce il mio Signore a prova.

Sol. *O figlio, o figlio, o Dio.*

Acm. *Signor, eccoti il saggio, eccoti il vero.*

Ruſ. *Ecco i perigli estremi.*

SCENA TERZA.

Solimano. Mulearbe. Rusteno. Acmat.

DEh tu, che suoli a tuo piacer là suso
Con l' alta mente spaziarti in Cielo,
Ove libero scorgi, e vedi aperte
Le voglie altrui, e l' umane opre ascose,
Dimmi se certo è 'l tradimento ingiusto.

Mul. *Ahi, ahi, che nulla vale*

Sa-

Saper, che nulla giova.
E' chiaro il tradimento, e troppo è ingiusto!

Ruf. *Or che più attendi, o Sire?*
Mul. *Ma il traditor si cuopre, e 'l fatto asconde.*
Sol. *A me già non l'asconde, e se non copre,*
Ch'entrambi veggio in questo foglio impressi.
Mul. *Il tradimento questa carta insegna,*
Ma non chi 'l fece.
Sol. *E come?*
Ruf. *Oimè.*
Sol. *Non sai,*
Che questa lettera a Mustafà s' invia?
Onde pur troppo è chiaro,
Che per lui mi s' appresta il danno estremo.
Mul. *Egli sarà d' ogni tuo mal cagione.*
Ruf. *Mi si ravviva il cuore.*
Acm. *Par a me che costui confonda i detti.*
Mul. *Son quali denno appunto i miei sermoni.*
Porterà il figlio al padre eterni affanni.
Sol. *E così sia pur egli*
Il traditor malvagio.
Mul. *Anzi innocente.*
Ruf. *Innocente? Signor, deh m' odi alquanto.*
Costui certo vaneggia,
O di te prende gioco, e ti schernisce,
Perchè più dunque il soffri?
Sol. *Or solo a questo mi risponda ancora.*
E' ver ch' il Prence sia congiunto al Perso?
Mul. *Più che non credi.*
Sol. *Or ve se ti confondi,*
Come è dunque innocente al Perso unito?
Mul. *Re, ti favello il vero.*

 Sol. *Or*

Sol. *Or lo mi ſpiega appunto, o ch' io m' adiro.*
Ruſ. *Ma ciò che dici avverti.*
Mul. *Ruſten, del Ciel ſol il volere adempio.*
O Re, tu brami in vano
Ciò ch' il Ciel ti contende,
Ove ſtaſſi immutabile il tuo fato.
Soliman, Solimano, i tuoi perigli
Veggio là ſuſo a mille ſegni impreſſi.
Ecco l' amica Luna
Là 've di mezzo il Cielo al tuo natale
Con Mercurio, Saturno, e 'l Sol congiunta,
Del ſuperbo Montone
Tra i velli d' or ſpargea raggi d' argento,
Oggi, ch' in te ſi volge
Del duodecimo luſtro il ſecond' anno,
Ecco la ſteſſa io veggio
Precipitata omai
Nell' ultima del Ciel parte più ſcura,
Ove ſotto del Cancro avea Saturno
In fin d' allor vibrati i guardi infetti,
Ch' impiombano or di quella i raggi, e 'l volto;
E tu miſero devi
Dell' offeſa di lei portare i danni,
Devi ſentire omai gl' influſſi, e l' onte
Di quell' aſtro maligno, e vecchio infame
Divoratore, ed uccisor de i figli,
La cui natura ſcellerata, ed empia
Mentre che a poco, a poco
Ti contamina 'l cuore, e l' alma offende,
Ti prepara a tuoi danni, ed alla morte.
Sol. *Ahi preſagi infelici, ahi fati avverſi.*
E perchè tanto or mi perſegue il Cielo?

Qual

Qual mio gran fallo il ſuo diſdegno accende?

Mul. *Del Ciel gli ſdegni, e l'ire*
Son moſſe dall'offeſe
Fatte al motor del Cielo, onde ſarai
Tu per tue colpe in duri affanni avvolto,
E dopo la tua morte
Fia di miſerie pieno anco il tuo Regno.
Ecco però tra pochi luſtri io veggio
Colà nel Greco mare in cento, e mille
Traci legni famoſi in un momento
Dal barbaro Latino arſi, e diſtrutti,
Vacillar ſopra l'onde il noſtro Impero.
E veggio poi dopo molti anni, e molti
Dalle piagge Tirrene, e d'onde in giro
Serpeggia l'Arno, e di valor ſublime
Feconda il ſuolo, e l'alte ſponde infiora,
Mover ſotto GRAN DUCE arme, e guerrieri,
Terror de' noſtri lidi, orror de' mari,
Predatori di gloria, e al Ciel sì grati,
Ch'entro a Biſanto un giorno
Spiegheran trionfando il ſegno antico,
Che vermiglio lor fregia il petto, e 'l manto.

Ruſ. *Deh frena omai coteſta lingua, e taci,*
Sol di miſerie, e di lugubri eventi
Predicitor infauſto.

Acm. *Torna, torna all'albergo. ah tu non vedi*
Come il Re già turbato, e tutto immerſo
In profondo dolor penſa, e paſſeggia?
Troppo troppo parlaſti, or taci, e parti.

Mul. *E 'l più dir ſaria vano, or taccio, e parto;*
Ma s'io taccio, opra il fato; e ſe part'io,
Reſta là ſuſo il Cielo.

Sol. *Or del futuro*
Prenda cura la sorte, io del presente.
Ma dove il saggio?
Acm. *Or or appunto il piede*
Rivolse in altra parte.
Sol. *E pur lasciommi*
Del fatto or più che mai dubbioso, e incerto.
Ruſ. *Come incerto Signor? non disse adunque*
Ch' avrai per lo tuo figlio estremo affanno?
Or non è chiaro il rimanente ancora?
Acm. *O Sire, volgi, attendi,*
Mira drappel d'armati, e 'n mezzo loro
Ecco giovin legato, e prigioniero,
Ch' alte sembianze incognite dimostra.
Ruſ. *Maledette dimore.*

SCENA QUARTA.

Giaffer. Despina. Solimano. Acmat. Rusteno.

Def. O*R tosto avanti.*
O sventuratamente appien felice,
Per altra strada al fine
La già smarrita morte ecco rincontro.
Giaſ. *Altissimo Signore,*
Questi ch' or vedi al tuo cospetto avvinto,
E' di gente nimica, e a te s' adduce,
Perchè dell' opre sue, de' suoi disegni
Meglio tu 'l ver n' intenda.
Sol. *Perso costui? Rusteno avverti; ancora*
Questo sarà fra nunzi, o fra ministri

Dell'

Dell' opra scellerata.

Ruf. *Io 'l credo, o Sire,*
Ma s'egli 'l negherà, soffra il tormento.

Acm. *Oimè, che fia cotesto?*

Sol. *Ove, e come fu preso?*

Giaf. *Il tutto appieno or, gran Signore, io spiego.*
A noi, che della porta
Della Città, per cui si passa al campo,
Siamo custodi eletti (e non è guari)
Costui pallido il volto, il cuor tremante,
Gli occhi pieni d'orrore, e di spavento
Quasi fuggendo d'improvviso apparve,
Onde a cotai sembianze in noi destato
Di gran fallo commesso alcùn sospetto,
Quivi lo rattenemmo; e gli fu chiesta
Del suo cammin la meta, e la cagione,
Ma tacque egli sospeso, a noi porgendo
Tronchi sospiri di risposta in vece,
Onde il nostro dubbiar fatto più certo,
Lo rinchiudemmo in solitaria stanza
Per avvertirne poscia il nostro Duce,
Ove solo scorgendosi, incomincia
A darsi in preda alle querele, a i pianti,
Che di nascosto uditi altrui scopriro,
Fra molte cose malamente apprese,
Ch'egli era Perso, e perchè al fine ei stesso
Libero confessollo, e disse ancora
D'esser del Re nimico e servo, e spia:
In cotal guisa a te Signor, s'adduce.

Acm. *Mira giovine incauto.*

Sol. *Ed è pur vero*
Quanto costui contro di te ragiona?

SCE-

SCENA QUINTA.

Alvante. Solimano. Rusteno. Despina. Acmat.

E Pur vi cadde al fine, o me infelice.
Sol. Ancor tu non rispondi?
Dimmi, sei Perso, o Trace?
Des. Ah timor importuno, e che paventi?
Forse la morte a gli occhi miei sì vaga?
Lungi, lungi; son Perso, e non son Trace.
Rus. Ve con che pronto ardire.
Al. Ahi sventurata.
Sol. E sei del Re nimico e servo, e spia?
Des. Tal sono appunto.
Al. Oimè, oimè, son morto.
Sol. Ah temerario, e come tanto ardisti?
Scellerato morrai.
Mi pagherai or or.
Al. Ah Sire.
Des. Ahi lassa.
Rus. E chi quel vecchio ardito?
Al. Per questi piedi di calcar ben degni
Le più superbe coronate fronti,
Che bacio umile, e che di pianto aspergo,
Priegoti, o gran Monarca, affrena, e tempra
Questa grand'ira, onde il tuo cuore io scerno
Contro costui sì fieramente acceso,
Nè ti sia grave omai
Donar la vita a chi può darti un Regno.
Sol. E chi sei tu? che cerchi? e che ragioni?

Al. Servo

Al. *Servo di questi io son, cerco sua vita,*
E parlo, chè se tu cortese, e pio
In don gliela concedi,
Potraine in vece conseguire un Regno.
Acm. *Signor attendi al fatto, il caso importa,*
Almen chi sian costor tosto s' intenda.
Sol. *Vogliolo; or vecchio sorgi, e mi rispondi.*
Dimmi, chi è costui?
Desp. *Deh taci, Alvante,*
O se pur hai desio della mia vita,
Parla sol quel che può affrettar la morte.
Al. *Signor, questi è tal uom, che giuro al Cielo,*
Che per la di lui vita il Re de' Persi
Cambierà de' suoi Regni
Quella parte maggior, che a te sia grata,
Onde farai così più grande acquisto
E di gloria, e d' Impero,
Che non forse con l' armi, ond' ora ingombri
Tante vaste campagne, e tanti monti:
E ben lice, Signor, e forse ancora
Conviene ad uom qual tu Rege, e Monarca,
Che al valor pari hai la pietade, e 'l senno,
Gradir la pace ancor quando ella apporti,
Lo stesso ben, che dalla guerra attendi.
Sol. *Ma che si tarda a dispiegarmi appieno*
Chi sia costui?
Al. *Eccolti chiaro, o Sire.*
Costei, non più costui,
E' del gran Re Tamas la figlia altera.
La famosa Despina, o Sire, è questa.
Desp. *Ahi per troppa pietà spietato Alvante.*
Al. *Signor, il gran stupor sgombra dal cuore,*
Che

Che s'io t'inganno, or mi saetti il Cielo.

Sol. *E ciò credo io? e tu sei tale adunque?*

Des. *Se ciò può contro me destarti in seno*
Odio maggiore, onde al mio danno estremo
Più t'infiammi, e t'affretti, io quella sono.

Al. *Signor mira.*

Des. *Che fai?*

Al. *Scoperto il crin pendente*
Dell'una, e l'altra tempia in prima ascoso.

Acm. *O meraviglie.*

Ruf. *Or che n'appresta il Cielo?*

Sol. *Ma te qual fato, e qual cagione adduce,*
Temeraria donzella, a i Regni nostri?

Al. *Io spiegherolla, o Sire.*

Des. *Anzi l'ascolta*
Tu pur da me, che ti confermo appunto
Quel che di ciò questo tuo servo espose.
L'odio, dico, nativo, e quindi poi
Il desir di spiar, le forze, e i modi
Ch'empio prepari ad usurparci il Regno.
Qua mi sospinse a fine
Di riparar più cauta a i nostri mali,
E veder con agevoli maniere
Di render vani i tuoi consigli, e l'opre,
Anzi d'opprimer te medesmo a un tratto.
Che più dunque richiedi? e che s'aspetta?
Ecco son rea di morte, or chi l'indugia?

Al. *Signor, costei s'infinge: altra cagione*
E' che a morir l'invoglia.
E sappi, o Re supremo,
Che la cagion della costei venuta
E' tal, che potria ben destarti in seno

Pater-

Paterni affetti, anzi che sdegno, ed ira,
Perchè vinta d'amor del Prence invitto
Tuo maggior figlio, a lui sen venne, e brama
Seco, se tu 'l permetti,
Esser in nodo marital congiunta,
Come tra loro han già promesso, e fermo.

Des. *Ahi perchè senza pro tanto m'offendi?*

Sol. *Oimè che ascolto?*

Ruf. *Or ecco pure omai*
E' chiarissimo il fatto: ecco Signore,
Onde, e come il tuo figlio è unito al Perso,
Eccoti il tradimento.

Acm. *O me infelice.*

Sol. *Il veggio, il veggio, ah crudo,*
Ah figlio iniquo; e voi
Scellerati vedrete or or qual sieno
Le pene, ond' io castigo
Chi me fra tradimenti anco schernisce.

Al. *O me misero, o sorte.*

Sol. *Voi soldati, costei*
Conducetene al forte, e nel più scuro
Carcere, ch' ivi sia, la rinchiudete;
Che ben fra poco manderolla ancora
Alle tenebre eterne della morte.
E tu, vecchio, mi segui, e resta schiavo.

Al. *Ahi sfortunato, ahi figlia.*

Des. *O me contenta appieno.*



SCE-

SCENA SESTA.

Giafferro. Despina.

Io giuro al Cielo,
Che de' tuoi casi, o gran Signora, io sento
Così forte pietà, dolor sì grave,
Ch' ora più lieto fra nemici in guerra
Da mille spade combattuto, e cinto
I' mi vedrei, ch' or qui trovarmi eletto
Ad officio per te sì crudo, ed empio.

Des. *E d' onde or sì improviso*
Nasce l' affetto intempestivo, e vano.

Giaf. *La bellezza, l' etade, il sesso, e 'l grado,*
Ch' in te splendono in guisa alta, e sublime,
Ponno di tue sventure ad uom più crudo
L' alma sforzare a divenir pietosa.
Ma nulla è già che più mi muova il cuore
Alle miserie tue, ch' aver udito
Esser tu fida amante
Del generoso Prence a noi sì caro.

Des. *Ah taci amico, che parlando inaspri*
Ognor via più la doglia al cuore infermo,
E sappi che t' inganni, essendo appunto
Per la cagion, per cui m' estimi indegna
Di pena, e di martire,
Degna sol di castigo, e di morire.
Ma deh che veggio? o mia felice sorte,
Deh per pietade, amici, un sol momento
Anco mi concedete
Di posa in questo loco;
Per voi non si contenda,

Ch'

Ch' io possa dire almeno
A chi mi dà la morte, ecco ch' io moro.
Questi è 'l Prence, che viene.
Lasciate ch' ei mi veggia,
Lasciate ch' io gli parli,
E con giuste querele,
Poi ch' altro omai non posso,
Dell' offese del cuore
Faccia la lingua almen poca vendetta.
Giaf. *Or tra queste tue note*
Sì contrarie ch' ascolto
D' amor, di sposa, e di querele, e morti,
Sta la mia mente ancor dubbia, e confusa:
Ma sia pur che si voglia; io sento al cuore
Troppa pietade, il tuo desio s' adempia.
Des. *Ahi vista, ahi vista, ahi fiero*
Micidiale aspetto,
Deh come quel velen gelido, e crudo,
Ch' ei spira fuor dall' agghiacciato seno,
Ratto per gli occhi a queste membra è corso,
E di rigore algente
Par ch' insieme gravando il petto, e 'l piede,
La voce all' un mi tolga, all' altro il moto.

SCENA SETTIMA.

Mustafà. Despina. Giafferro.

Torna, e s' alcun del mio partir s' avvede,
Digli ch' il passo in seguitarmi affreni,
Ch' io d' onorata morte
Amico più, che d' una indegna vita,

Son

Son ritornato in Corte
Ad offrir lieto, se'l bisogno il chiede,
Quest' alma in sacrificio al proprio onore.
E tu, perchè più s' assicuri il padre,
E'n questo fianco inerme
Scorga l' alma tranquilla, e seco in pace,
Prendi quest' armi, e là con esse in campo,
O nella piazza il mio ritorno attendi.

Des. *O come bene a tempo*
Tu che se' indegno, e che non merti il nome
Di Cavalier, l' armi ti spogli, e scingi;
Getta ancor quello scettro; a che serbarti
Le regie insegne, s' hai villano il cuore?
Anzi lascia la vita, o fra gli orrori
Delle più scure selve almen l'ascondi,
Con le fere vivendo a te simili
Crude, inique, malvagie, e senza fede.

Mus. *O Ciel vaneggio? son io desto, o sogno?*
Forse il desio m' inganna, o scorgo il vero?

Des. *Ah non ti falla nò l' empio desio.*
Son veri questi lacci,
Che m' annodano intorno,
Son vere queste pene,
Che mi trafiggon l' alma,
E vera fia la morte,
A cui, sì come brami,
Tosto sarò miseramente addotta.
Godi pur dunque, godi,
Superbo ingannator d' alte donzelle,
Vagheggiati pur lieto
Fra le catene involta, e'n braccio a morte
Colei, che a te diè vita,

Colie,

Colei, ch' a te sol visse,
Colei, cui per te solo
Strinse il laccio d'Amore.

Mus. *Oimè che più dubbiar? è dessa, o Cielo:*
Sciogliete, olà, que' lacci,
Discortesi guerrieri.

Giaf. *E prigioniera*
Del Re costei; Signor, tu 'l resto intendi.

Mus. *O me infelice, e qual mia sorte avversa*
Te, mia Regina, e donna,
In così strana guisa
Dopo sì lunghi giorni al fin dimostra
A queste luci innamorate, e lasse?
E quai fieri portenti ascolto, e miro?
Tu prigioniera, e condannata a morte
Qui, dove a te le libertadi altrui
Debbon esser soggette, e l' altrui vite?
Io poscia detto ingannatore infido,
Che maggior Numi non adoro in terra,
Che te, donna sublime, e la mia fede?

Des. *O sopra ogni altro scellerato, e crudo.*
Forse poco ti parve
L' andar d' ogni altra iniquitade adorno,
S' or non accresci ancor tuoi fregi infami
Col titolo malvagio
D' empio simulator d' alma innocente?
Or che brami, o che speri?
Forse con simil arte il mio tormento
Farne maggior? ah ch' egli è giunto al sommo.
O pur delle tue colpe
Paventando dal Ciel l'alto castigo,
Or le simuli, e nieghi?

G *Folle,*

Folle, ſperando in quella guiſa appunto
Che me far penſi, ingannar anco il Cielo?
Miſero, e non t'avvedi,
Che troppo è ſaggio il Cielo, e troppo ſcòrge
Pien di mente divina, e d'occhi pieno?
Non ſperar dunque nò, che l'opra iniqua,
E 'l tuo gran tradimento a lui ſi celi,
Nè creder, ch'egli invendicato il laſci.

Muſ. *Ma ſtordito io rimango, oimè che fia?*
Deh queſto tradimento omai ſi ſcuopra,
Il qual ſe pure è vero,
Fu certo ignoto, o involontario almeno;
Onde ben è ragione,
Ch'il perdoni corteſe,
Ch'involontario error non ſi caſtiga.

Deſ. *E pur anco mi beffi? o ti compiaci*
Così ne' tuoi misfatti,
Che ſe' vago d'udire
Rammentarglitti ognora?
Brami dunque ch'io dica,
Come ſcorteſe oggi la lettra, e 'l foglio,
Ch'io ti mandava, in cui chiudeaſi 'l cuore,
Tu laceraſti? vuoi ch'io narri ancora,
Come fatto ſpergiuro
Negaſti unqua d'avermi
Data la fè di ſpoſo, o ſe pur data,
Nulla eſſer che ti forzi ad oſſervarla?
Ti piace ch'or io ſpieghi,
Come indiſcreto, e falſo
Mi notaſti per empia, ed impudica?
E al fin come ſuperbo
Mi dannaſti all'eſiglio, ed alla morte?

Ma

Ma rallegrati, iniquo: eccomi a morte,
La quale io stessa ad incontrare or venni,
Perchè di quell' errore,
Che te soverchio amando, avea commesso,
Ne sostenessi il fin.
Mus. *Ah taci, taci.*
Oimè non più, che mi vien meno il cuore.
Perdo il senno, e la vita. ahi stelle avverse,
E qual empia congiura
Per voi s'è stabilita oggi in mio danno?
Qual altro fier nimico
Nel tuo cospetto ancor, Regia donzella,
A farmi reo s'è mosso
Di non pensate colpe, e rotta fede?
Deh quale è questa lettra, e questo foglio?
Chi ne fu portator? quando recollo?
A chi lo diede? e come?
Chi fu che questo vide?
Chi fu ch'udì già mai
Da queste labbra mie,
Che furono pur sempre
Solo de' tuoi gran merti,
Solo di mia gran fede,
Libere vantatrici,
Uscir picciolo spirto, o nota uscire
Contro mia fè, contro i tuoi merti audace?
Io lacerar tue carte?
Io negar la mia fede?
Io te notar per empia, ed impudica?
Io dannarti all' esiglio, ed alla morte?
Se tai cose son vere,
O Ciel, folgori, tuoni,

Precipizi, ruine, strage, inferno:
Nè mi sostenga il suolo,
Nè mi ristauri l'aria,
Nè mi riscaldi il fuoco,
M' odii con gli elementi il mondo tutto,
M' odii tu stessa al fine,
Che non avrò già mai
Dell' odio tuo danno più grave, e crudo.

SCENA OTTAVA.

Alvante. Despina. Mustafà. Giafferro.

OMe felice, eccogli entrambi insieme.
Des. *O Cielo, e tu 'l consenti?*
Al. *Oh veggio irata*
La Principessa, e la cagione intendo.
Des. *Or dimmi, traditore, il vecchio Alvante,*
Egli non fu?
Al. *Ecco presente io sono,*
Di piaceri, e di gioje
Lieto nunzio felice,
Se già ministro fui di pene, e duolo.
Prence famoso, e tu Signora, e figlia,
Se mai d'error, ch' altri commetta intento
A schivarne un peggior, merta perdono,
Perdonate cortesi
Lo 'nganno, ch' in un punto ad ambo io feci;
Ch' io, io, Signora, io stesso
Lacerai quelle carte, e finsi i detti,
Odiando quell' amore,

Che

Che voi credea fosse anche in odio al Cielo;
Ma quanto poco uman sapere intende
I desiri del Cielo;
Ecco pur a lui piace,
Che siate al fin consorti, ed ecco io sono
Di sì cara novella il portatore,
E 'l Re (chi 'l crederebbe) è che m' invia.

Def. *Oimè quai cose ascolto?*

Muf. *Ahi caro amico,*
Ogni error ti perdono, ogni altro inganno,
S' or tu non mi schernisci, e non m' inganni.

Al. *Nè la cosa, nè 'l tempo*
Permette inganni, o Sire. entriamo in corte,
Entriamo. e voi soldati
Ben potete obbedire a i detti miei,
Poscia ch' or là vi guido,
Ove tosto vedrete,
Se questi, ch' or vi porgo,
Son precetti regali, o s' io v' inganno.

Giaf. *Corre la fede incontro a quel che piace.*
Crediam però ciò che n' esponi, e pronti
Te seguirem dove condurci hai brama.

Def. *Alvante, Alvante, è ben leggiero, e stolto*
Chi dopo il primo inganno altrui dà fede.
Or qual altre novelle, o frodi nuove
Son queste, che m' arrechi?
Come sì di repente ha il Re cangiato
Il suo pensiero? e come l' ira estinta?

Al. *Tante ragioni espose*
Al Re quel sì buon vecchio,
Quel vecchio, che pur dianzi
Seco vedesti in questo loco appunto,

Ch' al fin vinto da quelle, a me rivolto
Con serenato ciglio,
E con ridenti labbra,
Tai voci amiche espresse:
Vanne, e fa che la bella
Tua Principessa a noi si riconduca,
Che qui tosto dovendo
Esser ancor il nostro figlio amato,
Io vo' ch' entrambi insieme
Qui siano or or congiunti.
Così diss' egli, ed io
Nulla più attesi, e qua men venni in fretta,
Ma che più si ritarda?

Muf. *Oimè Signora,*
E qual nube importuna
D' intempestivo duolo
Turba il seren del volto? ah forse ancora
Dell' innocenza mia
Fatta incerta, e dubbiosa
Ti duol d' essermi sposa?

Def. *Anzi la tua innocenza*
E' quella che mi turba, e mi confonde,
Perchè l' error commesso
Contro te, mio Signor, mostra più grave;
Onde par ch' a me stessa
Io delle nozze tue rassembri indegna.

Al. *Eh cheti, cheti, o figli,*
Lasciate ad altro tempo
L' amorose ragioni. entrate omai
Là 've la sorte di mostrar prepara
Ne gli accidenti vostri il suo potere.

SCE-

SCENA NONA.

Aidina. Alicola.

CHe pro? s' ei più per noi si copre, e cela,
Perde la vita, e con la vita il Regno,
E noi seco ogni bene, ogni riposo.
Ali. *E con tal modo in somma*
Speri serbarlo in vita?
Aid. *Anzi sicura*
Per me ne sono: or dimmi,
Non sappiam noi, che per insidie, ed arti
Della Regina a lui s' appresta il danno,
Solo perchè ella brama
Colla morte di lui
A se medesma, e al figlio
Assicurar col Regno anco la vita?
Or mentre avrà palese
Del Prence la persona, e l' esser vero,
Non gli cadran dal seno
De' suoi danni futuri
In un con la cagione anco i sospetti?
E co' sospetti l' ire, e poi l' offese?
Ali. *Tu 'l vero parli, Aidina, e forse ancora*
Chi sa che non sia appunto
Tal periglio del Prence opra del Cielo,
A cui non piaccia acconsentir, ch' in mano
Di chi non v' ha ragion, caggia l' Impero?
Aid. *Alicola, ben dici, ond' io più lieta*
All' impresa m' accingo.
Ali. *Ma nel trattar con la Regina è d' uopo,*
Che per noi s' usi ogni prudenza, ed arte;

Perch' ella non s' offenda, e non si sdegni,
Ch' a noi sian noti del suo cuor gli affetti,
E temi che non siano anco palesi
L' opre, che di celar forse desia.

Aid. *Ho già pensato alle parole, a i modi;*
E con sano consiglio,
Quando saremo al suo cospetto avanti,
Se pur mai d' improvviso
Porterà cosa non pensata il tempo,
Reggerò la mia mente, e i detti miei;
Tu pur osserva-secondargli appieno,
O proponendo, o rispondendo a tempo.

Ali. *Farò come consigli: andianne omai.*

Aid. *Mira, che s' io non erro,*
Ecco fuor la Regina, è dessa, o sorte!
Scostiamci alquanto, e qui per noi s' attenda
L' opportuno momento
D' appresentarci a lei. soccorri, o Cielo.

SCENA DECIMA.

Reina. Aidina. Alicola.

E Così pur fuor de' regali alberghi,
Tosto ch' entro v' è giunto il Prence incauto,
Strano affanno mi tragge, e nuovo orrore.
O qual del suo morir sento nel seno
Rinovata pietade. o come il cuore
In se niega ricetto a quel piacere,
Che la ragion gl' invia.
Ma pur convien che ceda
La pietà c' ho d' altrui,

Alla

Alla propria pietà; nè forse ingiusta
Sarà ch' altri mi creda,
Se per serbar la vita a i figli amati,
Ed a me stessa, ho all' altrui morte atteso,
Senza di cui non v'era fuga, o schermo.

Ali. *Oimè non odi, Aidina?*
Or per noi che s'indugia?

Aid. *Vivi sempre felice, alma Regina.*

Rei. *V' oda il Ciel, buone donne, e qual fortuna*
Or voi m' arreca innanzi? e che si brama?

Aid. *Grazia per noi si cerca,*
Magnanima Signora.

Rei. *Chiedete pur, chiedete,*
Perchè al vostro desire
Nulla certo per me fia che si nieghi.

Aid. *Quel glorioso grido,*
Che della tua bontà rimbomba intorno,
Ha potuto invitarci
A chiederti, e sperar degno soccorso:
A te dunque, che sei
Fonte d' ogni pietade, ecco veniamo
A supplicarti a non aver a sdegno
Di conservar la vita
A chi, ben che fin or tu stessa ancora
Avresti con ragion forse dovuto
Bramar anzi la morte;
Or però che saran dell' esser suo
A te per noi strani segreti aperti,
Potrà ben il tuo cuore
Lasciar, s' anco lo serba, il giusto affetto,
E senza proprio danno usar pietade.

Rei. *Ma questi vostri detti*

Fuori

Fuori dell' ombre omai chiari portate;
Ditemi, chi è costui?

Aid. *Alta Regina,*
Quest' è quegli, che 'l Cielo
Tenta forse di far ch' a morte arrivi,
Non già cred' io per lo creduto errore,
Ma perchè questo Regno in lui non giunga,
Non essendone ei vero, e giusto erede;
Ben che in ciò pure è certo,
Ch' egli ignoto a se stesso, anco è innocente.
Questo è 'l Prence, m' intendi,
Ma non Principe più, anzi nè pure
Più Mustafà, poscia che falso è 'l nome,
E della sua persona altro è lo stato,
E tal, che ben che ei viva,
Dovrà viver soggetto, e senza Regno,
Ch' a non regal fortuna il Ciel sortillo.
Deh sovrana Regina,
Per lo Ciel, per la terra,
Per la tua stessa vita, e de' tuoi figli,
Prostrata, e lagrimosa
Ti prego, e ti scongiuro,
Che ti disponga omai cortese, e pia
Serbar con le tue preci a lui la vita.
Deh ti muova a pietade
Il doloroso stato
Di me nutrice, e di costei conserva,
Anzi d'ambe in amor madri infelici;
Le quali scorte dal materno affetto
Andiam sempre seguendo
La sua fortuna, e 'l piede.

Rei. *Sorgete miserelle. o come il cuore*

S' in-

S'intenerisce, e turba al vostro duolo;
E par che si tormenti,
Scorgendo il vostro mal senza riparo:
Imperocchè sia chi si voglia il Prence,
Alla salute sua
Splender non veggio di speranza un lume.

Aid. *Ah Regina possente,*
Nulla è, che si disdica al tuo volere;
Se tu vuoi, egli è salvo.

Rei. *Ma pur fate ch' io sappia,*
Come per voi s'accerti
Non esser ei di questo Regno erede.

Aid. *Dimmi, Regina, e non è chiaro, e fermo,*
Che sol di Solimano a i figli aspetta
Questo scettro regale?

Rei. *Il vero intendi.*

Aid. *Non sarà dunque che la destra aggravi*
Di Mustafà già mai.

Rei. *Che dici? e come?*
Non è figlio costui
Del gran Signor de' Traci, e figlio primo?

Aid. *Non è, Regina.*

Rei. *E che? forse in tal guisa,*
Ardita vecchia, di schernirmi or pensi?
Non è questi quel figlio,
Che di tre giorni appunto
Avanti ch' il mio primo io partorissi,
Partorì la Circassa?

Aid. *Or odi il vero, e placida m'ascolta.*
Quegli nel giorno istesso
Morì, che nacque il tuo.
Onde poi la Circassa

Per

Per non cader con suo gran danno, e scorno
E dal Regno, e dal cuore
Del sommo Re, dove sedea contenta
Per aver partorito
De' gran Regni paterni il primo erede,
Ne tacque il fiero caso; ed io segreta,
Preso il fanciullo estinto,
Al buon Filandro il porgo,
Servo antico, e fedele,
Il qual tosto portollo,
Sì come io gli avea detto, in quei contorni
Della Cittade, ove hanno i loro alberghi
Da noi disgiunti gli uomini stranieri;
E quivi per mia parte
Lo diè, che 'l seppellisse a quest' amica,
Ch'era allor d'altra fede,
Scongiurandola intanto,
Ch' a suo poter mi provvedesse, almeno
Per lo venente giorno,
D'un fanciulletto vivo,
Cui potessi supporre a quello estinto.
Così fece ella, e quel bambin, ch' allora
Ebbi da lei, è questi,
Che la Circassa poi
Fatto ha credere al Rege, al regno, al mondo
Proprio suo figlio, ed a lui stesso ancora.

Rei. *Strane cose son queste,*
Ma tu dimmi, costui dunque è tuo figlio?

Alic. *Non è mio figlio, o gran Regina.*

Rei. *E quali*
Furono i suoi parenti?

Alic. *Io non so dirlo.*

Rei. *L'in-*

Rei. *L' involasti tu forse?*
Alic. *Anzi la sorte*
A me recollo in mano.
Rei. *Io non intendo.*
Alic. *Donna incognita affatto a me donollo.*
Rei. *Ed a che fin donollo?*
Alic. *Perchè meco il portassi in ver l'Occaso,*
Là 've in certa Città posta fra l'onde,
Attender poi dovea,
Ch'ella pel figlio dato
Venisse un giorno, o che mandasse altrui.
Rei. *Oimè che fia cotesto?*
Dimmi, e con quel bambino
Altro colei ti porse?
E tu per esso a lei nulla donasti?
Alic. *Lasciommi in molta copia oro, ed argento,*
E preziose spoglie, e ricche fasce;
E perchè mi pregò con vivi affetti,
Che donar gli dovessi un figlio estinto,
Ch'allor vedeami nelle braccia accolto
(Ed era quegli, ch'in quel punto istesso
M'avea costei mandato) a lei lo diedi,
Col qual lieta partissi.
Rei. *Oimè che ascolto?*

SCENA UNDECIMA.

Reina. Nutrice. Alicola. Aidina.

O *Mia nutrice a tempo,*
A tempo arrivi.
Nut. *Oimè Signora, e donde*

Sì turbata ti ſcuopro,
Or che pur teco a rallegrarmi io vengo?
Rei. *Or dimmi, e ti darebbe, o donna, il cuore*
Di ravviſar colei,
Che ti donò il fanciullo,
S' or compariſſe al tuo coſpetto innanzi?
Ali. *Ben che gli anni correndo*
Soglian portar noſtra memoria a volo,
Con tutto ciò, perchè con arte allora
Notai l' effigie della donna ignota,
Forſe potrei raffigurarla ancora.
Rei. *Appreſſati qua dunque, o mia nutrice,*
E ben mira coſtei,
Dimmi ſe ti rimembra
D' averla unqua veduta, e tu contempla
Queſta mia ſerva, e vedi
Se ravviſar la puoi.
Nut. *L' immago di coſtei, Regina, in vero*
Riede, ben che confuſa, entro la mente.
Ali. *Signora, i' giurerei, che queſta è quella.*
Rei. *Oimè.*
Ali. *Signora, è deſſa.*
Nut. *E chi ſon io?*
Ali. *Quella ch' entro a Biſanto*
Già fece, or ſi raggira
Del quinto luſtro l' anno quarto appunto,
Un cambio nuovo, e ſtrano
D' un fanciul vivo in un bambino eſtinto.
Ceſſi la meraviglia; e ti rammenta,
Che mi trovaſti allora
Su l' umil ſoglia del mio albergo aſſiſa,
Ch' avea nel grembo un fanciullino eſtinto,

E

E che trascorsa innanzi
Di pochi passi, a me tornasti, e 'n dono
Quel picciolo cadavero chiedesti,
Offrendomi in sua vece un figlio, il quale
Entro picciola cesta
Tra varj fior quasi nascosto avevi,
E che per me adempiuto a i tuoi desiri,
Allor volesti ch' io giurando al Cielo
Ti promettessi frettolosa andarmi
Col tuo bambin là 'vo tramonta il Sole,
E s'erge alta Cittade in mezzo al mare.
Ma tu pur anco pensi? ancor non sei
De' miei detti sicura? attendi, e vedi,
Ch' or mi traggo di seno
Cosa, che fia del ver segno fedele,
Cosa, che meco or presi
Immaginando appunto,
Ch' ella potea giovarmi a quell' impresa,
Per cui movemmo or dalle tende il piede.
Vedi, la riconosci?

Rei. *O Cielo.*

Nut. *O Dio.*
Or che ascolto? or che veggio?
Quest' è dell' aureo manto
Del pargoletto figlio
La già lasciata parte, e tu se' quella,
A cui la diedi, or ti conosco appieno.

Rei. *Ahi lassa, ahi lassa, o me infelice, o sorte.*

Nut. *Ma donde or questo arreca*
A te cagion di duolo?

Rei. *Oimè, nutrice,*
Oimè son morta, ah dimmi,

Dove

Dove or ſi trova il Prence?
Ch' s' è fatto di lui?

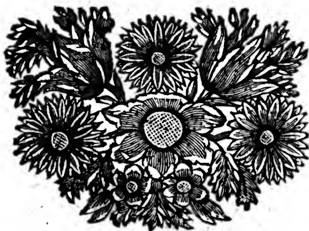
Nut. *Se pur è vivo ancora,*
Nelle braccia di morte ei vive, e ſpira.
Ma dimmi.

Rei. *Ah corri, vola, andiam, venite, o donne,*
Seguite l' infelice, o Cielo aita,
Frena il tuo corſo sì ch' io giunga a tempo.

Nut. *Or che fia queſto?*

Aid. *O noi meſchine.*

Alic. *Ahi ſorte.*



ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Ormusse. Nunzio.

AH ben colui mi disse,
Che tardi i' sarei giunto;
Ma che? se tardo ad impedirgli arrivo
La ricercata morte, a tempo almeno
Giungerò forse a morir seco anch' io.
Ma chi è costui, che dalla regia io miro
Mover incerto il piede, e gli occhi a terra
Fisi tener di lagrime coperti?
Quell' intrecciate braccia al sen congiunte,
Quell' inarcate ciglia,
Quel sì pallido volto,
Quel sospiroso fianco oimè dimostra
Che dolor, e stupor tutto l' ingombra.
Ahi che vorrei sapere,
Ma richieder non oso,
Che temo udir ciò che sapere io schivo.
Nun. *O fortuna, o fortuna, o Regni, o mondo.*
Or pur a mio talento,
Poi che mi veggio fuor dell' empio albergo,
Potrò allentar il freno
A i sospiri, alle voci, al pianto, a i gridi.
Orm. *Ahi qual principio ascolto?*
Nun. *Or che non cade rovinando il Cielo?*
Che non tramonta in guisa,
Che più non torni in Oriente il Sole?

Che non portano a volo,
E non disperdon l'aria i venti irati?
E 'l globo della terra
Tutto quant'egli è grande,
Che non l'ingoja nel profondo il mare?

Orm. *Ahi perchè più sospeso io mi tormento?*
Deh dimmi tosto amico,
Vive egli Mustafà?

Nun. *Oh sfortunato Ormusse, e qual fortuna*
Cieca ti guida a questi lochi infami,
Nidi di tradigione, e d'impietade,
Ove de' tuoi sudori il nobil frutto
Giace abbattuto, e lacerato in terra?
Misero, che richiedi? è morto il Prence.

Orm. *Oimè, oimè infelice.*

Nun. *E gli ha reso il morir più crudo, e fiero*
L'ingiuriosa morte
Della bella Despina,
Figlia del Re de' Persi, amante, e sposa.

Orm. *Ahi lasso, adunque è vero*
Quanto or or mi fu detto, e non credei?
Ma deh se'l Ciel t'aiti, o caro amico,
Dimmi come morirо,
Che, oh mia felice sorte,
S'avverrà ch'il coltello
Della tua lingua possa
Far che per la mia morte
Altra briga non resti alla mia mano.

Nun. *Udrai, udrai, buon vecchio,*
Accidenti sì fieri, e così orrendi,
Che ben ponno recare a chi gli ascolta,
E spavento, e dolor grave, e mortale;

Ed

Ed io che fui presente,
E che mi resta in guisa
Il fiero caso nella mente impresso,
Ch' ancor veggio, ancor odo
Ogni atto, ogni parola,
Posso pur troppo a pien narrarti il fatto.
Giunto il Prence, e con lui
La Principessa al regio aspetto avanti,
Gli accolse il Re con un cotal sorriso,
Che sembrò più che riso un fier baleno;
Poi ch'era tutto annubilato il volto,
E prorompendo disse: O degna coppia
D'egregii sposi, il Ciel vi guidi, e regga;
Quanto lieto io vi miro. e quegli intanto
Genuflessi prostrati a' piedi suoi,
Gli li baciar più volte, ed ei girando
Intorno il guardo, a sè chiamò Rusteno,
Favellogli all' orecchio, e poi rivolto
Al figlio, disse: Or la tua sposa adduci
All' ordinata sua stanza regale,
A cui ti sarà guida il buon Rusteno.
Me rivedrete poi; cura importante,
Ch' indugio non ammette, a voi mi toglie.
Sorsero a questi detti; e 'l Prence umile
Già volea cominciare
A ragionar col padre,
Ma quel con cenno impose
Ch'egli tacendo si partisse omai,
E 'l Re medesmo intanto
Ratto quinci si mosse, e mentre il piede
Ver me rivolge, entro a i suoi lumi io scuopro
Che senza traboccare ondeggia il pianto,

Da gli abissi del cuore
Ivi sospinto a forza,
Non so già, se di sdegno, o di pietade.
Ed ahi ben veggio ancor nel punto istesso
Turbarsi tutto, e impallidire il Prence;
Ma pur obbedì pronto, e per la mano
Presa la donna sua,
Dietro a Rusten cammina, e seco io vado,
Ch' il Re il comanda, e'l seguono altri ancora.

Orm. *Ah così adunque, o figli,*
Puri agnelli innocenti
Accoppiati ven giste al sacrificio?

Nun. *Molte scale scendemmo, e giunti al fine*
Entro stanza remota, e molto oscura,
Recinta di pareti antiche, e nude;
Quivi fermo Rusten fa cenno a molti,
Onde altri in un baleno
Chiuser le porte, ed altri
S'avventarono al Prence, altri a Despina,
E ratto fur da mille nodi avvinti,
Nulla giovando loro o forza, o priego.
E già visto dal Prence
Il fier ministro colla spada ignuda,
Disse rivolto alla sua amante, e sposa:
O dell'anima mia parte più cara,
Ecco il ferro crudele,
Che troncar deve con la vita il nodo,
Che di fè tra noi strinse Amore, e'l Cielo.
Ma deh perchè non basta,
Seguì poi volto a noi,
Che sovra me discenda il colpo atroce?
Perchè non si perdona

Alla

Alla real donzella?
La cui vita non puote
Ad alcuno impedir gli onori, e i gradi,
Nè torre ad altri il desiato Impero.
Ah perdonisi omai,
Perdonisi a costei tutta innocente,
Se già non gli s' ascrive
A colpa, ed a peccato,
L' aver me sempre amato:
Orm. *Ahi generoso figlio.*
Nun. *Nò, nò, quella riprese,*
Ch' io sola, io sola sono
Rea delle tue colpe;
Quest' è 'l capo nocente,
C' ha in se quel volto impresso,
Che perchè egli a te piacque,
Ha contro te l' ire paterne accese;
Rest' ei pur dunque sol punito, e tronco.
Ma non s' acheta il Prence. onde fra loro
Vanno la morte garreggiando in guisa,
Ch' avrian potuto ancora
Far stillar d' una tigre il cuor in pianto.
Ma pur ella fu tratta
Di quella stanza in mezzo, e nel partire
D' appresso al Prence, rimirollo, e pianse.
Volle abbracciarlo, ma le braccia a tergo
Legate non potero
Porre ad effetto il bel desio del cuore:
Onde disse piangendo: Ahi sposo amato,
Quanto misera io sono;
Ecco io vado a morir, nè pur mi lice
In tal partenza amara

 Da

Da te, come vorrei, prender congedo;
Ma poi ch' altro non posso,
Questo mio cuore almeno,
Che sì t' amò vivendo,
T' abbraccierà morendo.
Egli dal duol trafitto,
Nulla rispose stupido, ed esangue,
Ma solo ad ora, ad ora
In lei fisso lo sguardo,
Dall' affannato seno
Traea muti sospiri.
Ed allor fu, ch' io rimirando intorno,
Vidi a ciascun di noi
Sorger per la pietade a gli occhi il pianto,
Onde vi fu chi alla real fanciulla,
Che già si stava genuflessa, e china,
Volea gli occhi bendar col bianco velo,
Quando ella disse in tuon languido: O Dio,
Deh perchè or mi si toglie
Anco un breve momento,
Che mi resta a veder l'amato viso?
Sciogliete pur, sciogliete,
Che quest' atto pietoso
Per me si fa spietato;
Se volete che meno
La morte mi spaventi,
Concedete ch' io fisi
Nella mia vita i lumi.
Ma già posto il ministro
In atto di ferire,
Sol n' attendeva da Rustono il cenno;
Il qual fu dato al fine.

Ed

Ed ecco in un baleno
Fischia cadendo il crudo ferro, e tronca,
E getta lungi l'onorata testa,
Che tre volte rimbalza, e ad ogni salto
Più s'avvicina al Prence, ove cred' io
La portassero ancor gli spirti amanti;
E parve ch' in balzando
Variamente s'udisse
Profferir queste voci:
O sposo, o padre, o Dio.
Così morì Despina,
E quel medesmo colpo,
Ch' a lei troncò la testa,
Recise il cuore al Prence, ond' ei cadea,
S'era men pronto a sostenerlo io stesso:
Ma poi quand' egli vide
Quasi sotto i suoi piedi il teschio amato,
Ruppe il mortal silenzio, e gridò forte:
Ahi vista, ahi vista amara.
Che più? che più si tarda?
Ecco la cara bocca,
Ch' è venuta a chiamarmi.
E fatto di morire impaziente,
Corre là dove dell' amata estinta
Giaceva il tronco busto in sangue avvolto,
E quivi ratto con furor s'inchina,
E da se stesso adatta
Al formidabil colpo il collo ignudo;
E grida: Olà ferite,
Ferite, omai, troncate,
Or che giova l'indugio? or che non moro?
S'ode allor per la stanza

Di flebili singulti un mormorio,
Che fin Rusteno a lagrimare invita;
Nè quel fiero ministro
Da spavento, e dolor mosso, e compunto,
Vale a giusto scoccare il colpo ingiusto:
Onde ferito il Prence
Di piaga aspra, e mortale,
Trabocca in mezzo al sangue;
Nè in quell' orribil punto
Perde già 'l cuore invitto,
Ma fatte nel cader liete, e ridenti
Le moribonde luci,
Disse: O pur nel morir lumi beati,
Or che v' è dato almeno
Veder in questa guisa,
Poi che ogni altra v' è tolta, unito, e misto
Con quel della mia donna il sangue mio:
Ma quest' ultimo suono
Ei non espresse intero,
Che l' anima troncollo uscendo a volo.

Orm. *Oimè, oimè è pur vero.*
Ma dove, amico, dove
Debb' io gir per vedere
Lo spettacolo atroce
Del caro figlio estinto?

Nun. *Ahi misero, che brami?*
Forse di rimirare
Del trionfo di morte
La spaventosa pompa?
O pur di crudeltà l' unico esempio?
Ma ciò tu brami in vano,
Perchè in guardia del loco

Molti

Molti lasciò Rusten quinci partendo.
Cangia dunque pensiero, e resta omai,
Ch'a me forza è partire;
Forza è ch'io segua, ove il dolor m'invia.
Orm. *O sfortunato vecchio,*
Dunque in miserie tante
Un conforto infelice anco m'è tolto?
Ma se la sorte avversa
Oggi torrammi ogni altra cosa, al fine
Non mi torrà il morir, ch'a tutti è dato.

SCENA SECONDA.

Solimano. Acmat.

AHi di real fortuna
Stato infelice, in operar soggetto
All'altrui voglie, ed a gli altrui consigli,
Che sì di rado alma fedele apporta.
Ahi Solimano, ahi Soliman, qual fia
L'alta miseria tua, se la Regina
Non sarà giunta a tempo
A riparare al male?
Che fia lasso di te? ma tosto alcuno
Corri, voli, e s'informi,
Perchè cotanto la Regina indugi.
Ma ecco il vecchio amico, ahi ch'il suo aspetto
Par ch'or più mi confonda, e più m'attristi.
Acm. *Signor, d'ordini nuovi, e spaventosi,*
E di strani accidenti un fier rimbombo
Confuso intuona, e queste orecchie offende,
E poi ch'or te qui veggio.

Così

Così pensoso, e mesto, e quasi solo,
Pur troppo credo un qualche male estremo.
Deh tu, Signor, se già soverchio ardito
Forse non ti rassembro,
Scuoprimi 'l vero, e fa ch' io possa almeno
Congiunger pronto, e fido
Con le fortune tue gli affetti miei:
Dimmi, è pur dunque vero
Che meco simulando, a morte desti
Quegli infelici giovani regali?

Sol. *Ahi troppo è ver, ma con quel modo infinto*
Più me stesso ingannai, ch' altri non feci.

Acm. *Dunque hai pur discoperta*
L' innocenza del figlio, e l' altrui frode?
E la Regina stessa
Dell' opre sue l' accusatrice è stata?
E per istrano modo
Ella ha poi conosciuto
Mustafà per suo figlio?

Sol. *Il tutto è vero.*
Ella medesma appunto (e non è guari)
Dopo avermi lunga ora in varie parti
Del palagio regal cercato in vano,
Giunse pur là 've in solitaria stanza
Tutto immerso nel duolo, e nell' orrore
Da tutti ascoso io mi ritratto avea,
E con voce interrotta, e spaventosa
Pria ch' altro dica, a supplicarmi attende,
Ch' a sospender il fatto io mandi a volo,
Perchè avea strane cose a raccontarmi.
Feci quanto richiese, ed ella intanto
Piangendo, in brevi note il tutto espresse;

E due

E due donne straniere, e la nutrice
Con giuramento confermaro i detti:
Ma la nutrice poi scoperse appieno
Gl' inganni della lettera, coperti
Infin allor alla Regina istessa.
Vi fu presente Alvante, il qual udite
L' insidie, e nell' insidie i modi usati,
Disse, le strida rinforzando, e 'l pianto,
Ch' usciron di sua mano i primi danni,
Perchè da lui fur oggi
Lacerati que' fogli,
Da' quali allor dicea
La nutrice, aver tratto
Rusten del Re Tamas l' impronta, e 'l nome,
Onde la lettra falseggiata avea.
Quinci a sì strane cose il cuor ripieno
Di stupore, e dolore,
Grido, e comando che si corra, e affatto
Si trattenghi, e divieti
Di quelle ingiuste morti il crudo effetto:
Ma la Regina istessa impaziente
V' accorre, nè sinor anche ritorna,
Per lo che temo, ahi lasso,
Che tardi ella colà giunta non sia.
Acm. *Deh, la mente del Cielo, e i suoi giudizi*
Quanto son cupi, e scuri!
E qual è tra mortali,
Che giunger possa col suo breve ingegno
A trarre il ver da i lor profondi abissi?

SCE-

SCENA TERZA.

Nunzio secondo. Solimano. Acmat.

Sol. *AHi Cielo, o me infelice, ahi cruda sorte.*
Oimè qual voce lagrimosa, e trista
Uscendo dalla regia il cuor mi fiede?
Ahi che della Regina è questi un servo,
Che vien piangendo. ahi ch' indovino il male.
Acm. *Signor fa cuore alla fortuna incontro,*
E di regia fortezza armato il petto,
Le sue percosse, e'l suo furor sostieni.
Nun. *O Sire, ahi di che avvisi*
Nunzio infelice, e apportator io vegno.
Son morti i Prenci, e quel ch' il male accresce,
Tosto vedraiti moribonda innanzi
L' infelice consorte,
Ch' a te sen vien col piè tremante, e lasso.
Sol. *O miserie infinite. oimè non puote*
Tutte capirle ancor che grande il cuore,
Egli scoppia, ed io moro.
Acm. *Ah tempra, o Sire,*
Tempra il dolor, frena le voci indegne.
E chi sa poi, che per appunto il vero
Narri costui? rispondi, o servo, e come
Successe il fatto? e come a te fu noto?
Nun. *Io seguii la Regina,*
Che rapida correva, e seco giunsi
Al miserabil loco,
La cui porta veggendo ella rinchiusa,
E guardata da molti,
Gridò da lungi: Aprite,

Apri-

Apritemi custodi; e l'obbedirò.
Ma quando ella fu giunta in su la soglia,
E vide (ahi fiera vista)
Ondeggiar quinci intorno un mar di sangue,
In cui stavano immersi
Duo tronchi busti, e quindi
Poco lontan duo teschi
D'atro sangue, e di polve orridi, e sozzi,
Mise un orribil grido,
Ed in un punto furiosa, dove
Scorse del figlio la recisa testa,
Lasciò cadersi, e a lagrime correnti
Tutta lavolla, e di sospiri, e strida
Faceva intorno rimbombare il luogo:
Ma sciolta al fin la voce: Ah figlio, disse,
Ahi figlio, e qual ti veggio, e qual ti trovo?
Così dunque tentai
Dall'altrui mani riserbarti in vita
Per ucciderti io stessa? o mia sventura,
O me infelice, or chi mia morte indugia?
Questa ormai sola manca
Per adempire appieno
Delle magiche carte i danni ombrati,
Or che non moro adunque?
E qual fia quel piacere,
Che più la vita alletti?
Godrommi d'esser madre
S'i proprj figli ancido;
Godrò d'esser Regina,
Se d'ogni mal mi fu cagione il Regno?
Godrò di questo mondo
Se'l mondo avrammi a schivo, ed in orrore?

Deh

Deh si mora, si mora,
Soggiunse, e di repente
Sorse, e girando per la stanza i lumi,
Nè veggendo altro ferro,
S'avventò con furore a questa spada,
Ma tosto addietro io mi ritrassi, ed ella
Disse: Nè men potrai,
Servo ingrato, vietarmi opra sì bella;
E fra le treccie sue posta la mano,
Indi ne trasse al fin picciola ampolla
Di splendido oro, e in un momento al labbro
Quella si pose, e bebbe.

Sol. *Oimè, quegli è veleno,*
Ch' irreparabil morte altrui cagiona.

Nun. *Così cred'io, perchè giungendo allora*
Le donne strane, la nutrice, e Alvante,
Esclamò la nutrice
Della Regina all' atto: Oimè Signora,
Oimè figlia, sei morta.
Ed ella stessa tramortita cadde.
Corse il vecchio a Despina, e l'altre al Prence,
E strappandosi i crini,
E tirando con l' ugne
Per l' increspate guancie
Nuovi solchi sanguigni, empiano il Cielo
D' inconsolabil voci, e di singulti;
Ed accordando il fier concento al suono
Delle percosse palme, omai quel loco
Facean parere un tormentoso inferno.
Ma sentendosi intanto
La Regina languire a poco, a poco,
Pigliò del figlio il caro teschio in mano,

E

E disse: Or poi ch' il mio destin crudele
M' ha conteso ch' io possa
Starmene teco in vita,
Vo' ben ch' or mi conceda
Che meco sie nella mia morte almeno,
Andianne pur; ma chi mi regge, ahi lassa,
Sin che del mio consorte
All' amato cospetto io giunga avanti?
Io colà vo' morire,
Vo' spirargli nel sen l' anima mia.
Onde dalle sue donne
Sostenuta sen viene a passi lenti;
Ne già puote indugiare. eccola, o Sire.
Sol. *Ahi spettacolo, ahi vista.*
Acm. *Signor, a sì grand' uopo ah ti rammenta*
Che tu sei Solimano:
Ecco di tua virtù l' ultima prova,
Qui tuo valor s' affina.

SCENA QUINTA.

Reina. Solimano. Acmat.

CAre donne pietose,
Reggete or meglio la cadente salma,
E tu meco sostieni
Di questo capo tronco il dolce peso,
Ch' il debol braccio di soverchio aggrava;
Ecco il Re veggio. ahi Solimano, ahi lassa,
Scuopri gli occhi dal pianto, e qui rimira,
Mira il tuo figlio, e mio,
Che a te due volte, ed a me stessa ho tolto,
L'una

L'una pietosa, e l'altra empia, e crudele,
Ed ambo cieca, e stolta.
Ecco or io te lo rendo. oimè non posso.

Sol. *Oimè infelice.*

Rei. *Ecco or io te lo rendo*
Qual pur l'ha reso a me l'empio destino,
Anzi il mio fier talento.
Ma tu, dolce Signore,
Poi che del mio fallire, e nostre offese
Io stessa ho contro me fatta vendetta,
Deh per pietà raffrena
Tua ragionevol ira, e'l giusto sdegno;
Non voler che quest'alma
Da queste furie ancor accompagnata
Vada tra l'ombre tormentate errante;
Fa che di tanto consolata io mora;
E tu poi lieto vivi
Quanto il Ciel ti consente, e'l tuo destino.
Ti raccomando, oimè,
Selino il figlio, che la sorte. ahi lassa,
Oimè ch'io più non posso.
Quest'affanno dal seno,
E il dibatter dell'ali,
Che fa l'alma fuggendo. o Dio, ch'io moro.

Sol. *Oimè, oimè dolente.*
O te misera donna. ahi figlio amato,
O di tutti fortuna empia, e crudele.
Ah Regina, Regina,
A qual danno d'un figlio
Il ben dell'altro misera ti spinse?
Ah come vaga di serbarti in vita
Hai la tua morte accelerata al fine.

O te

O te infelice, o sfortunata madre.
Ma te, figlio innocente, oimè, qual miro?
O capo degno di spirar mai sempre
Spirto di vita gloriosa, e lieta.
O capo già dal Cielo,
E poi dal proprio merto,
Fatto per sostener corone altere,
Così dunque ti veggio
Coronato di sangue, e pien di morte?
E tal pur io ti feci? io fui adunque
Di figlio così degno, ed innocente
Scellerato omicida?
Ahi questo è, questo il fallo,
Per cui sopra cadrammi
L'ira del Ciel, che m'ha predetta il saggio,
Come pur troppo veri,
Misero, provo già gli altri suoi detti:
Ma pur meco s'adiri, e col mio Regno
A suo talento il Cielo,
Che non fia mai, che Soliman sostenga
Infortunj più tristi, e maggior pene
Di quelle, ch'or amaramente soffre.
Oimè, oimè, ch'io sento,
Sento mancarmi il cuore, ahi figlio, ahi figlio,
Ecco tu pur se' morto,
Tu che di questo Impero
Fosti il più degno erede,
Tu che di Solimano
Fosti il più grato figlio,
Sei morto, ed io t'uccisi, ahi sorte, ahi duolo!
Oimè chi mi sostenta? io vegno meno.
Acm. *Ah gran Signor, che fai? servi accorrete.*

Su tosto in corte, in corte.
E voi donne recate
Quest' infelice altrove,
Ite là in quelle stanze
Solitarie vicine; ahi vista orrenda!
Deh in questo speglio ogni mortal risguardi,
E 'n Regi morti, e moribondi or veggia
Viva l' immago della sorte umana.
Ma che rumore ascolto
Di timpani guerrieri, e d' oricalchi?
Oimè che veggio? Adrasto, Adrasto adunque
Fatto ribelle io veggio? anzi con lui
Tutte le regie insegne, e i Capitani
Veggio congiunti imperversare intorno?
O miseria infinita, ah fia ch' io 'l soffri?
Nò nò, con preghi almen, poi ch' altro è vano
Ch' oprar io tenti, ad impedir m' accingo
Di questi gravi eccessi il più crudele.

SCENA ULTIMA.

Adrasto. Acmat.

SEguite voi, seguite,
Abbruciate, uccidete in ogni parte,
Mentre gli altri colà fugan le guardie,
E terra così infame,
Da tanto error contaminata, immonda,
Sia purgata col foco,
Sia lavata col sangue
Di qualunque v' alberga, e la difende.
Entriam noi quinci nella regia, e parte
Resti

Resti di voi dentro la porta, intenti
Ch' alcun fuor non ne tragga il piè fugace,
Onde l'empio tiranno al fin sia preso.
Acm. *Manca sol questo a sua ruina estrema.*
Ah generoso Adrasto.
Adr. *Acmat, tu se' sicuro. io te conosco.*
Acm. *Signor, per me non prego.*
Adr. *Addietro adunque,*
Che per ogni altro pregheresti in vano.
E che? dunque oggi denno
Sol morir gl' innocenti?
Non dovrò dunque almeno
Con mille giuste morti
Vendicarne una ingiusta? e al Prence amato
Non dovrò celebrare
Degni di sua fortuna
Con le miserie altrui, con l'altrui sangue
Gli ultimi onor funebri?
Non dovrà l'empio Re fra i lacci avvolto
Render ragion de' suoi misfatti al Campo?
Ah sì sì pur dovrallo. all'armi, all'armi.
Seguitemi compagni.
Strage, strage, furor, fiamme, vendetta.
Acm. *O lacrimoso giorno, ahi di fortuna*
Giuochi funesti, e crudi.
Or ecco Solimano, ecco il famoso
Soggiogator d'ogni Provincia, e Regno,
Il domator de' popoli più fieri,
Il terror d'Oriente, anzi del mondo,
Ch' oggi di squadre cinto, e d'armi invitte,
Lieto di sì gran figlio, e fra sì cari
Vezzi d'amata donna, aveva il cuore

Pien di vaste speranze, e pien di gioja,
Or a un girar di Sole
Eccolo in fiera guisa
Fatto d'ogni miseria esempio orrendo.
O mortali, o mortali,
O voi, che vi credete
Ne' posseduti Imperi esser beati,
Quinci omai v' accorgete,
Che s'uom reggendo altrui, non regge in prima
Se medesmo con senno, ha vile Impero,
O nella destra chiude
Con piacer, ed onor vano, e fallace
Sol di scettro regale ombra fugace.

IL FINE.



ALCIPPO
SPARTANO

TRAGEDIA

D' ANSALDO CEBA'.

ANSALDO CEBA'

A

MARC' ANTONIO

DORIA.

LE mie Tragedie vengono volentieri a trovarvi, Signor MARC' ANTONIO; ed io che desidero d' onorarle, consento volentieri che vengano. A quella di Silandra succede questa d' Alcippo: la quale, tutto che piccola di corpo, forse che non è debole di spirito. Ma comunque sia, disprezzata non può essere, perchè porta in fronte il carattere del vostro nome: sì come porto io nel cuore l' immagine della virtù vostra; e vi bacio la mano.

ARGOMENTO DELLA

TRAGEDIA.

Alcippo Spartano è calunniato, e condannato. Damocrita sua moglie tenta vendicarsi de' Giudici: ma non riuscendole, uccide le figliuole, e se stessa.

PERSONE DELLA FAVOLA.

EFORI.

GELENDRO.

ALCIPPO.

SEGRETARIO degli Efori.

DAMOCRITA moglie d'Alcippo.

QUIRINGA sua serva.

CORO di vecchi Spartani.

FEDRILLO.

DIRONDO.

MINISTRA del tempio delle tre Dee.

MESSO delle donne degli Efori.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Eforo primo. Gelendro. Alcippo.

OR che dì tu, Gelendro; e che produci,
Per dimostrar, che le Spartane leggi
Costui di rivoltar sossopra intenda?
Gel. *Produco prima il suo nativo orgoglio,*
Per cui di star contento a legge eguale
Tra noi rifiuta espressamente, e sdegna;
E da i lombi d'Alcide uscir si vanta;
E conta cento Re, che del suo sangue
Han l'imperio sovran tenuto a Sparta;
E par che, se non è de la sua gente,
Tenga ciascun di noi per volgo, e plebe.
Ef. *Di libera città nemici spirti*
Son questi, che sentiam: ma che rispondi,
Alcippo? è dunque ver che tu nodrisca
Nel petto i sensi, onde costui t'accusa?
Alc. *E' ver ch'io riconosco i miei natali*
Da la stirpe d'Alcide, e i Re talora,
Che fur de la mia gente, altrui racconto:
Ma non è ver però, che nel mio petto
Nodrisca mai pensier, se non civili:
E so che 'l regio nome, onde mi vanto,
Non è lo stesso in fra Spartani, e Persi;
Ma che serve a la legge il Re di Sparta,
E la Persica legge al Re soggiace:

Anzi

Anzi, perchè levar la fronte in cielo
Non s'attentasser troppo i Re Spartani,
Un fu tra lor, che con civil consiglio
Cotesto tribunal, che voi tenete,
Drizzar sostenne ancor contro se stesso:
E di costui son io nipote, e prendo
Gli spirti, ond'ei, quantunque Re, de' Regi
Temprò col vostro fren gli oltraggi, e i fasti.

Gel. *Modeste sono assai le tue parole;*
Ma son contrarj a le parole i fatti.

Alc. *Che fatto puoi mostrar, ch'a quel che dico,*
Non abbia corrisposto in ogni tempo?

Gel. *Che fatto saprai dir, ch'a quel c' hai detto,*
Non ripugnasse espressamente ognora?

Alc. *So dir che da le fasce uscito a pena,*
Di quel, che diè le leggi al popol nostro,
Scolpì nel petto mio le voci, e i sensi;
E quel che feci poscia, a quel ch'appresi
Dal gran Legislator, fu sempre eguale.

Gel. *Egual non è, che le dottrine, e l'arti,*
Ond'ei la gente sua felice, e franca
Voleva ognor, tu di cangiar t'ingegni.

Alc. *Io cangio l'arti adunque, e le dottrine,*
Ch'a pro de la mia patria usò Licurgo?
E chi fu mai tra noi, che le guardasse
Con più saldo rigor, con più gran fede?
Il terren, che con gli altri egual mi parte
Quel gran padre Spartan, già mai non crebbi;
Nè portai l'oro ove si spende il ferro;
Nè presi cibo ove la legge il vieta;
Nè coprì tetto, ove contrario ad essa
Altro stromento oltre la scure usassi.

Fui

Fui pronto ad ubbidir ſenza conteſa;
Fui preſto a faticar ſenza parola;
Fui de la libertà coſtante amico;
Fui di morir per eſſa ardente, e vago:
Mira, Gelendro, in queſte cicatrici,
Se ſai trovar quel che m' opponi, e fingi.

Gel. *E tu rimira, Alcippo, in queſta carta,*
Se ſai provar, ch' io non t' opponga il vero.

Ef. *Chi ſcriſſe quella carta?* Gel. *Ei proprio il dica.*

Alc. *Fu la mia man, cred' io.* Ef. *Leggila adunque.*

Alc. Le leggi di Licurgo, a chi diſcende
Da l' Erculea magion, ſon troppo dure:
Vieni, Artaſſerſe, e giungi l'armi, e l' arti,
Perch' io non ubbidiſca, e tu comandi.

Ef. *E chi dettò quei verſi?* Alc. *Io non per Giove.*

Ef. *Scriveſti adunque tu quel, che dettato*
Ti fu contro la patria, al Re de' Perſi?

Alc. *Ahi sfortunato Alcippo! or ben m' avveggo,*
Che la malizia ha l' innocenza oppreſſa.
Io non ſcriſſi la carta, e non dettai,
Che coſtui contro a me produce, e finge:
La terra immantenente ad inghiottirmi
Creduto avrei che mi ſi foſſe aperta,
Se sì barbare note aveſſi impreſſe:
Ma chi di diſertarmi ha 'l cor bramoſo,
Veggo ch' al contrafar de la mia mano
Saputo ha ritrovar l' induſtria ancora.

Gel. *L' umana induſtria a tanto ancor non giunſe,*
Che ſenza ſegno, o differenza alcuna,
Quel che da due diverſe è ſtato ſcritto,
Poteſſe far parer d' una man ſola.

Alc. *La tua malizia a sì gran ſegno arriva;*

Che

Che per incolpar me, quel che fa spesso,
Neghi che possa far l' industria umana.

Ef. *Assai l' un contra l' altro avete detto:*
A noi tocca pesar su la stadera
De la legge Spartana i detti vostri.
Tornate però là, donde veniste;
Che quel che disporrem nel vostro caso,
Vi si farà sentir senz' intervallo.

Gel. *Il rigor de la legge io vi rammento.*

Alc. *L' innocenza d' Alcippo io vi propongo.*

SCENA SECONDA.

Eforo primo. Secondo. Terzo. Segretario.

E Noi che stimerem di questo fatto,
Colleghi miei, per dar sentenza giusta?

Ef. 2. *Le sentenze Spartane allor son giuste*
Che 'l rigor le rinforza, e le commenda.
Di spirti regii Alcippo, e di civili
Diede sempre Gelendro indizii espressi;
Onde la carta, che costui produce,
Io tengo da colui dettata, e scritta;
A mi par giusto il condannarlo a morte.

Ef. 3. *Giusto non sembra a me, senz' altra prova,*
Il condannar a morte un cittadino,
Che, benchè la progenie abbia reale,
Modesti però sempre ebbe i costumi:
Nè so, se chi l' accusa, ancorchè nato
Di sangue più civil, s' abbia proposta
La carità Spartana, o 'l proprio amore.

Ef. 1. *Ben disse l'uno, e ben risposto ha l'altro:*
E del nostro Collegio il rimanente
Comprendo a le sembianze, e scorgo agli atti,
Che parte anch'ei condanna, e parte assolve.
Ond'io di due parer, che son contrarj,
Propongo il terzo, ov'avrà luogo il primo,
Nè sarà senza parte anco il secondo.
E' ver che questa carta un'altra mano,
E non la man d'Alcippo aver può scritta:
Ma noi dobbiam però tanto gelosi
De la libertà nostra altrui mostrarci,
Che chi mai può di macchinar contr'essa
Per qualunqu'argomento, esser sospetto,
Del nostro tribunal senta il rigore.
Sospetto è questo reo, ma non convinto;
Onde non piace a me di dargli morte,
Ma di mandarlo in doloroso esiglio.

Ef. 2. *E così piace a me, pur che non torni;*
E che lasci la moglie, e le figliuole,
E che perda le case, e le sostanze.

Ef. 3. *E benchè paja a me sentenza atroce*
Privar d'ogni suo ben sì buon Spartano,
L'approvo anch'io però, pur che non moja.

Ef. 1. *E così lodar veggo ancor chi tace.*
Tu dunque scriverai quel che conchiuso,
O Segretario, abbiamo; ed a chi tocca,
Imporrai ch'ubbidisca immantenente.

Seg. *Farò l'ufficio mio come conviene.*

SCE-

SCENA TERZA.

Damocrita. Quiringa.

NOn mi posso tener che la novella
Io stessa a ricercar non vada al fine,
Che fra speme, e timor mi tien sospesa.
Accostiamci, Quiringa, a le gran porte
Del palagio de gli Efori, se quinci
Scendesse alcun, che di quel ch' essi han fatto
Ne la causa d' Alcippo, ahi dirò meglio,
Ne la calunnia, a noi l' istoria aprisse.
Qui. *Facciam, Signora mia, quel che ti piace:*
Ma, se grave non t' è, dimmi chi chiama
Il tuo marito innanzi al tribunale,
Che frena la superbia a i Re di Sparta.
Dam. *Un, che malignamente in lui mentendo,*
Di superbia real l' incolpa, e danna:
Gelendro è quel, che 'l mio marito accusa.
Qui. *Ma che cagione aver mai può Gelendro*
D' accusar uom sì valoroso, e grande?
Dam. *Nulla nel mio consorte, e tutte in lui.*
Qui. *Può dunque esser costui tanto perverso?*
Dam. *E' perverso, è malvagio, è scellerato,*
E' maligno, è lascivo, è disonesto.
Ma che non è, ma che non fè nel corso
De la sua vita, ancorchè sott' un manto
Di modestia civil s' asconda, e copra?
Io m' astengo di dir quel che non tocca
A la persona mia; ma quel ch' ei fece
Per trarmi al suo voler, tacer non posso,
M' allettò

M' allettò con saluti, e con sembianti;
Mi tentò con promesse, e con presenti;
M' assaltò con minacce, e con terrori:
E quando tutte l' armi, e tutte l' arti
Vide dal mio rigor confuse, e vinte,
S' ajutò con l' insidie, e con gl' inganni.
Io tacqui, e tacerei, se 'l novo caso
A scoprir quel che so non mi stringesse.
Seppe costui tanto ingegnarsi al fine,
Che, dov' aperta una finestra sola,
Mi chiusi un giorno in solitaria cella,
Non so ben, se salendo, o se volando,
Mel vidi comparir repente innanzi.
Tremar da capo a piè nel primo aspetto
Tutta sentimmi, e da la guancia il sangue
Tutto fuggirmi a dar soccorso al core:
Ma non levai però querela, o grido;
Nè mi scordai ch' ancor nel nostro sesso
Imprime il ciel di Sparta i cor virili.
Ei cominciò con le lusinghe, e i preghi
A darmi dolcemente il primo assalto;
Ed io con le ripulse, e co i rifiuti
A ricoprirmi arditamente il petto:
Ei m' appellò sua Donna, e sua Reina,
E mi chiamò suo lume, e suo conforto;
Ed io, senza già mai mirarlo in viso,
Gli rendei vituperii ognor per lodi,
Per lusinghe rigor, per preghi orgogli:
Ond' ei, che faticar s' avvide in vano,
Da la lingua a la man passò repente;
E mi toccò con essa il volto, innanzi
Che de l' audacia sua temuto avessi.

Io non ti saprei dir quel che divenni,
E se la fronte mia, se'l mio sembiante
Di donna apparve, o fu di tigre, o d'orsa:
So ben ch'io feci sì con l'unghia, e'l dente,
Che 'l prode amante mio stordito, e muto
Convenne uscir digiun da la finestra,
Dove con fame indegna era salito.
Quindi, cred'io, pien di veleno, e d'ira,
Si volse poscia a macchinar gl'inganni,
Onde 'l consorte mio sbandito, o morto,
Serva a lui per vendetta, a me per pena:
E forse ancor sperò, che senz'amante
Non vorrò starmi ognor, quando rimasa
Sarò, comunque sia, senza marito.
Ahi, che fiamma dal ciel m'avvampi, ed arda,
Prima che del mio sposo amato, e caro
A le ceneri fede ancor non serbi.
Ma veggo di costà venir persona,
Da cui potrem saper ciò che nel caso
Di mio marito han gli Efori disposto.
Qui. *Chi è costui?* Dam. *Colui che i lor segreti*
Raccoglie, e spiega i lor decreti in carte.

SCENA QUARTA.

Damocrita. Segretario.

Dimmi, ti priego, o tu che la sentenza,
Cred'io, che n'abbi già raccolta, e scritta,
Che si farà del mio consorte Alcippo?
Seg. *Alcippo andrà, prima che 'l Sol tramonti,*
Mendico, e solo in doloroso bando.

Dam. *In*

Dam. *In bando andrà? ma che delitto il danna?*
Mendico fia? che colpa il ſuo gli toglie?
Solo vedraſſi? ed io perchè rimango?
Seg. *Perch' ei tentò di porre il giogo a Sparta,*
Il tribunal ſupremo impon che reſti
Privo di patria, e di ſoſtanza, e moglie.
Dam. *Tentò colui di porre il giogo a Sparta,*
Che ſi fè legge ognor de le ſue leggi,
E s' armò ſempre incontro i ſuoi rubelli,
E ſparſe per ſuo amor sì ſpeſſo il ſangue?
Come sì cieco fu quel tribunale,
Che non vedeſſe la calunnia aperta?
O pur come sì ſorda è queſta terra,
Ch' al riſonar de la ſentenza ingiuſta,
Non s' apra orribilmente, e non inghiotta
E chi la chieſe inſieme, e chi la diede?
Ma vo' che chi la diè, quantunque tarde,
Senta le mie querele; andiam, Quiringa.
Seg. *Andate pur, che gli Efori di Sparta,*
Poi c' han dannato alcun, dan luogo a i preghi.



C O R O.

Nove leggi al tuo paese
Fur da te, Licurgo, imposte:
Ceda il grande Ateniese,
Da cui nove al suo proposte
Furo ancor, quando sovrano
N'ebbe anch'ei l'imperio in mano.
Fè Solon, che forte Atena
Fosse già contro i tiranni:
Festi tu, che più serena
Sparta in ciel levasse i vanni,
Mentr'a lei d'indegne salme
Scaricasti i petti, e l'alme.
Quindi quel ch'a l'altra gente
Lampeggiando i cori acceca,
Per turbar la nostra mente
Falsi lumi a noi non reca,
Mentr'in noi la tua dottrina
Sopra l'oro il ferro affina.
Egli è ver però, ch'oppresso
Noi veggiamo Alcippo a torto;
E che tempo a lui concesso
Non sentiam lungo, nè corto,
Perchè possa altrui far chiaro
Di Gelendro il petto amaro.
Nove fur le leggi, e belle,
Ch'a la patria tua donasti;
Ma però, Licurgo, in quelle
Quella oimè tu tralasciasti,
Per cui contro ogni potenza
Salva sempre è l'innocenza.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Eforo. Damocrita.

IL tribunal de gli Efori ha disposto
Conforme a la ragion del tuo marito:
Risparmia le querele, o donna, e taci.
Dam. *Tacer non può la lingua, ancor che voglia,*
Se parla, e grida, e si risente il core.
Ef. *E 'l cor convien che taccia, e che s' acqueti,*
Quando di Sparta il tribunal supremo,
Comunque sia, la sua sentenza ha data.
Dam. *Comunque sia? ma s' ella fosse ingiusta?*
Ef. *Tu parli come sai; sentenza ingiusta*
Non pon mai dar coloro, a cui le voglie
De i Re medesmi, a cui commessa è Sparta,
Commesso è di librar con giusta lance.
Dam. *Giusta lance non fu, che di Gelendro*
Foste sì desti ad ascoltar l' accusa;
E ch' a sentir d' Alcippo la difesa
Veniste poi sì sonnacchiosi, e lenti.
Ef. *Noi non dormimmo già, quando scrittore*
Si confessò di quella carta Alcippo.
Dam. *Anzi dormiste allor più che già mai;*
Perciò che s' ei veracemente scritta
L' avesse, non cred' io che per sì stolto
L' abbiate voi, che per negarlo appresso,
Fosse trascorso a confessarlo in prima.
Ma non la dettò mai, ma non la scrisse;

Ma sostenuto avrebbe ogni tormento
Prima ch' aver nel cor sì reo pensiero.
Il somigliar un uom la man d' un altro
Sì ch' una sola interamente appaja,
Tu non puoi dir che sia nov' arte al mondo:
Potè ben farla esercitar Gelendro,
Ch' avea cagion di rovinarne Alcippo.

Ef. *E che cagion Gelendro aver potea*
Di macchinar la morte a tuo marito?

Dam. *Ei che vittorioso, e trionfante,*
Veggo che scende qui dal tuo palagio,
Forse confesserà ch' io dico il vero.

SCENA SECONDA.

Damocrita. Gelendro. Eforo.

Conosci, o tu, ch' insidiasti Alcippo,
Damocrita sua moglie? affissa gli occhi
Ne gli occhi miei, se puoi; rimira il volto,
Se forse acerbo ancor più che nol vedi,
Tel sembra aver veduto in altra parte.
Che fai, che pensi, e che sospetti, e temi?
Che fiamma è quella, onde tu scaldi il viso?
Che gel cotesto, onde ristringi i labbri?

Gel. *Io supplisco, orgogliosa, il tuo difetto;*
E poichè tu non ti vergogni, e parli,
Divento in vece tua vermiglio, e taccio.
Conosco che d' un uom tu sei consorte,
Che volea tradir Sparta al Re de' Persi;
E che più ch' altra mai tra noi nascesse,
Sei dispettosa, ingiuriosa, ed empia.

Dam.

Dam. *Non mi conosci tu per altri nomi?*
Gel. *Io ti conosco ancor per tutti i nomi,*
Che portan vituperio, e dan vergogna.
Dam. *Eh pensa meglio; e dove lasci il nome*
Di Padrona, di Grande, e di Reina,
Di Celeste, di Sacra, e d'Immortale?
O se di questi pur non ti rammenti,
Come di quelli almen non ti sovviene,
Onde la tua speranza, e 'l tuo conforto,
Hai di chiamarmi alcuna volta ardito?
Negherai tu, che ciò ch'io dico, è vero?
Ah che nol puoi negar, che di menzogna
La stessa guancia tua non ti convinca.
Che cicatrice, dimmi, è mai cotesta,
Che t' è rimasa in lei? chi ti percosse?
Chi ti ferì, chi ti fè sparger sangue?
Non fur quest'unghia il ferro, ed il coltello,
Con cui, quando d'amor tentarmi ardisti,
Ti ferì, ti percossi, e ti confusi?
Nega, se puoi; parla, se sai; ripara
Che 'l tuo medesmo volto, e la tua gota
Non mi sian testimon di quel che dico.
Quest' è quel traditor, che 'l mio consorte
M'ha procacciato tor dinanzi gli occhi,
Perchè de l'amor suo spedita, e sciolta,
Volgessi a contentarlo i miei pensieri.
Vedi, Signor, ch'ei si confonde, e tace:
Chiama i colleghi tuoi; proponi il caso:
Togli l'editto, o lo sospendi almeno.
Ef. *O buona, o rea cagion, ch'abbia sospinto*
Gelendro a l'accusar del tuo marito,
Provato ha 'l detto suo quanto bisogna:

E quando men provato ancor l' avesse,
Il tribunal de gli Efori non suole
Disfar già mai quel ch' una volta ha fatto.

Dam. *Il tribunal de gli Efori, ch' imposto*
Fu, perch' ingiuriar da tutti gli altri
Non si potesse, ingiurioso è dunque?

Ef. *Cangia parole, o donna, e ti contenta,*
Che seguendo l' usanza, onde s' onora
Supremamente in Sparta il vostro sesso,
T' abbia permesso dir quel c' hai voluto.

Dam. *E tu cangia consiglio; e mi consenti,*
Che, poichè rivocar non vuoi l' editto,
Onde tu cacci il mio marito in bando,
Io possa almen dovunqu' andrà seguirlo.

Ef. *Tu non hai fatto error, perchè sbandita*
Noi ti mandiam con lui: vada egli, e porti
La pena del suo fallo; e senza moglie,
E senza patria viva, e senza figli.

Dam. *Ah ben m' avveggo al fin, che congiurati,*
Chi per una cagion, chi per un' altra,
Tutti mi siete unitamente incontra:
Nè legge è contro a voi, che vi corregga;
Nè ragion che vi guidi, o vi consigli;
Nè pietà che vi tocchi, o vi commova.
La maestà de gli Efori, che frena
Gli stessi Re, non può frenar se stessa.
Deh che facesti, o Teopompo, allora
Che la lor tirannia chiamasti a Sparta!
A Sparta rimarrò, poichè vi piace:
Ma giuro innanzi a Dio, che i miei nemici
Non rideranno ognor d' avermi oppressa.
Farò quel che può far gran donna, e forte:

E

E s' altro non potrò, da due figliuole
Procaccerò d' aver sì gran nipoti,
Che forse il torto mio senza vendetta
Sempre non rimarrà. Quiringa, andiamo

Ef. *Va pur, che se m' udranno i miei colleghi*
Tu non mariterai figliuole in Sparta.

Gel. *Così convien che tu provvegga, ed essi;*
Perchè, s' avrà de' generi l' ajuto,
Farà costei, cred' io, più che non dice.
E' superba, è feroce, è frodolente:
E tu sentito hai quel ch' in tua presenza
Sfacciatamente ha d' incolparmi ardito.

Ef. *Noi troncherem le strade a' suoi disegni:*
Sagliam però, perchè con l' altre voci
Del nostro tribunal quel c' ho pensato,
S' aggiunga immantenente al primo editto.

SCENA TERZA.

Fedrillo. Dirondo.

DI' pur quel che tu vuoi, che non dirai
Ragion che vinca in me quella ragione,
Per cui d' aver per moglie una figliuola
D' Alcippo fra me stesso ho già disposto.

Dir. *E che ragione hai tu di mescolarti*
Col sangue di colui, se non è forse
Stimolo di lascivia, e spron di senso?

Fed. *Lascivia esser non può, che la donzella*
Già mai non vidi; e so ch' ancor matura
Non è per stimolar lascivi amori:
Ma fa gran forza in me, ch' ella discende

Di famiglia real, di padre illustre,
D'egregia madre, e di famosa gente:
E 'l desir c'ho de l'una, Eurimedonte
Ha de l'altra sorella; e tu ben sai,
S'egli è pregiato in fra Spartani, e grande:
E quel ch'Eurimedonte, ed io bramiamo,
Brama la gioventù più scelta, e chiara,
Ch'oggi fra noi si riverisca, e s'ami.

Dir. *Son dunque due fanciulle in tanto pregio,*
Che di povero padre, e d'infelice,
E di sbandito, e di perverso, e d'empio,
Non si potrà negar che non sian figlie?

Fed. *Di povero chiamarsi, e di sbandito*
Potran figliuole, e d'infelice padre;
Ma di perverso, e d'empio, ancor che 'l prema
Furibondo rigor, già non potranno.

Dir. *Non scrisse dunque Alcippo al Re de' Persi*
Contro la libertà del popol nostro?

Fed. *Gelendro è quel che scrisse, e non Alcippo:*
Gelendro è quel che con calunnie, e frodi
Ha l'innocente Alcippo oppresso, e vinto.

Dir. *Calunnie sian; ma la fortuna avversa*
Del padre di colei, che vuoi per sposa,
Non par, Fedrillo, a me, che le tue nozze
Possa però far splendide, o felici.

Fed. *Ah che, se ben mio padre a me ti diede*
Per consiglier, Dirondo, hai questa volta
Bisogno tu di lume, e di consiglio.
E chi fu mai famoso al mondo, e chiaro,
Che non soffrisse assai sovente a torto
Vergogne, insidie, ingiurie, oltraggi, e danni?
Non fu mai povertà vituperosa,

Se

Se ſenza colpa fu; nè dar l'eſiglio
Nota d'infamia può, ſe di peccato
Pena non è; nè la mannaja ſteſſa
Toglie l'onor, ſe non l'ha tolto il fallo.
Anzi chi le miſerie, e le percoſſe
Per oneſta cagion ſoſtiene, e perta,
E ſerba incontro ad eſſe il cor coſtante,
Più ch'altri non è mai ne la ſeconda,
Ne la fortuna avverſa è chiaro, e grande:
E tal ſo che ſarà quel valoroſo,
Di cui bramo la figlia aver per moglie:
E grande al nome mio ſarà quel lume,
Ch'acquiſterò, ſe genero, e figliuolo
D'un uom ſarò dett'io, che nel profondo
De le miſerie ancor parrà felice.

Dir. *Buona filoſofia, negar non poſſo,*
Tu ſegui, figlio mio; ma'l mondo errante
Studia, come tu vedi, in altre ſcole:
E'l mondo hai da ſeguir, ſe vivi in eſſo.

Fed. *Viver ſi può nel mondo, e diſprezzarlo,*
Se ſovra i ſenſi, e le ragion mondane
L'alma ſi leva alteramente, e ſtende.

Dir. *E chi può mai far ciò?* Fed. *Ma chi non pote*
Farlo, ſe le faville ognor ſepolte
Non tien, che la natura in tutti accende?

Dir. *E chi s'onorerà, quantunque il faccia?*
E chi s'eſalterà ne' primi troni?
E chi de le delizie, e de' diletti,
Che dona il mondo, avrà ſatollo il core?
Un dannato, un cacciato, un diſprezzato,
Un biſognoſo, un povero, un mendico,
Per quanto ſerbi il cor coſtante, e forte,

Cre-

Credi, Fedrillo, a me, non farà mai,
Che tu fra noi sia glorioso, e grande.

Fed. *Fra voi (ben so) che siete volgo, e plebe;*
Ma fra color, che l'alma han più gentile
Che non hai tu, sarò più che non pensi.

Dir. *E dove troverai questi gentili?*

Fed. *Dove non sarai tu: ma quando ancora*
Trovar non gli potessi in altra parte,
Mi basterà ch'un solo Epaminonda,
Quantunque fosse poco a Sparta amico,
Commendi le ragion d'un uom Spartano.
Ma tu rivolgi altrove i tuoi consigli,
Ch'io son disposto a porre in opra i miei.

Dir. *Util consigli hai da me sempre avuti.*

Fed. *Onesti mai tu non sapesti darmi.*

Dir. *L'util convince appresso a me l'onesto.*

Fed. *L'onesto al senso mio l'util confonde.*

Dir. *Fa quel che senti, e rimarrai contento.*

Fed. *Io vo per farlo, e tu sarai confuso.*



CO-

CORO.

NOn è mai sì gran percossa,
Che non possa
Dirsi un uom felice, e grande,
Se 'l suo petto a tutte l'ore
Vincitore
La virtù dispiega, e spande.
Così tien Fedrillo, e crede,
Mentre chiede
Senza dote una consorte,
Onde 'l padre condannato,
Confinato
Serba il cor costante, e forte.
Non è mai sì gran cagione,
Ch' a ragione
Non si muti allor sentenza,
Ch' altri fa col suo parere
Discadere
La giustizia, e la clemenza.
Ma non so, se 'l tribunale,
Che prevale
Forse troppo in fra Spartani,
Confermando il fiero editto,
C' ha già scritto,
Tenga i miei pensier per vani.
Veggo ben, ch' un giovinetto
Fermo il petto
Tien con lode, e 'l cor sicuro:
Ma di vecchi un reo collegio
Con dispregio
Temo, oimè, che l'abbia duro.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alcippo solo.

Già fulminata, Alcippo, è la sentenza;
Già da la patria tua mendico, e solo,
Prima ch' in Occidente il Sol s' asconda,
Convienti andar miseramente in bando:
Nè la consorte mia condur mi lice;
Nè posso meco aver le mie figliuole;
Nè veste per coprirmi a me si lascia;
Nè pan per sostentar mi si concede;
Nè speme per tornar mi si promette;
E quasi che seguendo aggiunger posso,
Nè ciel per respirar mi si consente.
Ma che fec' io? che colpa, o che delitto
Commisi mai, ch' a riportar n' avessi
Da' cittadini miei sì strania pena?
Nacqui di sangue regio, e fui modesto;
Ebbi l'aura del volgo, e fui civile;
Potea farmi Monarca, e fui privato;
Quando bisogno fu di parlar franco,
Non veggo chi com' io le labbra aprisse;
Quando di consigliar ne' casi estremi,
Non so chi desse mai miglior consiglio;
E quando fu mestier di sparger sangue,
Non trovo un uom che n' abbia sparso tanto:
Queste le colpe son, questi i delitti,
Onde cacciar di Sparta oggi mi sento.
Ahi fiero tribunal, che legge è questa!

SCE-

SCENA SECONDA.

Fedrillo. Alcippo.

ECcolo finalmente. Udita, Alcippo,
La fama ho già de la crudel ſentenza,
Ond' è piacciuto a gli Efori sbandirti
Da la tua patria, e de la tua conſorte,
E de le figlie tue privarti inſieme.
Gran colpo, a riguardar, nol nego, è queſto;
Ma grand' è 'l tuo valor per ſoſtenerlo.
Alc. *Il mio valor non farà mai vergogna,*
Dovunqu' io viva, a la città di Sparta:
L' altrui furor ben temo; oimè, ch' un giorno
Tu le ſentirai far vergogna, e danno.
Fed. *Forſe s' apriran gli occhi; e quei medeſmi,*
Che t' han cacciato iniquamente in bando,
Saran fra gli altri a richiamarti i primi.
Alc. *Io rifiuto ogni grazia, ogni mercede,*
Che mi poſſa venir da la lor mano;
E ſento grado a te, che ti compiagni
De la miſeria mia, ſenza che nodo
Di ſangue, o d' amiſtà teco mi leghi.
Fed. *Mi lega il tuo valor sì ſtrettamente,*
Che ne le tue miſerie a me felice
Parrebbe di venir, ſe di ſpoſarmi
Una de le tue figlie a te piaceſſe.
Alc. *La figlia d' un mendico, e d' un dannato*
Tu non ti ſdegni a dimandar per moglie?
Che ſuocero avrai tu, che don, che dote?
Fed. *Suocero più pregiato aver non poſſo,*

Ch'

Ch' un uom, fra i colpi, e fra le piaghe invitto;
Più prezioso don, nè più gran dote,
Che senza don, nè dote aver sua figlia.

Alc. *O di nova virtù supremo esempio!*
Ben mi sent' io nel mal costante, e forte;
Ma tu, Fedrillo, ancor m' avanzi, e vinci.
Io t' accetto per genero, e per figlio,
E per tutto quel ben, che può restarmi
Ne le miserie mie, t' abbraccio, e stringo.

SCENA TERZA.

Segretario. Fedrillo. Alcippo.

CHe nova lega, o sfortunati, è quella,
Che fate allor ch' un parte, e l'altro resta?

Fed. *Non partirà costui, senza che seco*
Porti l' immagin mia nel petto impressa:
Ed io non resterò, senza che meco
Tenga la sua virtù nel cor scolpita.
Per suocero l' ho scelto, e 'l vo' per padre,
Quantunque i tuoi Signor perversamente
L' abbian per contumace, e per ribello.

Seg. *Per suocero l' hai scelto? or senti come*
Conferman le tue nozze i miei padroni:
E per ultima pena ancor vogliamo,
Che de la loro età per tutto il corso
Stian le figliuole sue senza marito.
Trattate or voi di collegarvi insieme,
Mentre ch' io vo per publicar l' editto.

Fed. *Ti vietan dunque il maritar tue figlie?*

Alc. *E se non son veloce a dipartirmi,*

Mi

Mi vieteran ch' io vegga i rai del Sole.
Fed. *O crudeltà non mai ſentita altrove!*
Alc. *O tirannia che mai non ebbe eſempio!*
Ma che però ſoffrir con tutte l' altre
Convien con l' alma franca, e 'l cor tranquillo.
Staran le figlie mie ſenza marito;
Ma non ſarà ſenza nipoti Alcide;
E la progenie mia con regio nome
Terrà di Sparta il primo luogo ognora.
Riman, Fedrillo; e poich' a me di darti,
A te di ter la mia figliuola è tolto,
Comune almen tra noi ſia l' alma, e 'l core.
Fed. *E ne la patria, Alcippo, e ne l' eſiglio,*
Fin che ſarà mai ſpirto in queſte membra,
Sarà teco di me la miglior parte.

SCENA QUARTA.

Gelendro ſolo.

SBandir da la ſua patria ho fatto Alcippo,
Il marito privar de la conſorte,
Il padre allontanar da le figliuole,
Sparir la verità da la menzogna,
Opprimer la virtù da la potenza.
E che poſs' io dir più? per quanto è ſtato
Ne la mia man, rivolto ho ſottoſopra
L' oneſtà, la pietà, la legge, e 'l dritto.
Ahi che non pote in mal diſpoſto core
Furibondo deſir di cieco amante!
Damocrita che piacque a gli occhi miei
Più ch' io piacer già mai poteſſi a' ſuoi,

Di giusto, e di fedel, che fui talora,
M' ha fatto divenir malvagio, ed empio.
Ma che dich' io di lei? costante, e forte
Con la costanza sua m' avria fatt' ella,
S' io non avessi al suo rigor pudico
La mia lascivia indegnamente opposta.
La tentai, la pregai, l' assediai,
E fui sempre da lei confuso, e vinto:
E l' ho privata al fin del suo marito,
Perchè s' inchini a divenirmi amante;
Ma contro la mia speme, in lei sentita
Ho poco innanzi, oimè, la lingua armata;
Nè so come per trarla a le mie voglie,
Mi possa adoprar più l' ingegno, e l' arte.
Supplice fui con lei, dimesso, umile,
Ardito, audace, ingiurioso, altiero,
Scellerato, crudel, perverso, ed empio;
E tutto a voto sempre, e tutto indarno.
Dolente resterebbe, e penitente,
Che m' accusassi alfin del mio peccato,
E che de le calunnie, e de gl' inganni,
Ch' ordir sostenni incontro un uom sì grande,
Scoprissi a chi nol sa l' iniqua tela:
Ma che croce sarebbe, e che mannaja,
Che non s' armasse in me per tanto eccesso?
O pur che vituperio, o che vergogna,
Che non ferisse in me per sì gran colpa?
Io temo l' ignominia, odio la morte,
Quantunque ne sia degno il mio delitto:
Ma non so come ancor mi par ch' io speri
Che, se costei sarà senza marito,
Non debba ognor voler star senz' amante:

E

E quando grido a me, ch' io son malvagio,
La mia malvagità difende amore.
Amor seguirò dunque; e se bisogno
Sarà che per amor delitti aggiunga,
Sarò più che mai fossi iniquo, ed empio.
Ma par ch' io vegga comparir l' ancella,
Che più de l' altre a la mia donna è cara:
Ben veggio; è dessa: i' vo' veder che dice.

SCENA QUINTA.

Gelendro. Quiringa.

DOve vai tu, Quiringa, e dove lasci
La tua padrona allor c' ha più bisogno,
Che forse avesse mai, del tuo conforto?
Qui. *Del mio conforto a lei non fa bisogno;*
Ma le faria mestier del tuo ristoro;
Se de l' amor, che già tu le portasti,
Ti resta ancor nel cor qualche scintilla.
Gel. *Pur dianzi con l' ingiurie, e con gli scorni,*
Mi publicò per empio, e per malvagio,
Ed or per ristorarsi a me si volge?
Che maraviglia, o pur che frode è questa?
Qui. *Maraviglia non è, che ripensando*
A quel che per amarla oltre misura,
Più contro a te, che contro a lei facesti,
Si sia di riamarti al fin disposta:
Nè frode puoi temer da chi già mai
Non diede in quel che fece, o quel che disse,
Di frodolente cor sospetto, o segno.
Gel. *Damocrita mi stima, e m' ama adunque?*

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ministra del tempio delle tre Dee.
Messo delle donne degli Efori.

MEntre s'adorna il tempio, e s'apparecchia
Per celebrar di lui la festa antica,
La gran Sacerdotessa a le consorti
De gli Efori mi manda a nunziarlo:
Ma veggo scender giù dal lor palagio
Chi forse fia cagion, ch'io non vi saglia.
Che fan le donne tue, se de' suoi servi
Tu sei? poss'io per te parlar con esse?
Mess. *Tu puoi; ma chi ti manda? e se non rompi*
La fede a dirlo a me, che vuoi da loro?
Min. *Io vengo per chiamarle a i sacrifici,*
Che de le nostre Dee nel tempio augusto
S'è stabilito far per questa notte:
Colei, ch'assiste in esso a i sacri altari,
Me sua ministra ad invitarle invia.
Mess. *Buon per mia fè; tu vien per quel ch'io vado.*
Imposto m'han pur or le nostre Dame,
Ch'io venga a lei, per prevenir l'invito.
L'ora però mi dì, ch'a mover s'hanno;
E senza che tu prenda altra fatica,
Lascia ch'io farò quel, perchè venivi.
Min. *L'ora sarà poichè vicin d'un'ora*
Sarà caduto in occidente il Sole.

Mess. *Not-*

Meſſ. *Notturno ſacrificio è quel ch' io ſento;*
Ma non conſento già, che per vederlo,
Convenga a Dame oneſte andar notturne.
Min. *E tu chi ſei, che dai queſta ſentenza?*
Meſſ. *Io ſon un uom plebeo, ma che la plebe*
Non ſeguo però ſempre in quel che ſegue.
Min. *Sia chi tu vogli; ove le chiama il culto*
De le coſe celeſti, andar la notte
Poſſon le donne ancor non men che 'l giorno.
Meſſ. *Poſſon far ciò che lor diletta, e piace:*
Ma non poſſo far io, che l' aria oſcura
Non debba ognor parermi invito, e ſprone,
Per ſtimolar le donne a colpe indegne.
Min. *Le donne baſſe sì, ma le ſovrane,*
Che di ſe ſteſſe al teſtimonio ſolo
Si ſenton ſtrette a diventar vermiglie,
Temon la notte ancora a par del giorno.
Meſſ. *Teman come tu vuoi: ma dimmi intanto*
Che ſacrificio è quel, che queſta notte
Voi v' appreſtate a far; che Dio, che Dea
Render volete voi propizii a Sparta?
Min. *Lungo ſaria del ſacrificio a dirti:*
Le tre gran Dee, che del dorato pomo
Dieder l' arbitrio al paſtorel Trojano,
Placar vogliam ſu i venerandi altari.
Meſſ. *Ma del ſacrificar non ti ſia grave*
Narrarmi ancor la contenenza, e 'l modo.
Min. *Gran coſe avrei da dir; ma dirne poche*
Poſs' io, s' errar non vo'. Meſſ. *Dì quel che puoi.*
Min. *Su l' ampio ſuol de la magion ſacrata*
Compajon varie erbette, e varii fiori:
Da l' aureo ciel de le ſuperbe travi

 Pen-

Conchiude il terzo unir consigli, e voglie.
Succedon varii canti a le promesse;
E s'arman lunghe mense appresso i canti;
E seguon novi balli ancor le mense;
E duran questi balli infino a l'Alba;
E se potessi dir quel che rimane,
Nulla parrebbe a te quel che t' ho detto.
Mess. *E che più dir potresti?* Min. *Io potrei dirti:*
Ma non posso dir più. Va dunque, e narra
A le tue donne quel, perch' io veniva.
Mess. *Io vo' repente.* Min. *Ed io ritorno al Tempio.*

SCENA SECONDA.

Damocrita sola.

ALcippo, che d'Alcide è germe, e sangue,
Da barbara sentenza in bando è spinto:
Alcippo, che di Sparta è 'l più gran figlio,
Da scellerata ingiuria a Sparta è tolto:
Alcippo, che di padre, e di marito
Con sì tenero affetto il nome porta,
Dal cospetto, dal grembo, e da le braccia
De la moglie, e de' figli a forza è tratto.
Gelendro, che tramò le sue ruine,
Gli Efori, che formar l'atroce editto,
Gl' invidi, ch' approvar la pena indegna,
Son vivi, e lieti, e gloriosi, e grandi.
Ed io, che son consorte, e son Spartana,
Io, che più di me stessa il pregio, ed amo,
Io, che non so che sia spavento, o tema,
Ancor son pigra a risentirmi, e lenta,

Ancor

Ancor non vengo a le vendette, a i ferri,
Ancor non corro a le ferite, al sangue!
O vergogna, o viltà! ma che poss' io
Con tutto il mio coraggio incontro a tanti,
Che veggo cinti ognor d' armati, e d'armi,
Ed io son nuda, abbandonata, e sola?
Ah so ben quel che posso; usar per l'armi
Potrò gl' ingegni a vendicarmi; e l' arti;
E n' avrò lode, e n' avrò gloria, e vanto.
Venga Gelendro pur, com' ha promesso
Venir sta notte a la mia fida ancella,
Che se da sola a sol mel veggo innanzi,
Scemerà col suo sangue il mio tormento.
Ma li Efori perversi, e scellerati,
Che folgorar per lui l'aspra sentenza;
Ma i cittadin maligni, e sconoscenti,
Che non levar le voci a riprovarla,
Non trovo, lassa, ancor consiglio, e via,
Perchè de la mia piaga acerba, e grave
Sentan la pena in qualche parte anch'essi.
Non trovo via? la troverò ben anche:
Ecco che 'l ciel me la palesa, e scopre.
Ferita m' han costor nel mio marito;
Ed io gli ferirò ne le lor mogli.
Le mogli lor so che saran nel tempio,
Dove sacrificar s' ha per costume
De la notte che vien per tutto il corso:
Chi mi contenderà ch' a fiamma, e foco
Non metta quelle mura, e lor con esse
Non arda vive, e non mi sfoghi, e sbrami?
Per suscitar le fiamme in su gli altari,
So che stan sempre legna intorno al tempio,

Per

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Alcippo solo.

Già fulminata, Alcippo, è la sentenza;
Già da la patria tua mendico, e solo,
Prima ch' in Occidente il Sol s' asconda,
Convienti andar miseramente in bando:
Nè la consorte mia condur mi lice;
Nè posso meco aver le mie figliuole;
Nè veste per coprirmi a me si lascia;
Nè pan per sostentar mi si concede;
Nè speme per tornar mi si promette;
E quasi che seguendo aggiunger posso,
Nè ciel per respirar mi si consente.
Ma che fec' io? che colpa, o che delitto
Commisi mai, ch' a riportar n' avessi
Da' cittadini miei sì strania pena?
Nacqui di sangue regio, e fui modesto;
Ebbi l' aura del volgo, e fui civile;
Potea farmi Monarca, e fui privato;
Quando bisogno fu di parlar franco,
Non veggo chi com' io le labbra aprisse;
Quando di consigliar ne' casi estremi,
Non so chi desse mai miglior consiglio;
E quando fu mestier di sparger sangue,
Non trovo un uom che n' abbia sparso tanto:
Queste le colpe son, questi i delitti,
Onde cacciar di Sparta oggi mi sento.
Ahi fiero tribunal, che legge è questa!

SCE-

SCENA SECONDA.

Fedrillo. Alcippo.

ECcolo finalmente. Udita, Alcippo,
La fama ho già de la crudel ſentenza,
Ond' è piacciuto a gli Efori sbandirti
Da la tua patria, e de la tua conſorte,
E de le figlie tue privarti inſieme.
Gran colpo, a riguardar, nol nego, è queſto;
Ma grand' è 'l tuo valor per ſoſtenerlo.
Alc. *Il mio valor non farà mai vergogna,*
Dovunqu' io viva, a la città di Sparta:
L' altrui furor ben temo; oimè, ch' un giorno
Tu le ſentirai far vergogna, e danno.
Fed. *Forſe s' apriran gli occhi; e quei medeſmi,*
Che t' han cacciato iniquamente in bando,
Saran fra gli altri a richiamarti i primi.
Alc. *Io rifiuto ogni grazia, ogni mercede,*
Che mi poſſa venir da la lor mano;
E ſento grado a te, che ti compiagni
De la miſeria mia, ſenza che nodo
Di ſangue, o d' amiſtà teco mi leghi.
Fed. *Mi lega il tuo valor sì ſtrettamente,*
Che ne le tue miſerie a me felice
Parrebbe di venir, ſe di ſpoſarmi
Una de le tue figlie a te piaceſſe.
Alc. *La figlia d' un mendico, e d' un dannato*
Tu non ti ſdegni a dimandar per moglie?
Che ſuocero avrai tu, che don, che dote?
Fed. *Suocero più pregiato aver non poſſo,*

Ch'

Ch' un uom, fra i colpi, e fra le piaghe invitto;
Più prezioso don, nè più gran dote,
Che senza don, nè dote aver sua figlia.
Alc. *O di nova virtù supremo esempio!*
Ben mi sent' io nel mal costante, e forte;
Ma tu, Fedrillo, ancor m' avanzi, e vinci.
Io t' accetto per genero, e per figlio,
E per tutto quel ben, che può restarmi
Ne le miserie mie, t' abbraccio, e stringo.

SCENA TERZA.

Segretario. Fedrillo. Alcippo.

CHe nova lega, o sfortunati, è quella,
Che fate allor ch' un parte, e l' altro resta?
Fed. *Non partirà costui, senza che seco*
Porti l' immagin mia nel petto impressa:
Ed io non resterò, senza che meco
Tenga la sua virtù nel cor scolpita.
Per suocero l' ho scelto, e 'l vo' per padre,
Quantunque i tuoi Signor perversamente
L' abbian per contumace, e per ribello.
Seg. *Per suocero l' hai scelto? or senti come*
Conferman le tue nozze i miei padroni:
E per ultima pena ancor vogliamo,
Che de la loro età per tutto il corso
Stian le figliuole sue senza marito.
Trattate or voi di collegarvi insieme,
Mentre ch' io vo per publicar l' editto.
Fed. *Ti vietan dunque il maritar tue figlie?*
Alc. *E se non son veloce a dipartirmi,*

Mi

Mi vieteràn ch' io vegga i rai del Sole.
Fed. *O crudeltà non mai ſentita altrove!*
Alc. *O tirannia che mai non ebbe eſempio!*
Ma che però ſoffrir con tutte l' altre
Convien con l' alma franca, e 'l cor tranquillo.
Staran le figlie mie ſenza marito;
Ma non ſarà ſenza nipoti Alcide;
E la progenie mia con regio nome
Terrà di Sparta il primo luogo ognora.
Riman, Fedrillo; e poich' a me di darti,
A te di ter la mia figliuola è tolto,
Comune almen tra noi ſia l'alma, e 'l core.
Fed. *E ne la patria, Alcippo, e ne l' eſiglio,*
Fin che ſarà mai ſpirto in queſte membra,
Sarà teco di me la miglior parte.

SCENA QUARTA.

Gelendro ſolo.

SBandir da la ſua patria ho fatto Alcippo,
Il marito privar de la conſorte,
Il padre allontanar da le figliuole,
Sparir la verità da la menzogna,
Opprimer la virtù da la potenza.
E che poſs' io dir più? per quanto è ſtato
Ne la mia man, rivolto ho ſottoſopra
L' oneſtà, la pietà, la legge, e 'l dritto.
Ahi che non pote in mal diſpoſto core
Furibondo deſir di cieco amante!
Damocrita che piacque a gli occhi miei
Più ch' io piacer già mai poteſſi a' ſuoi,

Di

Di giusto, e di fedel, che fui talora,
M' ha fatto divenir malvagio, ed empio.
Ma che dich' io di lei? costante, e forte
Con la costanza sua m' avria fatt' ella,
S' io non avessi al suo rigor pudico
La mia lascivia indegnamente opposta.
La tentai, la pregai, l' assediai,
E fui sempre da lei confuso, e vinto:
E l' ho privata al fin del suo marito,
Perchè s' inchini a divenirmi amante;
Ma contro la mia speme, in lei sentita
Ho poco innanzi, oimè, la lingua armata;
Nè so come per trarla a le mie voglie,
Mi possa adoprar più l' ingegno, e l' arte.
Supplice fui con lei, dimesso, umile,
Ardito, audace, ingiurioso, altiero,
Scellerato, crudel, perverso, ed empio;
E tutto a voto sempre, e tutto indarno.
Dolente resterebbe, e penitente,
Che m' accusassi alfin del mio peccato,
E che de le calunnie, e de gl' inganni,
Ch' ordir sostenni incontro un uom sì grande,
Scoprissi a chi nol sa l' iniqua tela:
Ma che croce sarebbe, e che mannaja,
Che non s' armasse in me per tanto eccesso?
O pur che vituperio, o che vergogna,
Che non ferisse in me per sì gran colpa?
Io temo l' ignominia, odio la morte,
Quantunque ne sia degno il mio delitto:
Ma non so come ancor mi par ch' io speri
Che, se costei sarà senza marito,
Non debba ognor voler star senz' amante:
E

E quando grido a me, ch' io son malvagio,
La mia malvagità difende amore.
Amor seguirò dunque; e se bisogno
Sarà che per amor delitti aggiunga,
Sarò più che mai fossi iniquo, ed empio.
Ma par ch' io vegga comparir, l' ancella,
Che più de l' altre a la mia donna è cara:
Ben veggio; è dessa: i' vo' veder che dice.

SCENA QUINTA.

Gelendro. Quiringa.

DOve vai tu, Quiringa, e dove lasci
La tua padrona allor c' ha più bisogno,
Che forse avesse mai, del tuo conforto?
Qui. *Del mio conforto a lei non fa bisogno;*
Ma le faria mestier del tuo ristoro,
Se de l' amor, che già tu le portasti,
Ti resta ancor nel cor qualche scintilla.
Gel. *Pur dianzi con l' ingiurie, e con gli scorni,*
Mi publicò per empio, e per malvagio,
Ed or per ristorarsi a me si volge?
Che maraviglia, o pur che frode è questa?
Qui. *Maraviglia non è, che ripensando*
A quel che per amarla oltre misura,
Più contro a te, che contro a lei facesti,
Si sia di riamarti al fin disposta:
Nè frode puoi temer da chi già mai
Non diede in quel che fece, o quel che disse,
Di frodolènte cor sospetto, o segno.
Gel. *Damocrita mi stima, e m' ama adunque?*

Qu. *Ti stima, e t'ama, e ti richiede insieme.*

Gel. *Mi richied' ella? e come, e dove, e quando?*

Qu. *Alcippo, come sai, convien che parta*
Di Sparta innanzi al tramontar del Sole;
Ella però, se d'esser seco hai brama,
Imposto m'ha ch' io ti palesi un loco,
Donde segretamente a l'aria oscura
Tu potrai penetrar ne le sue stanze.

Gel. *Ne le sue stanze? o fortunati inganni,*
O calunnie felici, o frodi oneste,
Se vero è quel ch' io sento, e se non sogno.

Qu. *Tu non sogni, Gelendro; è più che vero,*
Che la padrona mia t'invita, e chiama,
E che per amor tuo sfavilla, ed arde.

Gel. *O de la vita mia conforto, e lume!*
Chi fu che sì propizio avesse il cielo?
Chi nacque più di me felice in terra?

Qu. *La tua felicità sarà d'esempio,*
Perchè sia l'innocenza omai sicura.

Gel. *Che dì tu di sicura?* Qu. *Andar sicuro*
Dich' io che tu potrai ne le sue stanze,
Se ti farò veder donde salirvi.

Gel. *Fammi dunque veder.* Qu. *Vien meco, e nota.*

CORO.

Vive leggi abbiamo, e forti,
Per calcar sentier sovrani;
Grandi sono i cor Spartani,
Per soffrir tormenti, e morti.
Poca luce al mondo arreca
Senza noi la gente Greca.
Novi esempj il sesso infermo
Dà fra noi di forza estrema:
Madre in noi non teme, o trema,
Perchè sia riparo, e schermo
De la patria al gran periglio
Presentar tra i ferri il figlio.
Per aprir di lingue, o carte,
Non fu mai palese, e nota
A chi nacque in su l' Eurota
Del parlar l' industria, e l' arte;
E chi più fra noi sovrasta,
Per la lingua adopra l' asta.
Ma scoprir fra le migliaja
Non sappiam sì bei costumi,
Che nel mezzo a tanti lumi
Qualche nube ancor non paja;
E qualch' uom perverso, e strano
Non produca il suol Spartano.
Ah, Gelendro iniquo, e rio,
Di che seme al mondo uscisti?
Come tanto incrudelisti
Contro il tuo terren natio,
Che macchiassi a lui la fama
Col furor ch' amor si chiama?

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Ministra del tempio delle tre Dee.
Messo delle donne degli Efori.

MEntre s'adorna il tempio, e s'apparecchia
Per celebrar di lui la festa antica,
La gran Sacerdotessa a le consorti
De gli Efori mi manda a nunziarlo:
Ma veggo scender giù dal lor palagio
Chi forse fia cagion, ch'io non vi saglia.
Che fan le donne tue, se de' suoi servi
Tu sei? poss' io per te parlar con esse?
Mess. *Tu puoi; ma chi ti manda? e sè non rompi*
La fede a dirlo a me, che vuoi da loro?
Min. *Io vengo per chiamarle a i sacrifici,*
Che de le nostre Dee nel tempio augusto
S'è stabilito far per questa notte:
Colei, ch'assiste in esso a i sacri altari,
Me sua ministra ad invitarle invia.
Mess. *Buon per mia fè; tu vien per quel ch'io vado.*
Imposto m'han pur or le nostre Dame,
Ch'io venga a lei, per prevenir l'invito.
L'ora però mi dì, ch'a mover s'hanno;
E senza che tu prenda altra fatica,
Lascia ch'io farò quel, perchè venivi.
Min. *L'ora sarà poichè vicin d'un'ora*
Sarà caduto in occidente il Sole.

Meſſ. *Notturno ſacrificio è quel ch' io ſento;*
Ma non conſento già, che per vederlo,
Convenga a Dame oneſte andar notturne.
Min. *E tu chi ſei, che dai queſta ſentenza?*
Meſſ. *Io ſon un uom plebeo, ma che la plebe*
Non ſeguo però ſempre in quel che ſegue.
Min. *Sia chi tu vogli; ove le chiama il culto*
De le coſe celeſti, andar la notte
Poſſon le donne ancor non men che 'l giorno.
Meſſ. *Poſſon far ciò che lor diletta, e piace:*
Ma non poſſo far io, che l'aria oſcura
Non debba ognor parermi invito, e ſprone,
Per ſtimolar le donne a colpe indegne.
Min. *Le donne baſſe sì, ma le ſovrane,*
Che di ſe ſteſſe al teſtimonio ſolo
Si ſenton ſtrette a diventar vermiglie,
Temon la notte ancora a par del giorno.
Meſſ. *Teman come tu vuoi: ma dimmi intanto*
Che ſacrificio è quel, che queſta notte
Voi v'appreſtate a far; che Dio, che Dea
Render volete voi propizii a Sparta?
Min. *Lungo ſaria del ſacrificio a dirti:*
Le tre gran Dee, che del dorato pomo
Dieder l'arbitrio al paſtorel Trojano,
Placar vogliam ſu i venerandi altari.
Meſſ. *Ma del ſacrificar non ti ſia grave*
Narrarmi ancor la contenenza, e 'l modo.
Min. *Gran coſe avrei da dir; ma dirne poche*
Poſs' io, s' errar non vo'. Meſſ. *Dì quel che puoi.*
Min. *Su l' ampio ſuol de la magion ſacrata*
Compajon varie erbette, e varii fiori:
Da l' aureo ciel de le ſuperbe travi

 Pen-

Pendon varie facelle, e varii lumi:
Si leva d' una parte un colle altero,
Che scaturisce d' acque elette, e chiare;
Sì profonda da l' altra una gran valle,
Che frondeggia di piante eccelse, e belle.
Giunon discende, ed ha lo scettro in mano;
Pallade segue, e tien lo scudo in braccio;
Venere giunge, e porta il riso in bocca.
Tutte son belle a maraviglia, e vaghe;
Ma de la prima è la beltà superba;
De la seconda impetuosa, e fiera;
E de la terza intenerita, e dolce.
Poichè discese son dal monte Olimpo
Le tre nemiche in su la falda Idea,
E poichè dispettose or l' una, or l' altra
Si son guardate alcuna volta in viso,
Giunge colui, di cui l' arbitrio bun scelto
Per presentar il pomo a la più bella;
E d' una quercia in su le frondi assiso,
Si mira sotto i piè le più gran Dee,
Che calpestar co i piè si senta il cielo.
Giunon comincia, e di corone, e scettri
Al Giudice Trojan promette il pregio:
Pallade segue, e di vittorie, e d'armi
Gli offre le lodi, e i gloriosi acquisti:
Venere stringe, e di gran donna, e bella
Gli mette innanzi i fortunati amori.
Apre l' orecchie il giovinetto incauto
A questa più, ch' a tutte l' altre offerte:
Ma pur di volto in volto il guardo aggira;
E nota de le guance i bei colori;
Ed osserva de gli occhi il moto, e i lumi:

Quindi

Quindi scende dal poggio, e ne la valle
Ancor le chiama a più segreta prova:
Ciò ch'ei rimiri là, ciò che ricerchi,
Dir non poss' io, se non che ritornato
Poscia con esse ove sedette in prima,
Più che mai fosse stupido, e confuso,
Non, come di lui sparge antica fama,
A l'amorosa Dea presenta il pomo;
Ma sospesa la lite ancor lasciando,
In ciel lo scaglia, e si dilegua, e parte.
Ritorna il pomo, e là rimbalza, e cade,
Dove son le tre Dee raccolte in giro,
E con egual distanza a lor s'appressa:
La Maestra del tempio a lui s'avventa,
E ratto il toglie, ed in tre parti il parte;
E quel che tutte avean richiesto intero,
Offre diviso a ciascheduna, e porge.
Quindi levar da tre sacrati altari
Si veggon tre gran fiamme incontanente;
E 'l pomo, ch' in tre parti era diviso,
Tolto di man de le tre gran nemiche,
Per man di chi 'l partì, partitamente
Gittar per sacrificio in sen del foco.
Il volto a le tre Dee si rasserena;
E l'una l'altra immantenente abbraccia;
E sembran tutte a rimirar contente,
Che non si vegga in lor chi vinca, o perda.
Sciolgon le lingue allora, e le favelle
Le circostanti Dame, e i tre gran Numi
Chieggon benigni a i cittadin di Sparta.
Promette l'un donar provincie, e regni;
Aggiugne l'altro accrescer forze, ed armi;

 Con-

Conchiude il terzo unir consigli, e voglie.
Succedon varii canti a le promesse;
E s'arman lunghe mense appresso i canti;
E seguon novi balli ancor le mense;
E duran questi balli infino a l'Alba;
E se potessi dir quel che rimane,
Nulla parrebbe a te quel che t'ho detto.
Mess. *E che più dir potresti?* Min. *Io potrei dirti:*
Ma non posso dir più. Va dunque, e narra
A le tue donne quel, perch' io veniva.
Mess. *Io vo' repente.* Min. *Ed io ritorno al Tempio.*

SCENA SECONDA.

Damocrita sola.

A*Lcippo, che d'Alcide è germe, e sangue,*
Da barbara sentenza in bando è spinto:
Alcippo, che di Sparta è 'l più gran figlio,
Da scellerata ingiuria a Sparta è tolto:
Alcippo, che di padre, e di marito
Con sì tenero affetto il nome porta,
Dal cospetto, dal grembo, e da le braccia
De la moglie, e de' figli a forza è tratto.
Gelendro, che tramò le sue ruine,
Gli Efori, che formar l'atroce editto,
Gl' invidi, ch' approvar la pena indegna,
Son vivi, e lieti, e gloriosi, e grandi.
Ed io, che son consorte, e son Spartana,
Io, che più di me stessa il pregio, ed amo,
Io, che non so che sia spavento, o tema,
Ancor son pigra a risentirmi, e lenta,

Ancor

Ancor non vengo a le vendette, a i ferri,
Ancor non corro a le ferite, al sangue!
O vergogna, o viltà! ma che poss' io
Con tutto il mio coraggio incontro a tanti,
Che veggo cinti ognor d' armati, e d'armi,
Ed io son nuda, abbandonata, e sola?
Ah so ben quel che posso; usar per l'armi
Potrò gl' ingegni a vendicarmi, e l' arti;
E n' avrò lode, e n' avrò gloria, e vanto.
Venga Gelendro pur, com' ha promesso
Venir sta notte a la mia fida ancella,
Che se da sola a sol mel veggo innanzi,
Scemerà col suo sangue il mio tormento.
Ma li Efori perversi, e scellerati,
Che folgorar per lui l'aspra sentenza,
Ma i cittadin maligni, e sconoscenti,
Che non levar le voci a riprovarla,
Non trovo, lassa, ancor consiglio, e via,
Perchè de la mia piaga acerba, e grave
Sentan la pena in qualche parte anch'essi.
Non trovo via? la troverò ben anche:
Ecco che 'l ciel me la palesa, e scopre.
Ferita m' han costor nel mio marito;
Ed io gli ferirò ne le lor mogli.
Le mogli lor so che saran nel tempio,
Dove sacrificar s' ha per costume
De la notte che vien per tutto il corso:
Chi mi contenderà ch' a fiamma, e foco
Non metta quelle mura, e lor con esse
Non arda vive, e non mi sfoghi, e sbrami?
Per suscitar le fiamme in su gli altari,
So che stan sempre legna intorno al tempio,

Per

Per accostarle a gli usci, e le finestre,
So, che le braccia mie saran robuste;
Per far di chi m'offende alta vendetta,
So, che non manca a me consiglio, e core.
E' ver che per ferir chi m'ha trafitto,
Punir convengo ancor chi non ha colpa:
Ma pur che sian percossi i miei nemici,
Ceda la legge, e si posponga il dritto.
Arderò dunque e le matrone, e 'l tempio;
E se potessi vendicarmi a pieno,
Arderei Sparta, e me medesma ancora.
Ma che farò, poichè sarà partito
Alcippo, e poich'avrò le mura accese?
Che farò dico? al mio fedel consorte
Io terrò dietro; e ne la notte oscura
Mi guarderan ch'io non inciampi, o cada,
De le funebri fiamme i lumi ardenti.
Ma veggo l'infelice a me venirne,
Credo, misera me, per dirmi, a Dio.

SCENA TERZA.

Alcippo. Damocrita.

QUel che tu desiasti, e ch'io bramai
Scriver con la mia man, consorte, ho scritto;
E di chi m'accusò, di chi m'offese,
Proposta a chi verrà l'istoria intera.
Resta ch'io parta adunque; e resterebbe
Ch'io t'abbracciassi innanzi al mio partire,
Se mentre l'alma a sì gran colpo hai dura,
Non dubitassi intenerirti il core.

Con-

Consola, o donna, il tuo tormento; e sappi
Che se ben la mia patria a me fa torto,
Non mel fa Dio, che trapassar mi vide
Per amor d'essa alcuna volta il giusto.
A Sparta conquistai con l'arme in mano,
Più che con la ragion, ragion talora;
Da Sparta stessa il ciel però permette
Ch'io sia cacciato iniquamente in bando.

Dam. *Caccerà dunque iniquamente in bando*
Sparta il marito, e viverà la moglie,
E rimarran le figlie in fra Spartani?
Ah non sia ver. Alc. *Ma che però far pensi?*

Dam. *Teco venir.* Alc. *Vuoi trasgredir l'editto?*

Dam. *Vo' trasgredir.* Alc. *Vuoi patir fame, e sete?*

Dam. *Voglio patir.* Alc. *Vuoi soffrir caldo, e gelo?*

Dam. *Voglio soffrir.* Alc. *Vuoi languir meco ognora?*

Dam. *Vo' languir, vo' patir, voglio morire.*

Alc. *Ma non poss'io voler quel che tu vuoi.*

Dam. *Sì potrai tu, se mi gradisci, e m'ami.*

Alc. *Io t'amo viva.* Dam. *E viva esser non posso,*
Se non ti veggo, e non ti sento, e parlo.

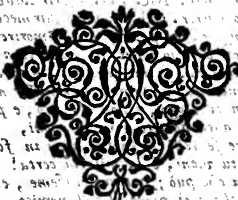
Alc. *O che duro partito a me proponi,*
Mentre se resti, è la sua vita in forse,
E se tu vieni, è la miseria certa!
Ma sia che può; patiamo insieme, erriamo;
E poichè così piace al ciel nemico,
Il vederti soffrir disagi estremi
La mia miseria estremamente accresca.
Mentre che 'l Sole adunque ancor non cade,
Giusta 'l tenor del rigoroso editto
Mi partirò di Sparta afflitto, e solo;
E vicin d'essa in opportuno luogo

Sta-

Starò nascosto insino a mezza notte,
E poscia tornerò nel nostro albergo,
Perchè tu venga meco ovunqu' io vada.
Sta però pronta. Dam. *Io sarò pronta: attendi*
Pur tu quel che prometti; e forse ancora
Spettacol troverai nel tuo ritorno,
Che renderà men grave il nostro esiglio.

Alc. *Che vuoi tu dir?* Dam. *Non vo' dir altro: a Dio.*

Alc. *E tu, mia patria, a Dio; che senza colpa*
Lascio; ma se ben porto asciutti gli occhi,
Lasciar non posso, oimè, già senza pena.



CO-

C O R O.

Fra i guerrieri,
Che più fieri
Battan l'uom di sferze orrende,
Gran furore
Batte 'l core,
Quando l'ira un petto accende.
Nè sospinge,
Nè costringe
Altro amor con tanta forza,
Come quando,
Disdegnando,
Fiero vento il lume ammorza.
Ma non tocca,
Ma non scocca
L'ira mai sì gran saetta,
Come suole,
Quando vuole
Punger donna a far vendetta.
Altra prova,
Vecchia, o nova
Non rech' io di quel che sento.
Chi nol crede,
Puoi far fede
Tu, Democrita, s'io mento.
Tu, che brami,
Tu, che trami,
Pur ch' arrivi a vendicarti,
Crudelmente
D'innocente
Sangue ancor contaminarti.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Fedrillo. Gelendro.

GEnero pur sarò d'Alcippo, e figlio,
Ancor che mel diviett iniquo editto:
Parlato ho seco in su l'uscir di Sparta,
Ed ottenuto al fin d'andar con lui,
E con la moglie, e le figliuole in bando.
L'ora s'appressa, in cui m'ha detto insieme
Che vuol venir per esse; ed hammi imposto
Ch'intorno a le sue case anch'io l'attenda.
Ma chi sarà costui, che furibondo
Mi veggo avvicinar con sì gran passi?
Se non mi mostra mal di Cintia il lume,
Veder mi sembra il traditor Gelendro.
Gel. *Gelendro vedi, e traditore, ed empio*
Più che tu non puoi dir; ma men punito
Di quel che meritava il suo delitto.
Fed. *Che senti, sciagurato? e che veleno*
T'infiamma, e storce orribilmente il viso?
Gel. *Veleno è questo, onde la moglie ardente*
Del condannato Alcippo ha vendicata
L'ingiuria del marito, e'l proprio oltraggio.
Fed. *Ma chi tel diè per essa, e come, e dove?*
Gel. *Ella mel diede; e come, e dove intendi.*
Chiamar mi fè da lei per compiacermi
De l'amor suo questa medesma notte,

OTTA *Ch'avea*

Ch'avea lasciata Sparta il suo marito:
Io credulo assai più che non dovea,
Andai per via segreta ov'ella alberga;
E con parole insidiose, e dolci
Fui ricevuto, e con lei posto a mensa:
Comparver le vivande, e venne il vino;
Essa la coppa empiè subitamente;
E questa (disse a me) convien che vuoti,
Perchè tu vegga omai se t'odio, o t'amo.
Io la presi, e la bevvi; e tolta a pena
L'ebbi da' labbri miei, che conquassarmi
Sentì le membra, e palpitarmi il core,
E de la morte avvicinarmi i messi.
Levossi allor la fiera donna in piede;
Ed impugnato il più vicin coltello,
Con questo (disse) aprirti il cor potea;
(Che non hai man da contrastarmi, o petto)
Se non che mi sdegnai di sì vil sangue
Macchiar la destra indegnamente, e l'armi.
Io t'ho però chiamato a ber d'un vino,
Che poich' agonizzante, e furibondo
T'avrà per qualche spazio avvolto, e tratto,
Ti caccerà dal mondo in altro esiglio,
Che non cacciasti tu di Sparta Alcippo.
Movi repente; e gli Efori perversi
Con furiose voci appella, e desta;
E vivo gli conturba in prima, e scoti,
E morto gli spaventa appresso, e stringi.
Così diss'ella; ed io così facendo,
Da furor più che da vigor sospinto,
Grand' ora è già, che fuggo, e scorro, ed erro;
E gli Efori bestemmio, e l'ora attendo

Per

Per condurmi a morir davanti ad essi;
E per dar vivo, e morto a lor la pena,
C'ha meritato il lor decreto ingiusto.
Ma non posso star più; cacciarmi il piede
Sento le furie, e stimolarmi i fianchi.

Fed. *Va, scellerato, pur; che tu non puoi*
Pena portar, che la tua colpa adegui.
E sarà poco ancor, che de gl'iniqui,
Ch'osato han di macchiar l'Erculeo sangue,
Le furie di costui faccian vendetta:
Ma Giove la farà tanto tremenda,
Che di decreto, e di giudicio ingiusto
Non toccherà mai più l'infamia a Sparta.
Ma parmi di costà che venga Alcippo.

SCENA SECONDA.

Alcippo. Fedrillo.

IL tempo, s'io non erro, è presso, e'l luogo
E' quinci intorno, ov'a Fedrillo imposi
Che m'attendesse: ed ecco a me venirlo.

Fed. *Tu torni, Alcippo, in fortunata notte:*
Noi non ci partirem senza vendetta.

Alc. *E che vendetta basta a tant'offesa?*

Fed. *Nulla, cred'io; ma gran principio a quella,*
Che far si può, la tua consorte ha dato.

Alc. *E che principio?* Fed. *A se chiamar Gelendro,*
Sotto color di contentarlo, ha fatto;
E l'ha costretto a ber sì reo veleno,
Che forsennato insieme, e moribondo
Va quinci, e quindi in fiera guisa errando:

Pur

Pur dianzi venne in questa parte ancora;
Ed ebbe dal furor tanto intervallo,
Che mi narrò la generosa frode,
Ch'usò la moglie tua per dargli morte.
Alc. *La moglie mia, Fedrillo, è valorosa;*
Ma s'ella penetrato il cor m'avesse,
Il far morir chi m'è sì poco eguale,
Stimato avria per me vendetta indegna.
Ma che fiamma, e che fumo è quel che veggio?
Fed. *Gran pezza è già, che l' ho veduto anch'io;*
E perchè m'è paruto in quella parte,
Dove de le tre Dee s'innalza il tempio,
Pensato ho che sian fochi intorno ad esso
Per la solennità de' sacrifici,
Che fan colà le Dame in questa notte.
Alc. *I fochi si fan dentro, e non di fuori;*
Di fuor son ben le legna apparecchiate,
Per portar dentro il tempio a fomentarli.
Ma veggo incontro a noi venir Quiringa.

SCENA TERZA.

Quiringa. Alcippo. Fedrillo. Coro.

O Sventurato, o sfortunato Alcippo,
Che lingua avrò, misera me, che voce
Per dirti quel che pur convien ch'io dica?
Alc. *Donde vien tu, Quiringa, e perchè piagni?*
Damocrita dov'è? Qui. *Dov'ella sia,*
Dir non ti so, Signor; ben posso dirti

 Che

Che teco non l'avrai. Alc. *Non l'avrò meco?*
Qui. *So che volea venir; ma so, ma vidi,*
Ma vengo a dir c'ha fatto altro viaggio.
Alc. *Altro viaggio? e dove, e chi la scorse?*
Qui. *La scorse quell'instinto, ond'ella nacque,*
E visse franca, e valorosa, e grande.
Alc. *Io non comprendo ciò che dir ti vogli:*
Lascia gli enimmi; e dimmi espresso omai
Ciò ch'è di lei: perchè sospiri, e taci?
Qui. *Sospiro, e taccio, e vorrei cieca, e muta*
Essere stata in questa notte orrenda
Più tosto che veder quel c'ho veduto,
Più tosto che narrar quel c'ho sentito.
Ma poichè tu mi stringi, e mi costrinse
La tua consorte, hai da saper ch'al tempio
De le tre Dee, non è grand'ora, ascese;
E le tue figlie seco, e me condusse.
Arder colà de gli Efori le mogli
Fu suo consiglio; e poichè de' mariti
Col sangue vendicar non si potea,
Ne la persona almen de le consorti
Pensò sfogarsi, e consolarsi in parte.
Le legna, che del tempio intorno a i muri
Stan per usanza, avvicinar dovunque
Potesse offender più la fiamma ardente,
Cominciò di sua mano, e le figliuole,
E me sospinse; e da più parti il foco
Tutte gittammo; ed in più parti appreso
Tosto il vedemmo a le finestre, e gli usci.
Ma le vicine genti al suon tantosto
Concorser de le fiamme; ed acqua, ed acqua,
Gridando d'ogni parte, e soccorrendo,

Sas-

Salvar le Dame; e dal' incendio estremo,
Quanto possibil fu, scamparo il tempio.
La tua consorte allor che vide in vano
Tentato aver la perigliosa impresa,
E cinta si trovò di ferri, e d' aste,
Attendi (disse a me) Quiringa; e narra
Quel che tu vedrai farmi, al mio marito.
Io sò ch' a lui venir non posso viva,
A tanti colpi qui mi veggio esposta;
Ma non vo' già che spada, o man plebea
Si mostri del mio sangue aspersa, e tinta.
Vada 'l consorte mio di Sparta in bando;
E poichè m' è vietato andar con esso,
Quel sacrificio almen, che posso fargli,
Prenda da la mia man nel punto estremo.
Quindi s' aprì la veste, ed un coltello,
Che chiuso vi tenea, ne trasse; e volta
A le figliuole sue, così soggiunse:
Pupille foste voi de gli occhi miei;
Viscere del mio cor fu vostro padre;
Ond' io che bramo innanzi al suo partire
Dar cosa a lui, che senta a me più cara,
Voi son costretta, e 'l vostro sangue offrirgli.
E' ver che gli darò me stessa ancora;
Ma meno a me però parrà di dargli,
Mentre voi più di me gradisco, ed amo.
Io v' amo più di me con tanto eccesso,
Che non mi dà terror la mia ferita,
Ma mi spaventan ben le vostre piaghe:
Figlia però di Sparta esser non posso,
Se non mi so scordar che vi son madre.
Su dunque, generose; è troppo indegno

Che voi restiate, ed io di questa gente,
Che stringer ci veggiam trionfo, e preda.
Porgete virilmente a questo ferro,
Che vi presento il petto; e non vi gravi
Che chi vi partorì per esser franche,
Perchè non siate serve, ancor v' uccida.
Le nobili fanciulle a queste voci
Scoprir le poppe; e l'una, e l'altra a gara
Gridando, Pungi, o madre, e fora, e fendi,
Le molli vene a i duri colpi offriro.
Ella con un sospir, che dal profondo
Del cor non potè far che non traesse,
Con due gran punte a le figliuole il petto,
E con la terza a se trafisse il core.
Cadder le figlie l'una appresso a l'altra;
Cadde sovr' amendue la madre; e tutte
Mandar repente a l'aria il fiato, e l' alma.
Stupir le turbe al novo caso intente;
Ed io che le conobbi instupidite,
Passai sicura in mezzo ad esse, e venni,
E venni, ahi lassa, a darti una novella,
Che se la mia Padrona amata, e cara
Non me l'avesse imposto, avrei sofferto
Di dar più tosto a lor la vita, e 'l sangue.

Fed. *O che misero caso è quel ch'io sento!*
Che donna fu costei, che madre, e moglie!

Alc. *Gran moglie fu, che del marito offeso*
S'armò, come potè, per far vendetta;
Gran madre, che togliendo a le figliuole
La vita, le scampò d' oltraggi, e d'onte;
Gran donna, ch'uccidendo ancor se stessa,
Non sofferse aspettar supplicio indegno.

Ma

Ma non fù già sì grande, o sì pietosa
Verso la fama mia, che verso il sangue
Rigida più non si mostrasse, e dura:
Gli Efori mi sbandir col loro editto;
E la consorte mia col suo m'uccide;
Ond'ella, che s'oppose al lor decreto,
Folgorò contro a me più gran sentenza.
E che sentenza, o mia consorte, hai data
Contro il marito tuo, mentre gli hai tolto
Le figlie, ch'eran tutto il suo sostegno,
Te stessa, ch'eri sola il suo conforto?
Sentenza non d'esilio, o di catena,
Ma di coltello, e di supplicio, e morte.
La patria sapei tu ch'avea perduta;
Gli amici tu vedesti intepiditi;
La casa, e le sostanze esterminate;
L'invidia, e la viltà vittoriose;
La fama, il nome, e la progenie oppresse:
E però parve a te, che col privarmi
De la mia moglie ancor, de le mie figlie,
Nulla restasse a me, perchè di vita
Non dovessi privar me stesso ancora.
Ma perchè rigorosa, e perchè dura,
Damocrita, diss'io la tua sentenza,
Giusta la qual, io che sottrar da mille
Mi posso or or con una morte sola?
Tu già non fosti in me crudel, nè fiera,
Ma più che fossi mai, benigna, e pia,
Mentre con la tua morte a me mostrasti,
Come fuggir de la mia vita i guai.
T'amo però per sì pietoso amore
Più che già mai t'amassi; e del tuo esempio

Mi doglio più, che non paleso in volto:
Asciutto è 'l volto mio, perchè salirmi
Non lascia umor su gli occhi il duol profondo;
Il duol, consorte mia, che del tuo caso
Sì fattamente il cor m' instupidisce,
Ch' io non so come senta, o come parli.
Ma benchè tu, morendo, a me morire
Con vigoroso esempio abbi insegnato,
Morir da la mia man però non deggio,
Che non saria virtù d' un uom costante:
Ho cor da tolerar l' angosce estreme,
Ch' io veggo d' ogni parte apparecchiarmi;
E so che troppo vil sarebbe il colpo,
Che dessi al petto mio, per non soffrirle.
Anderò dunque abbandonato, e solo
De la mia patria in sempiterno esilio;
Patirò fame, e sete, e caldo, e gelo;
Soffrirò piaghe, e doglie, e scorni, ed onte;
Non troverò pietà, che mi raccoglia;
Non calcherò terren, che mi sostenti;
Sarò d' ogni miseria al mondo esempio.
Ma non sarà miseria a me sì grave
Fra le miserie mie, che stimar lieve,
Lume de gli occhi miei, non debba allora
Ch' io mi rammenterò che t' ho perduta.
Perduta l' ho, Fedrillo, allor che teco,
E con la sposa tua credea d' averla
Ne le sciagure mie compagna almeno:
Ma senza sposa tu, senza compagna
Convien che rimanghi io; convien che 'l nodo,
Onde legarci insieme aveam disposto,
Pria che legato, oimè, veggiam disciolto.

Ahi

Ahi che fece un pugnal con tre ferite !
Mi rapì la consorte, e le figliuole;
Mi tolse i refrigerii, e le speranze;
Mi rinforzò le guerre, e le tempeste;
M accrebbe le miserie, e le ruine;
E se non mi levò la vita, e l'alma,
Fu che pietà gli parve il darmi morte.
Ma che potrò far io, perchè la moglie,
Perchè le figlie mie dilette, e care
Sentan de la mia man gli estremi ufici?
Ah che non posso far quel che vorrei.
Io darò dunque a lor d'esequie in vece
L'angosce, i danni, i colpi, e le percosse,
Che sostener convengo in fin ch' io moja:
E tu le guarderai che non sian pasto
De gli avoltoi, Fedrillo; e come vive
L'amasti per mio amor, l'amerai morte.
Io direi più, ma più non posso. a Dio.

Fed. *Ah dove corri, Alcippo? e perchè teco,*
Se più come tuo genero non posso,
Non debbo almen venir come tuo servo?

Qui. *Arresta il piè, Fedrillo; a lui più caro*
Sarà che la sua moglie, e le sue figlie
Non sian per te lasciate in preda a' cani.
Andiam pur amendue dove le vidi
Rigar del sangue lor la polve. Fed. *Andiamo.*

Co. *Ah miseri che fate? uccisi ancora*
Sarete voi, se chi circonda il tempio
Vi vede aver pietà di chi l'accese.

Fed. *E che debb' io curar de la mia vita?*

Qui. *E che perder poss' io per la mia morte?*

Co. *O di Greca virtù leggiadri esempi!*

P E R S O N E.

ARISTODEMO.
AMFIA.
POLICARE.
MEROPE.
NUTRICE.
OFIONEO Sacerdote.
LICISCO.
ERASITEA Sacerdoteſsa.
TISI.
SOLDATO.
MESSO.
CORO mob. di Cittadini Meſſenii.
CORO ſtabile di Donne Meſſenie.

La Scena è in Itome Città di Monte di Meſſenia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aristodemo. Amfia.

Tanti piangesti tu, tanto io pregai,
Ch' a miei voti, a tuoi pianti
Il ciel s' intenerì. Respiro, Amfia.
Uscì dall' urna l' infelice Arena;
Restò Merope nostra
Allo sposo, alla patria, a' genitori,
E s' a noi tocca, di Messenia al Regno.
Amf. *Lagrime avventurose,*
Figlie del mio dolor, lagrime degne
Del periglio di Merope, e del nostro
Tenerissimo affetto,
Pur saliste nel ciel co' miei sospiri,
Pur trovaste pietà; Merope vive.
Or quali io desterò fochi odorati,
Santi miei patrii Numi,
Sull' are vostre? e di quai fiori eletti
Merope mia vi tesserà corone?
Aris. *Ma sia privato il sacrifizio, Amfia;*
Che vanità d' ambiziosa pompa
Non è quella, che paga
I benefizj al donator celeste:
Nè con publico segno
D' allegrezza importuna
Si deve concitar l' odio del volgo,
E stancar la pazienza
Dell' oppresso mestissimo Licisco,
Amf. *Così*

Per condurmi a morir davanti ad essi;
E per dar vivo, e morto a lor la pena,
C'ha meritato il lor decreto ingiusto.
Ma non posso star più; cacciarmi il piede
Sento le furie, e stimolarmi i fianchi.

Fed. *Va, scellerato, pur; che tu non puoi*
Pena portar, che la tua colpa adegui.
E sarà poco ancor, che de gl'iniqui,
Ch'osato han di macchiar l'Erculeo sangue,
Le furie di costui faccian vendetta:
Ma Giove la farà tanto tremenda,
Che di decreto, e di giudicio ingiusto
Non toccherà mai più l'infamia a Sparta.
Ma parmi di costà che venga Alcippo.

SCENA SECONDA.

Alcippo. Fedrillo.

IL tempo, s'io non erro, è presso, e'l luogo
E' quinci intorno, ov'a Fedrillo imposi
Che m'attendesse: ed ecco a me venirlo.

Fed. *Tu torni, Alcippo, in fortunata notte:*
Noi non ci partirem senza vendetta.

Alc. *E che vendetta basta a tant' offesa?*

Fed. *Nulla, cred'io; ma gran principio a quella,*
Che far si può, la tua consorte ha dato.

Alc. *E che principio?* Fed. *A se chiamar Gelendro,*
Sotto color di contentarlo, ha fatto;
E l'ha costretto a ber sì reo veleno,
Che forsennato insieme, e moribondo
Va quinci, e quindi in fiera guisa errando:

Pur

Pur dianzi venne in questa parte ancora;
Ed ebbe dal furor tanto intervallo,
Che mi narrò la generosa frode,
Ch'usò la moglie tua per dargli morte.

Alc. La moglie mia, Fedrillo, è valorosa;
Ma s'ella penetrato il cor m'avesse,
Il far morir chi m'è sì poco eguale,
Stimato avria per me vendetta indegna.
Ma che fiamma, e che fumo è quel che veggio?

Fed. Gran pezza è già, che l'ho veduto anch'io;
E perchè m'è paruto in quella parte,
Dove de le tre Dee s'innalza il tempio,
Pensato ho che sian fochi intorno ad esso
Per la solennità de' sacrifici,
Che fan colà le Dame in questa notte.

Alc. I fochi si fan dentro, e non di fuori;
Di fuor son ben le legna apparecchiate,
Per portar dentro il tempio a fomentarli.
Ma veggo incontro a noi venir Quiringa.

SCENA TERZA.

Quiringa. Alcippo. Fedrillo. Coro.

O Sventurato, o sfortunato Alcippo,
Che lingua avrò, misera me, che voce
Per dirti quel che pur convien ch'io dica?

Alc. Donde vien tu, Quiringa, e perchè piagni?
Damocrita dov'è? Qui. Dov'ella sia,
Dir non ti so, Signor; ben posso dirti

Che teco non l'avrai. Alc. *Non l'avrò meco?*

Qui. *So che volea venir; ma so, ma vidi,*
Ma vengo a dir c'ha fatto altro viaggio.

Alc. *Altro viaggio? e dove, e chi la scorse?*

Qui. *La scorse quell'instinto, ond'ella nacque,*
E visse franca, e valorosa, e grande.

Alc. *Io non comprendo ciò che dir ti vogli:*
Lascia gli enimmi; e dimmi espresso omai
Ciò ch' è di lei: perchè sospiri, e taci?

Qui. *Sospiro, e taccio, e vorrei cieca, e muta*
Essere stata in questa notte orrenda
Più tosto che veder quel c'ho veduto,
Più tosto che narrar quel c'ho sentito.
Ma poichè tu mi stringi, e mi costrinse
La tua consorte, hai da saper ch'al tempio
De le tre Dee, non è grand'ora, ascese;
E le tue figlie seco, e me condusse.
Arder colà de gli Efori le mogli
Fu suo consiglio; e poichè de' mariti
Col sangue vendicar non si potea,
Ne la persona almen de le consorti
Pensò sfogarsi, e consolarsi in parte.
Le legna, che del tempio intorno a i muri
Stan per usanza, avvicinar dovunque
Potesse offender più la fiamma ardente,
Cominciò di sua mano, e le figliuole,
E me sospinse; e da più parti il foco
Tutte gittammo; ed in più parti appreso
Tosto il vedemmo a le finestre, e gli usci.
Ma le vicine genti al suon tantosto
Concorser de le fiamme; ed acqua, ed acqua,
Gridando d'ogni parte, e soccorrendo,

Sal-

Salvar le Dame; e da l'incendio estremo,
Quanto possibil fu, scamparo il tempio.
La tua consorte allor che vide in vano
Tentato aver la perigliosa impresa,
E cinta si trovò di ferri, e d'aste,
Attendi (disse a me) Quiringa; e narra
Quel che tu vedrai farmi, al mio marito.
Io so ch'a lui venir non posso viva,
A tanti colpi qui mi veggio esposta;
Ma non vo' già che spada, o man plebea
Si mostri del mio sangue aspersa, e tinta.
Vada 'l consorte mio di Sparta in bando;
E poichè m'è vietato andar con esso,
Quel sacrificio almen, che posso fargli,
Prenda da la mia man nel punto estremo.
Quindi s'aprì la veste, ed un coltello,
Che chiuso vi tenea, ne trasse; e volta
A le figliuole sue, così soggiunse:
Pupille foste voi de gli occhi miei;
Viscere del mio cor fu vostro padre;
Ond'io che bramo innanzi al suo partire
Dar cosa a lui, che senta a me più cara,
Voi son costretta, e 'l vostro sangue offrirgli.
E' ver che gli darò me stessa ancora;
Ma meno a me però parrà di dargli,
Mentre voi più di me gradisco, ed amo.
Io v'amo più di me con tanto eccesso,
Che non mi dà terror la mia ferita,
Ma mi spaventan ben le vostre piaghe:
Figlia però di Sparta esser non posso,
Se non mi so scordar che vi son madre.
Su dunque, generose; è troppo indegno

Che voi restiate, ed io di questa gente,
Che stringer ci veggiam trionfo, e preda.
Porgete virilmente a questo ferro,
Che vi presento il petto; e non vi gravi
Che chi vi partorì per esser franche,
Perchè non siate serve, ancor v' uccida.
Le nobili fanciulle a queste voci
Scoprir le poppe; e l' una, e l'altra a gara
Gridando, Pungi, o madre, e fora, e fendi,
Le molli vene a i duri colpi offriro.
Ella con un sospir, che dal profondo
Del cor non potò far che non traesse,
Con due gran punte a le figliuole il petto,
E con la terza a se trafisse il core.
Cadder le figlie l'una appresso a l'altra;
Cadde sovr' amendue la madre; e tutte
Mandar repente a l'aria il fiato, e l' alma.
Stupir le turbe al novo caso intente;
Ed io che le conobbi instupidite,
Passai sicura in mezzo ad esse, e venni,
E venni, ahi lassa, a darti una novella,
Che se la mia Padrona amata, e cara
Non me l'avesse imposto, avrei sofferto
Di dar più tosto a lor la vita, e 'l sangue.

Fed. *O che misero caso è quel ch' io sento!*
Che donna fu costei, che madre, e moglie!

Alc. *Gran moglie fu, che del marito offeso*
S'armò, come potè, per far vendetta;
Gran madre, che togliendo a le figliuole
La vita, le scampò d' oltraggi, e d' onte;
Gran donna, ch' uccidendo ancor se stessa,
Non sofferse aspettar supplicio indegno.

Ma

Ma non fù già sì grande, o sì pietosa
Verso la fama mia, che verso il sangue
Rigida più non si mostrasse, e dura:
Gli Efori mi sbandir col loro editto;
E la consorte mia col suo m'uccide;
Ond' ella, che s' oppose al lor decreto,
Folgorò contro a me più gran sentenza.
E che sentenza, o mia consorte, hai data
Contro il marito tuo, mentre gli hai tolto
Le figlie, ch' eran tutto il suo sostegno,
Te stessa, ch' eri sola il suo conforto?
Sentenza non d' esilio, o di catena,
Ma di coltello, e di supplicio, e morte.
La patria sapei tu ch' avea perduta;
Gli amici tu vedesti intepiditi;
La casa, e le sostanze esterminate;
L' invidia, e la viltà vittoriose;
La fama, il nome, e la progenie oppresse:
E però parve a te, che col privarmi
De la mia moglie ancor, de le mie figlie,
Nulla restasse a me, perchè di vita
Non dovessi privar me stesso ancora.
Ma perchè rigorosa, e perchè dura,
Damocrita, diss' io la tua sentenza,
Giusta la qual, io che sottrar da mille
Mi posso or or con una morte sola?
Tu già non fosti in me crudel, nè fiera,
Ma più che fossi mai, benigna, e pia,
Mentre con la tua morte a me mostrasti,
Come fuggir de la mia vita i guai.
T' amo però per sì pietoso amore
Più che già mai t' amassi; e del tuo ſcempio

Mi doglio più, che non paleso in volto:
Asciutto è 'l volto mio, perchè salirmi
Non lascia umor su gli occhi il duol profondo;
Il duol, consorte mia, che del tuo caso
Sì fattamente il cor m' instupidisce,
Ch' io non so come senta, o come parli.
Ma benchè tu, morendo, a me morire
Con vigoroso esempio abbi insegnato,
Morir da la mia man però non deggio,
Che non saria virtù d' un uom costante:
Ho cor da tolerar l'angosce estreme,
Ch' io veggo d' ogni parte apparecchiarmi;
E so che troppo vil sarebbe il colpo,
Che dessi al petto mio, per non soffrirle.
Anderò dunque abbandonato, e solo
De la mia patria in sempiterno esilio;
Patirò fame, e sete, e caldo, e gelo;
Soffrirò piaghe, e doglie, e scorni, ed onte;
Non troverò pietà, che mi raccoglia;
Non calcherò terren, che mi sostenti;
Sarò d' ogni miseria al mondo esempio.
Ma non sarà miseria a me sì grave
Fra le miserie mie, che stimar lieve,
Lume de gli occhi miei, non debba allora
Ch' io mi rammenterò che t' ho perduta.
Perduta l' ho, Fedrillo, allor che teco,
E con la sposa tua credea d' averla
Ne le sciagure mie compagna almeno:
Ma senza sposa tu, senza compagna
Convien che rimangh' io; convien che 'l nodo,
Onde legarci insieme aveam disposto,
Pria che legato, oimè, veggiam disciolto.

Ahi che fece un pugnal con tre ferite!
Mi rapì la consorte, e le figliuole;
Mi tolse i refrigerii, e le speranze;
Mi rinforzò le guerre, e le tempeste;
M accrebbe le miserie, e le ruine;
E se non mi levò la vita, e l'alma,
Fu che pietà gli parve il darmi morte.
Ma che potrò far io, perchè la moglie,
Perchè le figlie mie dilette, e care
Sentan de la mia man gli estremi ufici?
Ah che non posso far quel che vorrei.
Io darò dunque a lor d'esequie in vece
L'angosce, i danni, i colpi, e le percosse,
Che sostener convengo in fin ch' io moja:
E tu le guarderai che non sian pasto
De gli avoltoi, Fedrillo; e come vive
L'amasti per mio amor, l'amerai morte.
Io direi più, ma più non posso. a Dio.

Fed. *Ah dove corri, Alcippo? e perchè teco,*
Se più come tuo genero non posso,
Non debbo almen venir come tuo servo?

Qui. *Arresta il piè, Fedrillo; a lui più caro*
Sarà che la sua moglie, e le sue figlie
Non sian per te lasciate in preda a' cani.
Andiam pur amendue dove le vidi
Rigar del sangue lor la polve. Fed. *Andiamo.*

Co. *Ah miseri che fate? uccisi ancora*
Sarete voi, se chi circonda il tempio
Vi vede aver pietà di chi l'accese.

Fed. *E che debb' io curar de la mia vita?*

Qui. *E che perder poss' io per la mia morte?*

Co. *O di Greca virtù leggiadri esempi!*

Damocrita a morir fu coraggiosa;
Le figlie ardite a secondar la madre;
Alcippo invitto a tolerar la vita;
E costor franchi a disprezzar la morte:
Ma cieca Sparta a non veder gl' inganni;
Ma Sparta iniqua a fulminar gli editti.

IL FINE.



ARISTODEMO

TRAGEDIA

DI CARLO DE' DOTTORI.

P E R S O N E.

A R I S T O D E M O.
A M F I A.
P O L I C A R E.
M E R O P E.
N U T R I C E.
O F I O N E O Sacerdote.
L I C I S C O.
E R A S I T E A Sacerdotessa.
T I S I.
S O L D A T O.
M E S S O.
C O R O mob. di Cittadini Messenii.
C O R O stabile di Donne Messenie.

La Scena è in Itome Città di Monte di Messenia.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Aristodemo. Amfia.

Tanti piangesti tu, tanto io pregai,
Ch' a miei voti, a tuoi pianti
Il ciel s' intenerì. Respiro, Amfia.
Uscì dall' urna l' infelice Arena;
Restò Merope nostra
Allo sposo, alla patria, a' genitori,
E s' a noi tocca, di Messenia al Regno.
Amf. *Lagrime avventurose,*
Figlie del mio dolor, lagrime degne
Del periglio di Merope, e del nostro
Tenerissimo affetto,
Pur saliste nel ciel co' miei sospiri,
Pur trovaste pietà; Merope vive.
Or quali io desterò fochi odorati,
Santi miei patrii Numi,
Sull' are vostre? e di quai fiori eletti
Meropè mia vi tesserà corone?
Aris. *Ma sia privato il sacrifizio, Amfia;*
Che vanità d' ambiziosa pompa
Non è quella, che paga
I benefizj al donator celeste:
Nè con publico segno
D' allegrezza importuna
Si deve concitar l' odio del volgo,
E stancar la pazienza
Dell' oppresso mestissimo Licisco.
Amf. *Così*

Amf. *Così farò: nè perchè meco esulti,*
Resto di pianger con Licisco il caso.
Aris. *E' generosa questa,*
E nobile pietà: tranne Licisco,
Io più d'ogn'altro forse
Accompagno dolente
Il sangue degli Epitidi all'altare.
Amf. *Ma che fia, s'egli niega*
D'esser padre d'Arena?
Aris. *Uopo è di prova,*
E di sicuro testimon di questa
Interessata scusa. E chi non vede
Ch'e' niega d'esser padre
Per negarci la figlia? e mentre perde
Di genitore in apparenza il nome,
L'esser di padre veramente acquista.
Ma l'infelice frode
Men fede che pietà trova in Itome.
Amf. *Pur se frode non fosse?*
Aris. *Aristodemo*
Daria la propria.
Amf. *Oimè, signor, d'Arena,*
Non di Merope nostra uscito è 'l nome.
Aris. *Dunque è vittima Arena: e in van Licisco*
Con pietosa bugia l'usurpa al cielo,
Ed inganna la terra.
Amf. *Per lo tuo genio grande, e per le sacre*
Più venerande leggi
Di natura, e d'amor, signor, ti priego;
Non dir più, che daresti
In difetto d'Arena
Merope al Sacerdote.

Aris. E tu

Arif. *E tu non creder più, ch' altri ch' Arena*
Sia la vittima eletta.
Amf. *E' degno certo*
Il timor di perdono in donna, e madre.
Arif. *Ma non soverchio in donna illustre, e moglie*
D' Aristodemo.
Amf. *E' così fiero il moto*
Del passato dolor, ch' io sento ancora
Tremarmi in sen la mal sicura speme.
Non così tosto cessa
Tempesta impetuosa, ove flagella
Le terga a Lilibeo Noto, o Volturno;
Ma benchè taccia il vento,
Serba l' onda i tumulti,
Nè l' agitato mar si fida ancora
Di rimettersi in calma.
Arif. *A te sen viene*
Policare: io mi parto. O come ha sparsa
Del sereno del cor la fronte! A voi
Lascio i pensier più dolci, e meco porto
Le cure della patria, e della guerra.

SCENA SECONDA.

Policare. Amfia.

O Giorno per me candido, e sereno,
Che mi dona la vita
Nella vita di Merope, in cui vivo.
Piovetemi sul crin rose, e ligustri,
Spirino intorno a me l' aurette molli

Fia-

Fiati d'amomo, e nardo,
Ch'oggi felice io son: così alla sorte,
Così piace a gli Dei. Ridami intorno
Il suol ne i fiori; erga la face, e venga
Lieto Imeneo con fortunati auspizj.
Dal periglio di morte
Oggi Merope è tolta: oggi risplende
Più puro il dì, che dal tornato lume
In que' begli occhi viene
Questa insolita luce: oggi respira
Natura in questa sua bell'opra, a cui
Dal favor della sorte, anzi del cielo
Conservata è la vita. Or qual può darsi
Di perfetta beltà prova maggiore
Della pietà del ciel, dell'evidente
Rispetto di fortuna?

Amf. *Policare, diverso*
E' questo giorno dal passato. Uscita
E' Merope di rischio, io di spavento;
E tu, fatto già nostro,
Meco il pianto rasciughi, e senti al pari
Della noja il contento.

Pol. *Non mi cape nel seno*
L'immensa gioja (i' lo confesso) e temo
Che la lingua, o la fronte mi condanni
Appresso il volgo, e sia
Chi penetri il mio cor. Merope è salva,
Ma condannata Arena;
E' non è tolto, ma cangiato il lutto
Al sangue de gli Epitidi. In sì fatta
Division d'affetti
E' più sicuro, e più innocente il mesto.

Io

Io però, che non fido
Il segreto alle labbra del cor mio
Senza provata fè di chi m'ascolti,
O come volontier t'incontro, Amfia!
Confine angusto a gran diletto è un seno,
Che sia pieno d'amor: ma quasi fiume,
Che intumidì per nuova pioggia, e forse
Col corno a minacciar gli umili campi
Gia dell' alveo natio fatto maggiore,
Cerca chi lo riceva,
Spuma sul margo, e quasi il margo affonda.

Amf. *Necessaria altrettanto*
Quanto degna prudenza. A tempo giungi:
Poichè se nel tuo petto
E' soverchio il piacer, nel mio non sorge
Con tanta piena; e forse
Quello ch' avanza al tuo, potrà bastante
Luogo trovar nel mio, senza che stilla
Ne bea mal nota, o peregrina fede.

Pol. *Qual reliquia di tema*
Restar può in te, da che la sorte elesse
Arena al sacrificio?

Amf. *O che sien queste*
Reliquie del timore,
O d'animo presago
(Il che tolgan gli Dei) segni infelici,
Non è tutta tranquilla
L'anima mia, nè riconosce ancora
Per legittimo lume
Il raggio del piacer, che scorre, e fugge,
Come fugge il balen per nube estiva:
E quante volte nasce

Splen-

Splendido, e cerca nutrimento, e regno,
Tante muore sepolto
In questa mia caliginosa nebbia
Di cure sospettose. Ah ch' io non odo
Senza tremar la scusa
Addotta da colui, ch' altri deride:
Io parlo di Licisco.

Pol. *O generosa Amfia, non osa ancora*
Occuparti il contento,
Che forestiero sopraggiunge, e ignoto
All' anima abbattuta dal dolore.
Così nel discacciar torbida notte
Tutto non esce il Sole,
Ma nell' Indico Gange
Mezzo sommerso ancor manda le prime
Armi dell' Alba a procacciar la via,
Nè pria che vincitor sorge dall' onde.
Licisco è padre tenero, e non guarda
A mentir della figlia
Perchè gli resti. E dove nacque? e quando?
Chi la produsse? E' forse cieco Giove,
Se bendata è Fortuna,
Che ministra di lui ne trasse il nome?

Amf. *O quanto di conforto,*
Policare, mi porgi! Or sia tua cura
Il prepararti alle vicine nozze.
Così voglian li Dei farti felice
Di talamo fecondo, e così porga
Lo stesso amor, lo stesso
Pacifico Imeneo fausti gli augurj.
Ti sie donata in breve
Merope mia; la più stimata parte

Del

Del nostro amor; nobilitato dono
Dal favor degli Dei; più prezioso
Fatto dal suo pericolo, e più caro.

Pol. *Candida Giuno, vieni.*

Amf. *Vieni e tu, Citerea.*

Pol. *Merope torni*
Dal rogo mesto alle felici tede.

Amf. *Merope torni dal sepolcro al letto.*

Pol. *E se Arena in sua vece*
Sotto a sacra bipenne
Deve purgar le nostre colpe; ah serva
Per sempre il sacrifizio; e regni invitta
La stirpe de gli Epitidi in Itome.

Amf. *Io stessa della patria, e di noi degne*
Quì sparger vo' le concepite preci.
Rotin gli astri innocenti al mondo, e nutra
Alta pace le genti.
Torni il ferro alla terra, onde fu tolto,
O in uso della terra
Sia volto sol dalle sonore incudi;
E si perda non pur l'uso, ma il nome
Di lorica, e di spada.
Nessun foco più scagli
L'irata man di Giove;
Portino Borea, ed Austro
I suo' turbini altrove.
Fiume più non trabbocchi
Per neve sciolta dal suo letto, e renda
Vane al bifolco le fatiche, o svelga
Le capanne, e le piante.
Di nessun mortal succo
Crescan tumide l'erbe, e non si beva

Più nell' oro il veleno a mensa infida
Di sanguigno tiranno;
E se di scellerato, e di funesto
Altro produr deve la terra, affretti
I mostri, e le sventure,
Sì che le purghi in un sol punto Arena.

Pol. *Pace resti alla Grecia, a voi lo scettro*
Della Messenia; e giunga
Aristodemo alla Nestorea meta,
O dell' Euboica polve
Vegga gli anni felici; a te non fili
Più brevi Cloto, o men sereni i giorni.
Per voi scorra Pattolo, e tinga Sparta
Di porpora le lane;
Ibla fiorisca a voi; Lesbo vendemmj,
Gargara mieta; io sol comprendo in una
Merope fortunata ogni fortuna.

Amf. *Quella, di cui si parla, ecco sen viene.*
Resta, ch' io vo' partendo
Lasciarvi affatto in libertà quel tempo,
Ch' alla sua libertà primo succede.

SCENA TERZA.

Policare. Merope.

E *Doveasi con tanto*
Pregiudizio del ciel dare in tributo
Questa bellezza a i fieri Dei dell' ombre?
Di pretender cotanto ardia l' Inferno?
E tanto ardia la terra? O lumi eterni,
Di cui risplende un vivo raggio in questi

Ado-

Adorati begli occhi,
Meditavasi dunque onta sì grande
Dall' arbitrio superbo di fortuna?

Mer. *Policare, s' io vivo,*
Vive un acquisto de' tuo' merti appresso
La celeste pietà. Temè fortuna
D' offender tua virtù, per cui difesa
Suo mal grado è Messenia. Io per te vivo,
E mi pregio di ciò. Tanto m' è cara
La vita, quanto è tua.

Pol. *Se non fu sordo*
A miei lamenti dolorosi il cielo,
Argo anco fu per riconoscer queste
Prodigiose tue caste bellezze,
Immagini di quelle,
Che splendono là su: nè si potea
Senza ingiuria dell' une offender l' altre.
Te salvò dunque interessato il cielo,
E non osò fortuna
De' più begli astri invidiarti i doni,
Ed ecclissar negli occhi tuoi due stelle.
Merope mia, tu vivi adunque? appena
Lo crederei, così fu grande il rischio,
Così crudele il mio timor; ma sento,
Sento ben io, che nel mio cor discende
Quel raggio, che balena
Nelle tue vivacissime pupille,
Che m' assicura di tua vita, e 'l seno
D' una fiamma dolcissima m' ingombra.

Mer. *Forse che sembra lume*
Quel che non è, ma tale
A te lo rende il paragon dell' ombre.

 Ei

Ei nacque dall' oscure
Tenebre del periglio, e nel sereno
Ben tosto svanirà. Neve del Caspe
Così notturna splende,
Ch' all' apparir dell' alba
Pallida langue, e perde
Il suo lume col dì.

Pol. *Fu sempre lume*
Questo che manda il tuo bel volto; e sempre
I' n' arsi, e n' arderò.

Mer. *Ma non potrebbe*
Uscir da gli occhi miei, se non avessi
Foco nel sen: dunque la fiamma è pari.

Pol. *Dunque la nutra un sempre fido amore.*

Mer. *E con quella del rogo al fin s' unisca.*

Pol. *E 'l cener nostro una sol' urna accolga.*
Ma d' onde solo viene,
E taciturno il venerabil Tisi?

Mer. *Resta, io ti lascio a lui.*

Pol. *Parti, io l' incontro.*
Ma protegga i miei casi, e la mia fede
L' alma Giunò, ed amor. Gran Dea di Samo,
E d' Argo, odi i miei voti:
Salgano a te dell' amor mio sull' ali.

SCENA QUARTA.

Policare. Tisi.

SAggio Tisi, che porti, e d' onde vieni?
Grave pensier t' ingombra; e teco stesso,
Se la fronte severa il cor m' esprime,

Ta-

Tacitamente ne discorri.

Ti. *E' certo*
Grave il pensier, gravissime le cure
Della Messenia, ed importanti sono
In questo giorno i casi. odo chiamarsi
Nel picciol tempio d' Ercole il Senato
Per terminar qual fra le poche, e meste
Pronipoti d' Epito
Vittima scelta sia, qual Re succeda.
Quindi piange Licisco, e'l dolce nome
Lascia di padre, protestando, Arena
Non del sangue d' Epito, e non sua figlia.
Quindi Cleone, Aristodemo, e Dami
Mendicando suffragj,
Contendono del Regno.
Sta del mezzo fortuna; ancorchè penda
Il publico giudizio, e i voti stessi
Del popolo a favor d' Aristodemo,
Ch' Eufae, l' ucciso Re, del suo favore
Ha prima di morir lasciato erede.

Pol. *Ma se il fato d' Arena è il fin de' mali,*
Donisi pur tributo all' innocente
Vergine destinata a' Numi inferni
Di lagrime dovute; e poi si speri.

Ti. *Certo non ha mai più veduto Itome*
Vergine illustre in sul fiorir degli anni
Andar bendata a ritrovar la scure;
Grande è 'l lutto però. Del Re pur dianzi
Morto in battaglia è segnalato il caso,
Ma in se non ha prodigio.

Pol. *Ultimo forse*
Ci sarà de' flagelli.

Ti. *Ultima pena*
Sia l'uccider le vergini all'altare.
Nè inorridita erga la Grecia il volto,
E chiegga qual sacrilego misfatto
La Messenia commise,
Per cui plachi con l'ombre
Delle fanciulle il provocato Inferno,
E compri dalle Furie ignobil pace?

Pol. *I suo' segreti il fato*
In notte profondissima ricopre.
Nè pensier temerario, ancorch' i segni
Vegga d'ira celeste,
De giudicar per qual cagion di mano
Esca il fulmine a Giove,
Che i proprj tempj folgorando abbatte.

Ti. *Può ben esser occulta*
La cagion per cui tuona,
Pur è cagion. Ma tu saper non dei
De' Castori lo sdegno; e qual delitto
Di Messenia irritasse
I due Numi Amiclei: però con degno
Silenzio in te raccolto,
L'origine de' mali
In breve istoria, e dolorosa attendi.
Fra Messenj, e Spartani arde la guerra
Per odio già invecchiato,
E di radici sì profonde, e forti,
Che sveller non si può, se non si perde
O di Laconia, o di Messenia il nome.
Già fu pari il valor, pari gli Dei
Prima che offesi; ogni confine intatto,
Egual ogni battaglia, ogni fortuna:

E queste ch' ora stanno
Giacendo miserabili ruine
D' abbattuti edifizi, onde l'orrore
Viene accresciuto alle deserte ville,
Andania furo, Stenicler, Amfia,
Città fastose, or sassi, ed erba, dove
Il superbo Spartan pasce gli armenti.
E quell' Amfia, di cui s' onora il nome
Del tuo suocero illustre or nella moglie,
Reggia sublime fu, ch' ultima oppresse
Con insidia notturna
L' implacabil nemico; a cui successe
Di fama impari, e di bellezze Itome.
Così dunque tu vedi,
Che violati dell' Imperio antico
D' ogn' intorno i confini, angusto Regno,
E gran nome ci resta. I fatti sono
Maggiori della patria, e della forza,
Ma dell' odio minori: e qualche volta
Stupì fortuna, e diede luogo a questa
Pertinace virtù, sì che difesa
Da se stessa, e dal sito
Regna pur anco. Or questa guerra ardea
Sul fior degli anni miei d' esito ancora
Quasi che indifferente,
Quando per nostra colpa
Perdemmo i Dei, mancò la sorte, e cesse
Messenia sfortunata
Allo sdegno de' Castori, ed all' armi
Del protetto fierissimo rivale.
Stava accampato lo Spartano a fronte
Dell' esercito nostro, e celebrava

De' due figli di Leda, e del Tonante
Tra le vittime, e i fochi il dì festivo;
L' opra chiedea la fede
Dello stesso nemico, e 'l giorno sacro,
E 'l sacrifizio assicurava il campo;
Ma non so qual furor gli animi spinse
Di Panormo, e Gonippo,
Giovani audaci, a scellerata frode;
Anzi tal, che minore
Muover non può contro l' umana gente
L' ire tarde del ciel; levar le sacre
Tutele avite ad una patria, e tutte
Ribellargli le stelle.
Costoro occultamente
Tolte le note, e riverite insegne,
Di cui sogliono ornarsi
I simulacri di que' Numi appunto,
Sopra veloci, e candidi destrieri
Più che neve Pangea, con l' aste in mano
Volser concordi il passo
Da nostri padiglioni a quei di Sparta.
Non così tosto apparve
La sacrilega coppia ancorchè bella,
Che stupefatto il popolo d'Eurota
Chiamò Castore l' un, l' altro Polluce,
E lor drizzando i voti, e rinnovando
Le vittime, e gl' incensi,
Adorò riverente
La Deità mentita;
E l'Augure, non ch' altri, e 'l Sacerdote,
Tratte le bende, e le corone al crine,
A quegli empj le offerse,

Che

Che in ſuo cor ne ridean: nè quì fermoſſi
L' orgoglio lor, ma far nocenti oſaro
Gli Dei con empia colpa, inſanguinando
Nel volgo inerme, ed ingannato il ferro.
Or che diſſero in cielo
I veri Numi? e di che giuſto ſdegno
Sfavillò tra le ſtelle
Il bell' aſtro Ledeo? ſtanchi alla fine,
E ſuperbi dell' opra,
Ma profani, ma lordi
D' infauſto ſangue di tradite genti,
Sen vennero, portando
All' infelice lor patria innocente
Acerbe, miſerabili ſventure.
Da quel punto infelice
Non fu più dubbio Marte,
Nè più ſoſpeſa la vittoria. Giove
La ſua cauſa ha protetto: e benchè foſſe
Qel valor primo in noi, però non v'era
Quella ſorte primiera.
Si perdè combattendo; e 'l vincitore
Vinſe col fato; anzi ammirò ſovente
Le ſue vittorie, in forſe
Di crederci perdenti.
Ruinò le cittadi, arſe le ville,
Deſolò le campagne: invitto in loro
Il braccio, il core in noi: faſtoſa Sparta,
Sdegnoſa Itome, e ricuſante il giogo.
E qual terra perduta
Dell' oſſa noſtre non biancheggia? e quanto
Del cener noſtro il vomero Spartano
Ara ne' campi, or che nemico all' ombre

Per

Per uso lungo senza orror s' avvezza
Il fier bifolco a violar sepolcri?
Pur non manca virtù; pur il feroce
Genio nostro minaccia; e l' orgoglioso
Vincitor pur paventa
Le reliquie de' vinti,
E d' un gran nome le memorie, e l' ombra.
Già venti volte caricò di neve
Taigeto il giogo, ed altrettante ha scosso
Il verno dalla chioma,
E pur dura la guerra. Ofioneo,
Ch' entro alla notte de' celesti arcani
Vede altamente, interpetre del fato,
E de gli Dei, propone
Che la mente del ciel da Febo intendi
Uom pio de' nostri. A tanto onor fui scelto,
Nè 'l meritai. L' opra eseguita, in breve
Tornai da Delfo; infausto nunzio a pochi,
Felice a molti:
Una fanciulla Epitida, matura
Scelga la sorte, e s' offerisca a Dite,
Quando più tinge il ciel la notte oscura.
Così Pitio cantò. Questo è l' Oracolo;
Io lo portai. Fioriscono due sole
Vergini in questo punto, in cui s' adempie
La richiesta di Febo:
Arena di Licisco,
Merope, e tu lo sai, d' Aristodemo.
L' altre d' età incapace, e sul primiero
Limitar della vita,
Men lagrimosa perdita, e men grave,
Credesi, che non sien chieste da Dite,

A

A cui rimessa ha la vendetta il cielo.
Son posti in picciol' urna i nomi adunque
Di Merope, e d'Arena,
In cui si sente vivamente il danno,
E che lascian di sè lutto solenne.
Trema Licisco, e pave
Aristodemo. La Messenia pende
Attonita dal caso,
Ch' oggi a favor di Merope condanna
Arena al sacrifizio. Un pianto solo
Resta di due timori.
Respira Aristodemo,
Licisco infuriato
Implora in suo soccorso uomini, e Dei.
Niega che Arena a lui sia figlia, niega
Di darla al Sacerdote;
Chiede prove il Senato,
Protesta Aristodemo;
Re non s'elegge; e sta sospesa Itome.
Io dal confuso popolo mi traggo,
Abborrisco l'aspetto
Delle cose turbate, e vonne al tempio
Là su di Giove ad aspettarne il fine.

Pol. *Gran cose ascolto. Io quando ardì Panormo*
Fingersi Dio, da molli fasce avvolto,
Innocente vivea; sentito ho poi
Da molti il caso variamente, e poco,
Con mio stupore, a detestarlo; solo
Ofioneo significò pur dianzi
Ciò che ogn'altro tacea, che la cagione
Del nostro mal fu de' garzoni il fallo.

Ti. *Spesso un misfatto prospero, e felice*

E'

E' chiamato virtù. La miglior parte
Non' asſentì con la maggior, ma tacque.
Così reſtò impunito,
O che foſse deſtino
Della Meſsenia, o dell' umano faſto,
Delitto del commeſso aſsai maggiore.

Pol. *Ma di Liciſco?*

Ti. *O trovar deve il padre*
D' Arena, ò conſignarla.

Pol. *E ſe trovaſsè*
Il genitor?

Ti. *Ritorna*
Nello ſtato di prima il dubbio, a cui
Tocchi di dar la vittima: o che forſe
Nella rimaſta ſola
Figlia d' Amſia fora eſequito il duro
Imperio della Delfica riſpoſta,
Se vanno eſenti le bambine.

Pol. *O ſanti*
Numi del ciel, nol conſentite.

Ti. *Al fine*
Padre ſarà Liciſco; e qual più certo
Segno, che 'l ſuo dolor? quanto s' affanna,
Altrettanto s' accuſa.
Ma che porta colui, che frettoloſo,
Ed attonito vien?

Pol. *Meſſo è di corte.*

SCE-

SCENA QUINTA.

Meſſo. Policare. Tiſi.

I tutelari patrj Numi, e Giove
Abitator di queſto nobil monte
Difendano i Meſſenj
In sì torbido giorno. O che ſventure!
Il fin d' un mal grado è dell' altro! guerre,
Morte de' Re, vittime umane, accuſe,
Fuga, timor, contraſto
Di titoli, e di Regno.
Ti. O tu, che moſtri
Gran coſe a gli atti, alle parole, al volto,
D' onde vieni? a chi vai così veloce?
Nunzio di che?
Meſ D' inſoliti accidenti.
Pol. Eletto è 'l Re?
Meſ. Non anco.
Ti. E chi ſuccede?
Meſ. Ariſtodemo ha tutto
Il favor della plebe; e pria ch' eletto,
Viene acclamato; ma ſi tratta prima
Di dar vittima a Dite,
Ch' alla Meſſenia il Re.
Pol. Fu ſcelta Arena.
Meſ. Scelta, ma non preſente.
Pol. O Dio! Liciſco?
Meſ. Fuggito è ſeco.
Ti. O ſtravaganza!
Pol. I' temo
Qualche ſciagura orribile.

Meſ. Li

Meſ. *Liciſco,*
Che lungamente ha proteſtato in vano
D'eſſer padre ſuppoſto,
Partì dolente, e diſſe
D'acquetarſi col fato,
E di cedere a' Dei; ma ſcaltro, aggiunſe
La ſeconda menzogna alla primiera,
E partì con la figlia innoſſervato
Per la Città confuſa, ed occupata
Nell'eſequie del Re.

Pol. *Tradita è Itome.*

Meſ. *Pur fu chi ſoſpettò, chi lo riferſe;*
Ne dubitò il Senato,
Ma pur non ſi credea: mi fu commeſſo
Sottrarne il ver. Vera è la fuga, e vero
Il ſuo delitto, e 'l comun danno.

Pol. *O crudo*
Ingegno di fortuna,
Che mediti di grande, e di funeſto
Per la Meſſenia, e per le dolci mie
Luſingate ſperanze?

SCENA SESTA.

Nutrice. Merope.

Figlia, e Signora, è vero;
Sempre è bella virtù dovunque alberghi;
Ma queſt'anima grande, immobil tanto
Alla varia fortuna, e queſto eccelſo
Petto, che morte, e vita incontra, e nulla
O poco almeno ſi rallegra, e turba,

De-

Degno è d' Eroe, d' invidia al sesso forte,
Di stupor a natura. O meraviglia!
Allor che 'l nome tuo l' urna chiudea,
E che tua nobil vita
Dall' arbitrio del caso, oimè, pendea,
Distruggevasi Amfia,
Policare languia,
Sospirava il gran padre, e a viva forza
D' una virtù sublime
Il pianto trattenea,
E tu sola potevi il proprio lutto
Mirar col ciglio asciutto?
Or che torni a te stessa, a' genitori,
A Policare tuo, mentre la patria,
Non che 'l tuo sangue, esulta,
Con sì deboli segni
Di lieto cor l' alta ventura incontri?

Mer. *Nulla osservi, o Nutrice,*
Di severo, o d' insolito, che possa,
Meritar questa o meraviglia, o lode.
Ho senso per i mali,
Ma per quei della patria. I miei non furo,
E non parvero mali;
Che troppo gloriosa era la morte
Per atterrirmi. Orsù, fur mali, e torna
Il bene; io lo ricevo: è questo forse
Altro ben che 'l goduto,
Pria che 'l male apparisse? io pur son quella
Merope stessa, e sono
Figlia d' Aristodemo,
Pronipote d' Epito, e imitar deggio
I costumi degli Avi, e con la sorte

Mo-

Moderarmi d'Arena.

Nut. *Ma non merta una vita*
Donata dagli Dei sì poca stima,
Che non gli applauda ogni pensier più grande,
E più severo.

Mer. *Il dono*
E' grande; e grande era l'onor di quella
Morte liberatrice
Della Messenia. S'io perdea la vita,
Cosa frale perdeva; eterno acquisto
Era quel della fama; e dalla plebe
Dell'anime distinta
L'ombra mia segnalata ita sarebbe
Maggior dell'altre alle Tenarie vie.

Nut. *Figlia termina il fasto*
Col rogo, e non arriva
A insuperbir fra i morti.

Mer. *Il merto ha premj*
Ancò fra l'ombre; e separata stanza
Ha la virtù. Sono distinti i casi,
Distinti i luoghi, e per grand'atto fassi
Grande anco un'ombra.

Nut. *Ombra quantunque grande*
Non ti volea Policare. Ah per lui
Cara ti sia la vita: egli è ben degno
Di te; tu l'eleggesti, e basta questo
Testimon del tu' affetto
Per farnel degno. or se di lui ti cale,
Di te ti caglia; e mostra
Che ti piaccia una vita,
Che piace a lui; questo è pur troppo un segno
Ordinario, e comun, che non ti toglie

Di

Di ſeno alcun de tuo' riguardi alteri.
Generoſo è Policare, e non chiede
Da tenerezze molli
Prove dell' amor mio.

Nut. *Par che tu abuſi*
Il favor de gli Dei; che ti ſia grave
La vita, o figlia: a che pugnar con queſto
Rigor con la natura,
E ſcacciar oſtinata il dolce nome,
E 'l piacer della vita?

Mer. *Io non ricuſo*
La ſorte mia; ma non so già ſe porti
Dallo ſcorſo periglio
Qualche men grata impreſſion la vita,
Che bella non m' appar com' io ſperai,
E men lieta, e men avida l' incontro.

Nut. *Il paſſato timor non t' aſſicura;*
Vedi s' i giorni tuoi volger ſereni,
Figlia, ti moſtra d' ogni parte il fato;
Vedi com' oggi porta
La ſalute alla patria, il Regno al padre,
A te lo ſpoſo.

Mer. *A me lo ſpoſo: or queſta*
Speranza adorna ſola
La vita, a cui ritorno. io ti confeſſo
Ch' una perdita ſola
Perdita mi parea: la patria, il padre,
La vita, le fortune,
Coſe o ſcordate, o non amare almeno
Nel penſier di laſciarle.
Sol Policare mio,
Perdita grave, e certa,

O *Mi*

Mi destava un pensiero,
In cui tutta apparia, quant'è, la morte.

Nut. *E in questo solo acquisto*
Bella t'apparirà, com'è, la vita.

Mer. *Di Policare sono,*
A lui vivrò.

Nut. *Vivrai, nobile dono*
Della pietà celeste,
Onor della Messenia, amor d'Itome.

SCENA SETTIMA.

Aristodemo. Soldato.

O troppo nel donar facili Dei,
Ma difficili ah troppo
Nel conservar i fuggitivi doni!
Sceglie la sorte Arena,
E Merope rifiuta; Arena fugge,
E la mia figlia a nuovo rischio espone.
Restan gli Dei scherniti? o chiedon questa,
Se perdonano a quella? il cielo è forse
Diviso in parti? e alcun de' Numi è fatto
Compagno della fuga? o Febo mente?
Nè son placati i Castori? e non basta
Una vittima a Dite? Ah ch' uman senso
E' cieco, e sordo, e tenebroso il calle
Dell' umana prudenza. In che diffidi,
Troppo molle pensier? bendati, e segui
L'ordine del destino,
Che qual impeto d'onda, allor che sciolte
Delle tepide Etesie al fiato estivo

Le

Le nevi Pirenee cadono in fiumi,
Arbitro delle cose il tutto abbatte,
E seco tragge ruinoso al fondo.
Ma che? trascurerà l'uom forte, e saggio
Ciò che detta ragione,
E natura comanda?

Sol. *E' già in procinto*
Spedito stuol d'arcieri nostri, a cui
Scelsi i destrier più rapidi, che mandi
Argo, o Tesaglia; e voleran per l'orme
Del fuggito Licisco,
Qualor tu'l chieda.

Arif. *Ite, allentate i freni,*
Sollecitate a i corridori il fianco,
E superate le saette, e i venti.
Ritornate a gli Dei l'ostia involata,
Pace alla patria, a me la figlia (ah dove
Mi portava l'affetto?) al genio, al nome
Dell'invitta Messenia il pregio antico.
Se lo vieta Licisco, e si difende,
Castigate il ribelle:
Ma voi, ch'alzaste altari
Al domator di Cillaro, al feroce
Lottator Amicleo, fanciulle, intanto
Spargete incensi, e cominciate il canto.

C O R O.

MEntre salgono al ciel fumi odorati,
E risplende ogni altare
Di fiamme sacre, in ciel s'acqueti il vento,
E al canto nostro intento

 Senza

Senza timor de' procellosi fiati
Stenda le terga affaticate il mare.
Pace spirin le chiare
Sante faci Ledee; miri benigno,
E pace canti in fra le stelle il Cigno.
De' Castori fra noi risuona il nome;
Chieggon pace i Messenj
A i figli del Tonante oggi, e di Leda.
In questo giorno ah ceda
L' ombrosa Amicla alla sassosa Itome;
Lascia l' Eurota, o prole Eterea, e vieni.
Diano i sonori freni
Segni della venuta, e quanto un solo
Cillaro può, dica percosso il suolo.
Voi Nettuno ammirò del mar non uso
All' oltraggio de' remi
Tentar ignoti, e formidandi casi.
Voi sul barbaro Fasi,
Vinto il rigido fato, e 'l Re deluso,
Lieti portaste alla Tesaglia i premj.
Corse su i lidi estremi
Attonito il Pelasgo, e ornò d'allero
Le sacre fronti, e l' ariete d'oro.
Sull' ampio Alfeo gli omeri forti, e 'l seno
Tu, Polluce, nudasti
Prima, e di piombo ti suonò la destra.
Nè men nobil palestra
Castore esercitò; nè si dovieno
Dar principj all' Olimpica men vasti.
Che in quei primi contrasti
Lottar con meraviglia il Greco vide
D' Elea polve, e di membra orrido Alcide.

Egli

Egli v'ornò dell' Iperboreo olivo
Prima le chiome bionde,
E consacrò le gare illustri a Giove.
Tali ah venite dove
Vi porge il Coro nostro inno votivo,
D' alloro cinti, e di Palladia fronde,
O quali in sulle sponde
Del patrio Eurota, o del Taigeto ombroso
Dopo l' armi cercate alto riposo.
O quali atra tempesta in mar feroce
Ad appianar scendete
Auree stelle di pace a' naviganti.
Stagnansi i flutti erranti,
Fuggon le nubi, e 'l fiero stuol veloce
De' venti fugge alle caverne usate.
Pigra, e innocente estate
Occupa l' aria; e nel primiero sito
Tornato il mar bacia, non urta il lito.
Tali ah venite a noi; così risplenda
Pacifica, e clemente
Oggi a Messenia la Tindarea stella.
Cessi omai la procella,
Ed in placida calma il fianco stenda
Oggi, vostra mercè, la stanca gente.
Passin con l' ombra algente
Della vergine offerta il negro Averno
I mali nostri, e sia 'l riposo eterno.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Amfia. Nutrice.

NUlla più di speranza
Lasciano al mio timor gl'infausti augurj.
Non danno incerti segni
Su caso certo i Dei: fuggita è Arena
O non ben scelta, o non accetta, o forse
Cura d'alcun di lor.
Nut. *Febo non mente:*
Indarno ella fuggì.
Amf. *Pur fuggì; e resta*
Merope mia di nuovo esposta.
Nut. *Il cielo*
Non muta voglia. Arena
E' la vittima eletta.
Amf. *E chi del cielo*
Gli arcani intende, e può saper le vie?
Nut. *Parlò in Delfo abbastanza?*
Amf. *Io non l'intendo.*
Nut. *Febo s'espresse ben.*
Amf. *Non disse Arena.*
Nut. *Disse un'eletta.*
Amf. *Epitida v'aggiunse.*
Nut. *Di che temi, o gran donna?*
Amf. *Dell'incerte*
Vie di fortuna, e dell'ingegno umano.
Nut. *La tema è figlia del tu' amor.*
Amf. *La tema*

Nel

Nel dubbio è un infelice augure muto.
Nut. *Ma spesso vano. Or quai prodigj osservi?*
Qual sasso parla, o quale
Ciel senza nubi tuona?
Qual ombra ti minaccia? ardono i focbi
Sacri di Giuno; ed alla Dea d'amore
Coronate di fior s'apron le porte:
Nulla s'ode di mesto ov'è salvata
A Merope la vita, a voi la figlia,
E la sposa a Policare, e tu temi?
Amf. *Voce notturna, vocal marmo, o tronco*
Portentoso che parli, a me non porge
Questo terror; gli stessi Dei pavento
Non placati, o implacabili. Io pur vidi
Segni orrendi di ciò su i proprj altari,
Che mentre a' patrj antichi Dei di questa
Regal casa d' Epito io dianzi offersi
Vittime, incensi, e preghi,
Nè serena la fiamma al ciel drizzò
Nè con fulgida cima,
Ma incerta, ottusa, e fiacca
Gì serpendo all'intorno, e d'atro fumo,
Sparse torbidi flutti; un color solo
Non ritenne, o un aspetto,
Ma qual Iride curva apre confuso
Il sen dipinto, e non distingue alcuno
Terminato confin tra l'ostro, e'l croco,
Così la fiamma ora cerulea, e mista
Di bionde note, ed or sanguigna, al fine
In tenebre fuggia. Pur questo è poco:
Non cadde il toro al primo colpo esangue,
Ma ferito, muggendo

Fuggì dal Sacerdote, e dopo un breve
Furioso rotar, stanco a gran pena
Col sangue vomitò l' alma ritrosa.
Nella vittima aperta
Più crudeli minacce apparver poi.
S' ascose il cor nel sangue,
Nè sorgea capo alcun; scotea le fibre
Alto tremor: sparse di fele tutte
Son le viscere infauste,
Nè v' è segno infelice,
Che non s' osservi in lor. Ma per più atroce
Prodigio, un altro già prostrato bue
Alza dal suol le sanguinose membra,
E vacillando in su mal fermi passi,
Gli stupidi ministri urta col corno.
Or che fia ciò? non è placato il cielo:
Cagione ho di temer.

Nut. *Non te lo niego,*
Gran cose son, ma forse
Da geloso timor troppo osservate.

Amf. *Pur attonito stava il Sacerdote,*
E le temeva.

Nut. *Spesse volte al caso*
Un facile sospetto
Dà nome di prodigio. Or ecco torna
Un de' soldati arcieri,
Che seguito han Licisco: intender puossi
Ciò che seguì da lui, ciò che più resti
Di tema, o di speranza.

SCE-

SCENA SECONDA.

Amfia. Sold. Nut. Tisi in disp.

Ferma i passi, o guerrier, narrami quanto
Oprò, vide, o sentì la schiera vostra
Nel seguitar Licisco.
Sol. *O Donna eccelsa,*
Ben che fretta importante
Al Senato mi spinga, a te pur deggio
(Moglie d'Aristodemo, e già vicina
Ad essermi Regina)
Anco obbedir. Sollecito, e spedito
Di Licisco seguì l'orme il drapello,
Ed io compagno all'opra,
Anzi dell'opra stessa
Non picciolo calor, primo scopersi
Licisco fuggitivo, ove il Taigeto
Veste d'antica selva il piede ombroso,
Che negra d'elci, irta di pini, opaca
Di vecchie querce in più d'un luogo appoggia
I tronchi annosi, e stanchi
Alle vicine vigorose travi,
E col nerbo dell'un l'altro sostiene.
Così folto, difficile, e mal certo
Si rende il bosco; e ricusato il giorno
Dall'ombre pertinaci, un pigro, e mesto
Aer vi siede. Io lo scopersi appunto,
Ch'avvistosi di noi, verso la selva
A tutta briglia il corridor spingea.
Noi lo seguimmo, e minacciando pure
Di saettar le fuggitive terga,

Ra-

Rapidamente l'incalzammo. Arena
Accusata dall'abito, e dal crine
Prima fuggia; seguia Licisco, e dietro
Un giovanetto servo. Al fine, o fosse
Avvantaggio di spazio, o lena forte
De' lor destrieri, o qualche Dio nemico
Alla Messenia, ricovrolli il bosco,
E li difese; ch' a ferir le piante
Se n' andar le saette
Drizzate a lui con disperato fine
Di punirlo, o fermarlo. Entrammo dopo,
Ma fu cercato, e minacciato in vano
Per l' indistinto errore,
E la confusa libertà del bosco.
Sdegno, stupor, vergogna
In noi rimase; e dopo lunga, e vana
Diligente ricerca, usciti a vista
Delle tende Spartane,
Entrar vedemmo il ribellato padre,
E la figlia seguace, accolti, e forse
Istigati alla fuga.
Noi pochi, e stanchi, inabili ad impresa
E difficile, e grande
Torniam dolenti ad avvisarne Itome.

Amf. *Ecco certi i prodigj,*
Ecco i segni veraci.

Nut. *Ah Dei, che sento?*

SCE-

SCENA TERZA.

Tisi.

Non sol fuggita, ma perduta è dunque
La figlia di Licisco? o quale a Sparta
Favorevole incontro!
E qual cura gelosa
Della sua vita avrà, se la sua morte
Salvar può la Messenia? o nel profondo
Abisso del destin sommersi arcani,
Venerandi però! Chi non credea
L'una assoluta, e condannata l'altra
Dal voler degli Dei? pur vive Arena
Cinta dal muro forse, e dalle spade
Del feroce nemico,
E sola esposta al sacrifizio resta
Merope sfortunata,
Protetta in van dal caso. O forse il caso
Ha da vagar fra gli altri nomi, e al grande
Rischio mortale andranno
Le tenere bambine, in cui non trovi
Luogo per la ferita il Sacerdote?
O di che pianto amaro
Han da bagnare il sen le donne illustri
Della casa d'Epito! Ite, e fondate
Su i titoli degli avi, e sull'inferme
Basi d'alta fortuna il fasto umano.
Già così non paventa
Agreste madre, e non aspetta il duro
Oracolo Febeo, che dalle braccia
Le svelga i pegni dolci. O santa pace

Delle capanne, intorno a cui non rota
Invidia di fortuna!
Le ſperanze ſollecite, i timori
Gelati errando vanno
Solo per le Città; per le ſuperbe
Porte de' Re non entra il ſonno mai,
Se non chiamato; e timoroſo paſſa
Fra gli armati cuſtodi. O fortunato
Chi fra povere canne occulto vive
Sicuramente!
E la morte non cerca,
Ma non la teme; e per laſciar il nome
Sopra un marmo loquace,
Ambizioſo il proprio mal non ſegue.
Ma intender vo' ciò che ne parli Itome,
E l'Indovin comandi.

SCENA QUARTA.

Ariſtodemo. Amfia in diſp.

HAi vinto, Sparta, hai vinto;
Pur ſon teco gli Dei; neſſun di loro
Reſta a Meſſenia, o reſtano i perdenti.
Or chi darà la vittima, s'Arena
Più non può darſi? Ofioneo proteſta,
Inſta, minaccia, e chiede un cambio eguale.
Ha da ſacrificarſi una fanciulla
Del ſangue noſtro a Dite.
Ma dove il petto antico? ov'è la dura
Virtù, che ammira il vincitor d'Eurota
Nel ſangue degli Epitidi feroce?

Sento

Sento rapirmi, e non so dove; e pure
Pur son rapito; assai maggior dell'uso
L'animo ferve intumidito, e volge
Pensieri eccelsi. Non ardisce ancora
Confessarli a se stesso. Ah non ha vinto
Sparta; espugnar bisogna
Il cor d'Aristodemo. Itene affetti,
Itene, o tenerezze; e tu natura
Volgi altrove la fronte. Oggi mi svelgo
Il cor dal sen; Merope dono a Dite.
Crudel, ma generoso
Sì redimer mi piace
Con parte del mio sangue un Regno intiero.
Ritornate, o da noi partiti Numi,
Merope è vostra: errò la sorte, il padre
Non errando la dona; in lei s'adempia
La richiesta di Febo. Ogn'altra io scuso
Per innocenza d'anni;
Le colpe dell'età, dell'esser mia,
Dell'affetto comun Merope tiene,
Le pagherà. Sì fatta
Piace al rigido inferno; e tal sen vada
Ombra nobile, e grande
Ad occupar l'ombre d'Eliso, e mostri
Quanta sia, quanto sdegno
Consumasse de'Castori; e con quale
Apparato d'Oracolo, e d'altare,
E di publico lutto a Stige arrivi.
Olà, Messenj, manca
Arena, ma non manca ostia a Cocito.
Sien placati gli Dei.

SCE-

SCENA QUINTA.

Amfia. Aristodemo. Tisi in fine.

FRa i Messenj io pur sono
Non ultima, e non vile, e nella vita
Dell' offerta fanciulla
Ho la metà delle ragioni: e prima
Che cederle ad alcuno,
Cederò questa vita omai stancata
Da lunghi mali. Aristodemo, ah troppo
E' barbaro il pensier per Greco padre,
S' esser padre rammenti; e non rifiuti
A natura i suoi doni, e non calpesti
Le leggi, e furioso
Non rompi il dolce vincolo d' amore.
Or quali, or quali sono
Gli Dei, che inviti a ritornarsi a noi?
Qual pietoso spettacolo prepari
Degno di lor presenza? un padre uccide
La figliuola non chiesta, anzi dal cielo
Preservata pur dianzi, e spettatori
Gli Dei chiama dell' opra?
Quel che davi dolente, e a forza, or doni
Volontario, e non mesto? a te s' aspetta
Dar legge al ciel? così abusato è 'l grande
Dono di sua pietà? così placati
Gli Dei saranno, e soddisfatto Averno?

Aris. *Donna, nè a te s' aspetta*
Dar legge a me, che sento il duol; ma il duolo
Non mi toglie a me stesso. Or dimmi, e quale
Vittima resta s' è perduta Arena?

Ah

Ah si fregi di questo
Atto di volontà nobile, e grande
Ciò che diamo costretti; e paja dono
L'obbligo necessario. A che avvilirlo
Con inutile pianto? ornar più tosto
Convien di generosa alta apparenza
Ciò che si rende al ciel, ciò ch'esser noto
Deve a tutta la Grecia, e sulle penne
Di non bugiarda fama
Volar eterno alle venture etadi.

Amf. *E pur è ver! determinato è questo*
Funesto, abbominevole pensiero!
Tua mente il concepì! l'anima fiera
Senza orror lo trattiene!
E m'adorna un dolor tanto difforme
Di vani fregi! io guiderò all'altare
Sì, sì Merope nostra; io d'aspra fune
Le stringerò le molli braccia al tergo;
Io canterò l'orrendo voto. O Dio!
Vuoi più? vuoi ch'io ferisca? Ah questa cruda
Destra baciata indarno,
E bagnata di lagrime infelici
Certo di man mi leverà la scure.
Aristodemo, Aristodemo, padre,
Sposo, nomi già dolci. O Dio! tu soffri
L'orribil faccia d'un pensier sì atroce,
E l'aspetto non tolleri di questa
Moglie, e madre dolente?

Arif. *Ad altro tempo*
Serba, donna, le lagrime. I Messenj
Attendono quest' atto,
O lo vorran. le violenze abborro:

Libe-

Libera io do la figlia al Sacerdote,
Prima che prigioniera; e degno io resto
Di quello scettro, a che m'acclama Itome.

Amf. *Vorran questa i Messenj*
Vittima, che non fugge, e mal difesa
Dal padre stesso? or che non vassi prima
A trar di mano al vincitor superbo
La trafugata, e l'usurpata Arena?
Qual più degna cagion d'impiegar queste
Reliquie di virtù? ma si perdoni
Al profano Licisco, e vegga Arena
Dalle torri Spartane
Di mia figlia innocente in pace il rogo;
E sieda in ozio Itome
A sì fiero spettacolo, ed ingiusto:
Così permette il padre, e con tal prezzo
Compra l'applauso delle genti, e'l trono.
Ah tolga Dio, che'l regal manto tinga
Il sangue della figlia
Al padre ambizioso.

Arif. *Io non pretendo*
Di salirvi così: più cauta, Amfia;
La dignità del Genio mio s'offende.
Amo, qual deve uom forte,
Più che la figlia mia, la patria, e'l nome.

Amf. *Gran parte sono della patria i figli.*

Arif. *E dansi per la patria.*

Amf. *Dansi lecitamente.*

Arif. *Non è lecito sol, ma degno il caso.*

Amf. *Il caso ha scelto Arena.*

Arif. *Ed il caso l'ha tolta.*

Amf. *Chi chiede il sacrifizio, il caso, o Febo?*

Arif. *Cer-*

Arif. *Certo il Delfico Nume.*
Amf. *Or a lui s' obbedisca, e torni il nome*
Di Merope nell' urna ov' altri sieno,
E disponga fortuna: io non ricuso
Di ritentarla.
Arif. *Invidiata è questa*
Sorte da gli astri avversi: ha figlie Dami,
E n' ha Cleone, ma dall' urna escluse
Per l' incapace età. Tisi dirallo,
Ch' opportuno qui giunge.

SCENA SESTA.

Tisi. Aristodemo. Amfia.

NOn basta all' avid' Orco
Picciolo sacrifizio; oimè bisogna
Che sappia di morir l' ostia, che muore.
Però si crede che rifiuti quello,
Nella cui debil vita
Poco potrebbe esercitarsi morte,
Poco goder la crudeltà d' Averno.
Amf. *E chi l' afferma?*
Ti. *Ofioneo. Di Febo*
Egli è ministro, e tocca a lui d' esporre
La Delfica risposta.
Amf. *Egli ci forma*
Gli Dei crudeli: oimè più tosto a Delfo
Perchè non si ritorna?
Ti. *Tanto commerzio non abbiam col cielo,*
Ch' a voglia nostra ei parli.
Amf. *O Tisi, o sempre*

Funesto quando parli! io non credea
Che tu crollassi ancor le ruinose
Misere mie speranze.

Ti. *Amfia, mi duole*
Di te; fosse pur altra
Via di salvar Messenia. Andai richiesto,
Richiesto parlo.

Amf. *O misera! e mi serba*
Al funeral di Merope fortuna?
Chiuderò gli occhi a lei, raccorrò l'ossa?
E riporrò le ceneri nell'urna,
Quel ch'io da lei sperava
Offizio di pietà, ch'era dovuto?
Vile, ah troppo, ch'io sono
A saziar la rabbia delle stelle
Col mio dolor; non fia mai ver ch'io viva
Dopo Merope mia. Degno è un sì grande
Sacrifizio di qualche atto solenne,
Che lo preceda: io sarò nonzia a Dite
Della venuta sua; nè ignobil forse,
Nè inoperosa: all'anima preclara,
Liberatrice di Messenia, offerta
Dal padre suo preparerò la via.

Arif. *Necessità di fato,*
Obbligo con la patria, onor severo
Ti sgridano altamente. Una sol morte
Mille vite risparmia: or se tu nieghi
Timida, non è questo
Un tradir la tua patria? un dar in preda
All'avida Spartan (che vincer puossi,
Se tu vinci te stessa) i pochi avanzi,
E preziosi del Messenio Impero?

Soffe-

Sofferirai che ſpenga
La noſtra gloria il fier nemico, e mieta
Con la fiamma vorace i patrj campi?
Che diſperga le polveri di mille
Anime illuſtri, a cui
Coſtò tanto la patria? e tu le mani
A i lacci porgerai? sì, sì conſerva
Merope al tuo nemico, Ariſtodemo
Al trionfo di Sparta. O moglie, o Amfia,
Ti ſièn legge i miei detti; in pace togli
Il voler del deſtin, ch' al mio dà legge.

SCENA SETTIMA.

Amfia. Tiſi.

UDite ſtrana legge,
Che mi porge, e mi limita il dolore.
Che approvi le mie pene, e che a miſura
D'una falſa ragione il cor le ſenta,
Com' eſſer puote? o del mio duol tiranno
Più tiranno divieto! anco m'è tolta
La libertà del pianto? anco ſon tolte
Al funeral di Merope infelice
Le lagrime materne? ah non fia tolto
Il ſangue, onor più degno, onor più grande,
E più caro ad Averno.
Del morir quando io voglia
L'arbitrio è mio: mi ſi può tor la vita,
Ma non la morte.

Ti. *Non è virtù temer la vita, Amfia,*
Ma l'oſtar a i gran mali.

 Amf. E'

Amf. *E' lieve il duolo*
Capace di consiglio.

Ti. *I proprj casi,*
O nobil donna, fuor di tempo aggravi.

Amf. *Così penoso è 'l mal, come la strada,*
Che guida al male.

Ti. *Degli umani giudizj*
Spesso ride fortuna, e 'l fin diverso
Dall' atteso prepara.

Amf. *Ov' è fortuna?*
Aristodemo è la fortuna, e il fato;
Ei condanna la figlia.

Ti. *E la fortuna,*
E 'l cielo Arena. E chi può dir qual sia
La mente del destin prima che cada
Sulla vittima il colpo?

Amf. *Ah moribonde*
Scintille di speranza! ah di pietoso
Consolator dolci lusinghe, e vane!
Disposto il padre ha della figlia, ed io
Della madre ho disposto.

Ti. *Furiosa ella parte. O qual feroce*
Spirito infiamma il volto! o quanti il volto
Affetti esprime! frettolosa, incerta
Muove il piè, come suole
Agitata Baccante. O Dei, prendete
Cura, o pietà della Messenia almeno.

CORO

CORO.

O sapienza eterna di natura,
Che dai legge alle stelle, e che l'immensa
Mole del ciel con certo moto aggiri,
Perchè dispor con ansiosa cura
L'eteree vie così, che 'l freddo verno
Ora nudi la selva,
Or torni l'ombra al bosco,
Ora il fervido Cancro
Cerere imbiondi, ora s'invecchi, e tempri
Le forze sue men vigoroso l'anno,
E lasciar senza alcuna
Regola poi le cose umane esposte
All'arbitrio incostante di fortuna?
Quaggiù tutto disordina, e confonde
Il caso cieco, e con occulto inganno
La prudenza delude,
Defrauda le speranze,
E con diverso fin dal preveduto
Termina gli atti nostri, e l'opre chiude.
Nascon guerre da pace,
Quiete da tumulto, amor dall'odio,
Dal possesso desio, tema dal certo,
Perigli dal sicuro, error dal lume;
Tutto confuso al fin, mobile, incerto
Più che mar, più che vento,
Più che Libica arena,
E in cento dubbj, e cento
Pur v' è chi trovi ombra di vero appena.
Non fu così turbato

Certo l'umano stato
Quando era inerme, e giovanetto il mondo,
E dal Regno non anco
Discacciato Saturno,
Non insegnava ad usurparsi i Regni
Lo stesso Giove, e nutrir gare, e sdegni.
O allor quando diviso
In tre gran parti il tutto,
Non sì orrendi, e nocivi
Sapea temprar i fulmini Vulcano;
E con indotta mano
Il mal uso Tonante
Imparava ad aprir le aeree nubi,
E nelle querce sol, solo ne' faggi
Drizzando i colpi, esercitava il braccio.
Quando il fiero Nettuno
Re inesperto de' mari
Pacifico reggea flutti innocenti;
Nè sapevano i venti
Turbar le calme all' oceano, intatto
Anco da' remi, e dalle prore audaci.
Quando a dar legge all' ombre
Giunto di nuovo il rigoroso Dite,
Trovò il Tartaro voto,
Ozioso il nocchier, le Furie, e 'l Cane
Quasi che mansueti,
E ne' principj suoi rozzo l' Inferno.
La terra, che fu poi nido de' mostri,
Per anco non avea purgato Alcide,
E dipintone il cielo.
Non s' armava Orion, nè splendea l' Orsa,
Nè la Plejade acquosa, o 'l Can estivo.

Tizio

Tizio non occupava
Con l'ampie terga al pallid' Orco i campi;
Ission non volgea
La rota eterna, e Tantalo assetato
Non sospirava ancor l'onda fugace.
O felici que' primi uomini rozzi,
A cui davano gli antri albergo, e l'ombre,
Facil bevanda il rio, cibi non compri
Il pino, il sorbo, e lieta mensa il prato!
Il ciel non risplendea
D' immagini temute, il mar tacea,
Stava chiuso l'Inferno, e l'uomo in pace.
Nacquer odj, e timori,
Ambiziosi amori
Quindi, e nacque fortuna. Or togli quella
Peste dall' uom, tolta è fortuna anch' ella.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Ariſtodemo. Coro de' Meſſenj.

Poichè del ſangue noſtro Averno ha ſete,
Si liberi la patria. Ariſtodemo
In diffetto d' Arena offre la figlia.
Io non ho dalla ſorte
Queſt' obbligo, o Meſſenj,
Ma dalla patria: in ciò le parti adempio
D'uomo libero, e Greco, il prezzo è grande,
Ma la ſalute di Meſſenia è molto
Maggior del prezzo. O mi comandi il fato,
O mi regga dover; ſia dono, o ſia
Neceſſità, Merope io v' offro, e tolgo
I privati, ed i publici timori.
Tanto d' onor mi reſta,
Che riſarciſce il danno: inutilmente
Non ſarò ſtato padre; alla ſalute
D'un Regno generata avrò la figlia;
Se più chiedon li Dei, più non poſſedo.
Ma non chiedono più: l'anima mia
Eſpoſta cento volte, e rifiutata
Non è vittima idonea; anzi non baſta
Un popolo de' morti in tante pugne.
Una vergine ſola
Degli Epitidi chiude
L' avide fauci alla ſpietata Erinni,
Sazia per noi la morte, impiega tutta
La cupidigia dell' ingordo abiſſo.

Cor. *O*

Cor. *O d' Alcide, e d' Epito inclita prole,*
L' indole generosa
Co' fatti approvi, e con quest' una vinci
Quante bell' opre mai fecero gli avi.
Liberatore, e padre
Te chiama la tua patria, e ti prepara
Simolacri perenni, eterni onori,
Sempre del merto tuo minor mercede.
Arif. *S' avvisi Ofioneo, s' erga l' altare,*
La vittima si purghi; io cedo tutte
Le mie ragioni, e mi riserbo il solo
Dolor, che non mi sia
Imputato a fiacchezza.
Cor. *E' sublime vittoria, e gloriosa*
Vincer se stesso. O del vicino scettro
Ben degna man! così virtù s' eterna,
Così monta alle stelle, e poco lunge
Regna da' sommi Dei.

SCENA SECONDA.

Policare. Coro di Messenj.

Poichè fuggì l' usurpator Licisco
Alla schiera seguace,
Ritorna il mio dolor tanto più fiero,
Quanto più certo.
O quanto volontier torrei, fortuna,
A temerti di nuovo; a te non resta
Più ragion sopra un nome
Rimasto solo. Ah dubbj miei, tornate,
Se tornar più si può; nel mortal vaso

Il caro nome accompagnato torni,
E giudichi fortuna un' altra volta
Della mia vita. Ofioneo pavento,
Gl' intereſſati Epitidi, il poſſente
Stimolo di regnar temo nel padre;
Tutti ſono ſoſpetti
Genitor, patria, e Dei.
Che più? di lei diffido. O tu cui fanno
Venerando le veſti, e 'l crin canuto,
Dimmi, (ch'a te non è celato forſe)
Qual vittima s'elegge, or che l'eletta
Si ricovrò tra le Spartane genti?

Cor. *Un padre generoſo offre la figlia.*
Pol. *Cleone, o Damì?*
Cor. *Ariſtodemo.*
Pol. *O Dio.*
Chi divolga l'offerta?
Cor. *Il padre appunto;*
Ed io fra poco avviſeronne il ſacro
Ofioneo; che drizzi l'ara, e imponga
Di ſacrifizio tal degno apparato.
Pol. *Scotta Nettun la terra,*
Cadano torri, e tempj, e ſtenda Itome
A sì gran ſacrifizio ampio teatro;
Arda la man di Giove
Queſta patria co' folgori, ch'appena
Convenevole ſia rogo dell'oſſa.
Con sì vaſto apparato
Sacrificar ſi deve oſtia sì grande.
Cor. *Ei da ſe ſteſſo*
Parla dolente, e moſtra
Nella fronte, e negli atti

Segni

Segni d'affanno immenso.

Pol. *Merope è sola forse*
Nella casa d'Epito? ella pur dianzi
Assoluta dal cielo,
Condannata è dal padre?

Cor. *Ella è sol atta al sacrifizio, a cui*
Non dansi le bambine: il padre dona
Quel che forse darebbe,
Ricusandolo, a forza.
Ma il generoso d'una
Magnanima costanza orna il suo caso,
Nè contamina il don con bassi affetti.

Pol. *E lo permette Amfia?*

Cor. *Perch' è costretta.*

Pol. *E l'approva Messenia?*

Cor. *Altra non resta.*

Pol. *E non si cerca Arena?*

Cor. *Ella è fuggita.*

Pol. *Non si toglie al nemico?*

Cor. *Ah di salute*
Trattasi quì non di ruina.

Pol. *In lei*
La salute consiste.

Cor. *E per lei forse*
Perirebbesi indarno.

Pol. *Or vanne, e trova*
L'Indovino crudele; avida attenda
Di respirar con la sua morte Itome:
Non perirà.

Cor. *Giovane audace, frena*
L'impeto del dolor.

Pol. *Prima quel colpo*

Scen-

Scenderà ſul mio capo, e pria di mano
Trarrolla al Sacerdote,
Violerò la pompa,
Smorzerò con l'altrui, col ſangue mio
L'indegno foco, abbatterò gli altari;
Sacrilego, profano, diſperato
Contro gli uomini, e Dei, contro me ſteſſa.
Ah Dio! parton coloro,
Ed io miſero ſpargo
Scellerate querele, empie rampogne,
Inutili minacce!
Chiaman queſt'ire, e queſte
Vendette i Lacedemonj ſpietati.
Contro l'uſurpator del mio privato,
E del publico ben volgiti, o ſdegno;
Darà forze ragion, daralle amore;
O periremo in sì bell'opra, e prima
Di Merope vedrò l'atra palude,
Ma non già ſolo.
Non s'aſpetti che ſegua
La colpa; pria ſi vendichi; preceda
Al misfatto la pena, e ſia punita
La cagion del misfatto.
Miſero, chi mi ſegue? Ariſtodemo,
Che la proſcrive? Amfia,
Donna, ed inerme? o 'l mio furor, la mia
Stella nemica? e due compagni al ſianco
Ambi crudi, ambi ciechi amore, e morte?

SCE-

SCENA TERZA.

Merope. Policare.

POlicare, vicino
E' il fin della mia vita; il colpo attendo,
Che libera la patria, e mi preparo
A non temer sì gloriosa morte.
Io vado, e nulla meco
Porterò di più nobile, e più degno
Della mia fè: tu le memorie mie
Pietoso accogli, e vivi.
Un cener poco, un molto amor ti lascio,
Prendine cura; unico, e dolce erede
De' miei candidi affetti,
Rendi l'ossa al sepolcro, e serba il nome.
Duolmi di te, ma di morir mi piace
Per te, che sei compreso
Nella Messenia liberata gente.
Così 'l mio sangue pur ti plachi il cielo,
Ti concilj fortuna. Io fra le opache
Ombre d'Eliso andrò narrando i casi;
E dell'istoria mia non poca parte
Policare sarà; sicchè 'l tuo nome
Fie per la lingua mia (se parlan l'ombre)
Prima dell'ombra tua noto a gli Elisj.
Tu deh frena i lamenti, e sol di due
Picciole lagrimette il cener bagna,
Ultimo onor, più caro
Dell'Arabe fragranze,
E co' teneri uffizj
Deh per pietà la madre mia consola.

Pol. *Ch'*

Pol. *Ch' io viva? io ti dia tomba? io così vile,*
Crudel, ti sembro? e tal m' amasti? e tale
Che se ferro mancasse, o tosco, o laccio,
Non possa solo uccidermi il dolore?
Merope, o tu mi tenti, o tu non m'ami.
Testificar saprò ben io la fede,
E l'amor mio. Va, raccomanda l' ossa,
E l' onor del sepolcro a chi non deve
Teco perir. Se mi toccasse, o Dei,
Un rogo istesso, e mescolar nell'urna
Le polveri felici, io già v' assolvo,
Ed assolvo fortuna.
Scompagnata da me tu non vedrai,
Merope, Averno; attenderò sul lido
La tua venuta, e varcheremo insieme;
Per le tenebre cieche, e per l' ignote
Vie del sepolto mondo
Precederò, lusingherotti il cane,
Difenderò i tuo' passi
Dalle pesti di abisso! ah qual Erinni,
Qual Cerbero vedendo ombra sì bella
Stupido, e riverente
Non deporrà l' orgoglio,
E non ti lascierà libero il calle?
Nè sarò vil compagno: a te bel fregio
Darà l' opra famosa, a me la fede.
Tu con atto magnanimo non temi
La morte per la patria, e tu vorrai,
S' io per te muoro, invidiar la lode
Al mio seguace amor? sarai gelosa
Di tua virtù, che non s' imiti? e tanto
Altri non osi?

Se

Se disprezzi il compagno,
Non amasti lo sposo; altri che morte
Congiunger non ci può. Separa morte
Le basse, e non l'eccelse anime amanti.
Ma non è questo il talamo, e la face,
Misero, ch'io sperai; non sull'erbose
Rive del pigro Lete
Teco fra l'ombre aver letto infecondo,
E con amplessi vani, e freddi baci,
Sterili, e senza suon nudrir un muto,
E vano amor d'inefficaci affetti.
Non so chi ti condanni altri che 'l padre,
O ambizioso, o ingiusto.
Nè so qual Dio, qual dura
Umana legge ad obbedir ti sforzi.
Vive Arena pur anco,
In cui cadde la sorte; a te non tocca
Non sortita cader: non ti condanna
Chi pria t'assolse. E tu vorrai la vece
Sostener d'una vittima fuggita,
Incerta dell'evento, e della lode,
Certa solo del danno?
Mer. *S'io non ti salvo, perdo*
La metà de' miei voti.
In te la miglior parte
Pere della Messenia; ah resta, e attendi
Dal voler della Parca il fin degli anni.
Io son vittima propria: errò fortuna
Nel dispor di mia vita, ed ha perdute
Le sue ragioni in quell'error fatale.
Sola io resto, e mi piace
Non dipender da lei; che ignobil fora
L'ob-

L'obbligo seco, o l'odio. Io cado offerta
Dal padre, e confermata
Dal sacro Ofioneo, tra mille applausi
D'un popolo salvato, e vuoi ch'io fugga?
Tu se peri, chi salvi? e chi t'elegge?
Deh non voler che resti
Questa invidia di me; lascia ch'io vada
Sola, e innocente a Stige.
Se meco vieni, io meno ad Eaco avanti
Il testimon d'un'insolente colpa.
Resta, e più fortunata
Godi la patria, or ch'io la rendo tale.
E ricordati almen, s'ad altra in seno
Di posseder t'è dato
Felici amori, ampie fortune, e figli,
Che questo dono è mio; che la mia morte,
Che salvò la Messenia, a te diè vita,
E sposa, e dote, e prole.
Un'ombra nuda, ch'io sarò fra poco,
Gelida amante, ed infeconda moglie
A ragion non ti piace.

Pol. *Vuoi ch'io viva, e m'uccidi*
Con amari rimproveri: ma senti,
Ampia, e nota è la via che mena a Dite;
Ma se fosse anco ignota,
La troverei, se niuna,
La farei per seguirti. o vuoi compagno,
O vuoi servo, o mi tolleri, o rifiuti,
Indivisibilmente a tergo, al fianco
Io ti sarò. Febo t'elegge? amore
Maggior di Febo impon che teco io vegna..
Tu liberi la patria, ed io me stesso:

La tua sorte è la mia: più non ti chiedo
Se ti spinga a morir caso, ragione,
Giustizia, o forza; sol ti chiedo quando
S'ha da morir; sol tua bontà conceda,
Ch'io generoso men (per me non priego)
Deplori queste tue somme bellezze,
Ch'io perdo eternamente, e le cadute
Misere mie speranze.

Mer. *Questa perdita è indegna*
Delle lagrime tue: quel che deplori,
Quel dunque amasti? io mi credea che'l meno,
Che ti piacesse in me, fosse il mio volto.
A che dunque seguir quel che men prezzi?

Pol. *Io volentier confesso*
D'esser men forte; il corpo tuo mi piacque
Sede d'una bell'anima; e fin tanto
Ch'io son uomo, e non ombra,
Piango le cose umanamente amate.
Se tu resti col corpo, io seco resto;
Se l'abbandoni, io l'abbandono: ah cessa,
Merope, di tentarmi; ah non si cerchi
Con importuni intempestivi affanni
Di pregustar la già vicina morte.

SCENA QUARTA.

Soldato. Mer. Polic. Nut. in fine.

Merope, Aristodemo a se ti chiama,
E chiede pronta obbedienza: ha teco
Da conferir alti pensieri.

Mer. *Il padre*

Con tal fretta, in tal tempo, e per gli arcieri
Mi fa chiamar? dove le serve sono,
E dov' è la nutrice?
Sei tu nunzio, o custode? ah ben conosco
I preludj di morte: il primo oltraggio
E' questo di fortuna, il tormi prima
La libertà: forse comanda Febo
Che di miseria tal resti aggravata
La morte della vittima? e più tosto
Se volontaria, e generosa muore,
L' atto grande non piace! o petto aduna
Tutte le forze tue; virtù debelli
I tumulti del senso.
Non può negarsi, duro
E' l' incontrar ciò che natura abborre.
Venisse almen tutta la morte in una
Sol volta, e orribil fosse,
Nè cercasse d' abbattermi l' ardire
Crudelmente ingegnosa, e di levarmi
Quel che del sesso ad onta orna il mio petto
Generoso vigor. Mio sposo, addio;
Io parto, addio.
Pol. *Dove n' andrai, crudele,*
Senza di me? ma non andrai: fra poco
Ti seguirò nell' Erebo. O spietato
Padre! spietati Dei! perfida Itome,
Che 'l misfatto atrocissimo sopporti!

SCENA QUINTA.

Nutrice. Policare.

Pigri, e imbelli siam noi, se posti in uso
Dell' ingegnoso amore
Non è l'arte, e l'ardir. Così vilmente
Cederemo a fortuna? e al primo impulso
Della sua mano al precipizio andremo?
Nè troverai difesa
Degna d'amante? e contro al fato avverso.
Userai femminili armi di pianto?
Non sarà chi s'opponga? e chi deluda
Il forsennato, e forse
D'Aristodemo interessato zelo?
Nè chi l'ambiziosa
Fiera virtù della fanciulla espugni?
Policare, io son donna, e curva omai
Sotto il peso degli anni; e serva io sono.
Tu giovane, ed amante,
E di chiara prosapia, odi i miei detti.
Deh per Dio non lasciar che questa bella
Sposa tua, figlia mia per vano orgoglio
D'ostentata virtù danni se stessa.
Nulla si toglie a' Dei, nulla alla patria:
A ingiusto genitor figlia innocente,
E quel ch'è tuo, ti togli.
Fuggì la condannata
Vergine, e non dovrà fuggir l'assolta?
Forse [illegible] eletta
Peri[illegible]ente; e forse il prezzo
Ch[illegible] Messenica salute
[illegible]

Non è il suo capo.
Sono pur anco in ciel que' stessi Dei,
Che l'han protetta, e forse
Non pentita è fortuna
Di favorirla, e attende
Chi la provochi: al fine
L'ozio tuo la condanna. Ergiti, o figlio,
E qualche nobil opra
Degna di lei, degna di te prepara.

Pol. *Se non ricusa d'incontrar la morte,*
Come per forza ha da restar in vita?
Se questa nostra ignobiltà di mezzo
Ad abborrir la conducesse il fine,
Quanto saria Policare infelice?

Nut. *Della sua lingua è men feroce il core.*
Sosterrà mille morti
Pria che parlar men generosa; il sesso
E' pero molle; amore
Gran forza ha in nobil petto:
Reclamerà natura,
Comanderalle imperioso amore,
Che della forza si compiaccia, e viva.
S'opri, il rischio è di morte;
Se cessi, è morte certa.

Pol. *Ecco, o nutrice,*
Un rischio non minor, l'offender lei.

Nut. *Vie più l'offendi*
A lasciarla perir.

Pol. *Che più si tarda?*
Chi nulla può sperar, nulla disperi.

Nut. *Nulla più nò: ma se ben dritto io miro,*
Forza giovar non può. S'usi l'inganno.

Pol. *S'usi*

Pol. *S'usi, purchè si salvi, e poi mi tocchi*
Sul Caucaso gelato
Di dar vece a Prometeo, e sotto il peso
D'Etna giacer, perchè Tifeo respiri.

Nut. *Non sarà sì colpevole la frode:*
Vieni, e del mio pensiero
Rapido esecutor previeni il padre.

SCENA SESTA.

Ofioneo.

O *come sferza i rapidi destrieri*
Per tuffarsi nell'onda il Sol cadente!
Forse affretta quell'opra, a cui concorse
Insegnandola a Delfo?
O fugge di vederla? o discacciato
Fugge dal nostro error? ma qual errore
Può nel certo cader? Merope è sola.
Nè per la mente mia, non mai da Febo
Delusa, odo pensiero
Che voglia dubitar, non che riprenda.
Ministri, preparate
Un negro altare a Dite, uno alla trina
Ecate, un altro all' Erebo, alla Notte;
E nuovo latte, e vino antico, e sangue,
E di pigra palude
Onda pallida, e grave.
Di steril felce, e di funebre tasso
Coronate le tempie, e d'atre bende.
Mostrin l'orrida pompa
Fiaccole meste; e sia 'l silenzio inditto

Religioso, e grande.
O con che stranio rito
Plachiam gli Dei! sono là su tant' ire,
Ma quaggiù tante colpe: ah per natura
Erra l'uomo, e non Dio: chiedesi eguale
L'obbedienza umana
All' imperio del ciel, che mai non erra.
Tutto si rende a lui, nulla si dona;
E quando chiede, è segno
Che gradir voglia il sacrifizio: quindi
Pace promette a noi; che fia distrutta
Dal castigo la colpa.
Così tornan gli Dei; sorge da questa
Notte alla patria il tramontato lume.
Darà il cipresso allori,
Darà il fato d'un sol vita ad un Regno;
Ed adorna di queste
Glorie l'ombra felice andrà pei campi,
Che lento bagna, e taciturno Lete,
Da cento Elisj Eroi mostrata a dito.
A che dolersi? o presto, o tardi andremo
Tutti dell' Orco alla magion capace.
Scote a tutti egualmente
L'urna fatale il regnator d'Egina.
Visse assai chi ben visse,
E chi con atto egregio
Onorandone il corso illustra il fine.

C O R O.

Sotto al selvoso Tenaro una rupe
S'apre in negra voragine, che mena
Alle

Alle stanze de' morti orride, e cupe
Passano l'ombre ignude
Per questa via, che sul principio angusta,
Vassi poi dilatando, ed in immenso
Spazio termina al fine,
Dove un immoto, e denso
Aer si ferma, e dove
Perisce l'uman genere sommerso.
Nè faticoso è 'l calle,
Guida la stessa via facile, e china;
E stimolate son l'ombre al cammino,
Come talor da rapido reflusso
Rapite son le involontarie navi.
Necessità d'inesorabil fato
Qui tragge ogni mortal: veder bisogna
La Stigia notte, e 'l mesto
Fin delle cose; navigar per l'onda
Ultima d'Acheronte; udir conviene
Da tre gole i latrati
Del feroce custode dell'abisso;
Ed inchinare il tribunal temuto
De' rigorosi Giudici dell'ombre.
Passa indistinto il Re dal servo, e sola
Virtù distinta passa; a lei men gravi
Rende le nubi, onde se stessa preme
La tenebrosa patria della morte.
Pronto è 'l nocchier per lei, tacito il cane,
Pio Radamanto, ed arrendevol Dite.
Virtù che sprezza morte,
Dopo morte è sicura. Idre, e Chimere
Vede, ma non paventa anima forte.
Passa fra l'ombre nere

Di Stige, e nulla teme.
Tema, e virtù non han commerzio insieme.
Il luogo della pena
A lei serve di via, per d'onde passa
Alla stanza del merto opaca, amena.
Di pena orma non lassa
La stessa morte; e deve
Esser da vita a vita un mezzo breve.
Nè crederiasi uscita
Dalla stanza di pria, s'alla seconda
S'assomigliasse la sua prima vita.
Più che di Stige l'onda,
Del mezzo della morte
E' testimon la migliorata sorte.
Va, fanciulla magnanima, ch' un breve
Sospiro il nome tuo porta alle stelle.
Bella sei, ma beltà cosa è fugace,
E di breve stagion labile dono.
Così caldo vapor d'accesa estate
Strugge i prati ridenti allor che 'l Sole
Egualmente divide il dì prolisso.
Vien rapito dal tempo
Fulgor di molle guancia in quella guisa,
Che le pallide foglie
Abbatte al giglio moribondo, e come
Sugge fervido Sol l'ostro alle rose.
Non è dì, che non toglia
A beltà qualche spoglia.
Bella morrai; se questo
Fregio passa ne' morti,
E' tuo, teco lo porti.

ATTO

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Policare. Aristodemo.

Mio Re, (che Re fra poco
De' salutarti Itome) udii più volte
Dalla tua stessa bocca,
Che 'l Re comanda a gli altri, al Re la legge.
Aris. *Custode è della legge*
Il giusto Re; nè deve
Da lei partirsi mai.
Pol. *Tal è di grande*
Anima, e degna dello scettro appunto
Lo studio generoso. or quale un padre
Ha ragion nelle figlie altrui donate,
E quale un Re nell' altrui mogli?
Aris. *Segui.*
Pol. *Poco ho da dir. Nè Aristodemo padre,*
Nè Aristodemo Re dispor di cosa
Deve fatta d' altrui. Merope è mia;
Me la concesse il padre,
Non me la tolga il Re.
Aris. *Che fia mai questo?*
Policare, vaneggi? altro che nozze
Chiede il rigido fato. Io non dispongo
Di Merope, ch' è mia, diciam ch' è tua;
Il fato ne dispon: cedo al destino.
Deh tu non sollevar gli affetti miei
A gran forza domati.
Ah che temo pur troppo

Che

L'obbligo ſeco, o l'odio. Io cado offerta
Dal padre, e confermata
Dal ſacro Ofioneo, tra mille applauſi
D'un popolo ſalvato, e vuoi ch'io fugga?
Tu ſe peri, chi ſalvi? e chi t'elegge?
Deh non voler che reſti
Queſta invidia di me; laſcia ch'io vada
Sola, e innocente a Stige.
Se meco vieni, io meno ad Eaco avanti
Il teſtimon d'un' inſolente colpa.
Reſta, e più fortunata
Godi la patria, or ch'io la rendo tale.
E ricordati almen, s'ad altra in ſeno
Di poſſeder t'è dato
Felici amori, ampie fortune, e figli,
Che queſto dono è mio; che la mia morte,
Che ſalvò la Meſſenia, a te diè vita,
E ſpoſa, e dote, e prole.
Un' ombra nuda, ch'io ſarò fra poco,
Gelida amante, ed infeconda moglie
A ragion non ti piace.
Pol. *Vuoi ch'io viva, e m'uccidi*
Con amari rimproveri: ma ſenti,
Ampia, e nota è la via che mena a Dite;
Ma ſe foſſe anco ignota,
La troverei, ſe niuna,
La farei per ſeguirti. o vuoi compagno,
O vuoi ſervo, o mi tolleri, o rifiuti,
Indiviſibilmente a tergo, al fianco
Io ti ſarò. Febo t'elegge? amore
Maggior di Febo impon che teco io vegna..
Tu liberi la patria, ed io me ſteſſo:

La

La tua sorte è la mia: più non ti chiedo
Se ti spinga a morir caso, ragione,
Giustizia, o forza; sol ti chiedo quando
S'ha da morir; sol tua bontà conceda,
Ch'io generoso men (per me non priego)
Deplori queste tue somme bellezze,
Ch'io perdo eternamente, e le cadute
Misere mie speranze.

Mer. *Questa perdita è indegna*
Delle lagrime tue: quel che deplori,
Quel dunque amasti? io mi credea che 'l meno,
Che ti piacesse in me, fosse il mio volto.
A che dunque seguir quel che men prezzi?

Pol. *Io volentier confesso*
D'esser men forte; il corpo tuo mi piacque
Sede d'una bell'anima; e fin tanto
Ch'io son uomo, e non ombra,
Piango le cose umanamente amate.
Se tu resti col corpo, io seco resto;
Se l'abbandoni, io l'abbandono: ah cessa,
Merope, di tentarmi; ah non si cerchi
Con importuni intempestivi affanni
Di pregustar la già vicina morte.

SCENA QUARTA.

Soldato. Mer. Polic. Nut. in fine.

MErope, Aristodemo a se ti chiama,
E chiede pronta obbedienza: ha teco
Da conferir alti pensieri.

Mer. *Il padre*

Con tal fretta; in tal tempo, e per gli arcieri
Mi fa chiamar? dove le serve sono,
E dov' è la nutrice?
Sei tu nunzio, o custode? ah ben conosco
I preludj di morte: il primo oltraggio
E' questo di fortuna, il tormi prima
La libertà: forse comanda Febo
Che di miseria tal resti aggravata
La morte della vittima? e più tosto
Se volontaria, e generosa muore,
L' atto grande non piace! o petto aduna
Tutte le forze tue; virtù debelli
I tumulti del senso.
Non può negarsi, duro
E' l' incontrar ciò che natura abborre.
Venisse almen tutta la morte in una
Sol volta, e orribil fosse,
Nè cercasse d' abbattermi l' ardire
Crudelmente ingegnosa, e di levarmi
Quel che del sesso ad onta orna il mio petto
Generoso vigor. Mio sposo, addio;
Io parto, addio.

Pol. *Dove n' andrai, crudele,*
Senza di me? ma non andrai: fra poco
Ti seguirò nell' Erebo. O spietato
Padre! spietati Dei! perfida Itome,
Che 'l misfatto atrocissimo sopporti!

SCE-

SCENA QUINTA.

Nutrice. Policare.

Pigri, e imbelli ſiam noi, ſe poſti in uſo
Dell' ingegnoſo amore
Non è l'arte, e l'ardir. Così vilmente
Cederemo a fortuna? e al primo impulſo
Della ſua mano al precipizio andremo?
Nè troverai difeſa
Degna d'amante? e contro al fato avverſo.
Uſerai femminili armi di pianto?
Non ſarà chi s'opponga? e chi deluda
Il forſennato, e forſe
D' Ariſtodemo intereſſato zelo?
Nè chi l'ambizioſa
Fiera virtù della fanciulla eſpugni?
Policare, io ſon donna, e curva omai
Sotto il peſo degli anni; e ſerva io ſono.
Tu giovane, ed amante,
E di chiara proſapia, odi i miei detti.
Deh per Dio non laſciar che queſta bella
Spoſa tua, figlia mia per vano orgoglio
D'oſtentata virtù danni ſe ſteſſa.
Nulla ſi toglie a' Dei, nulla alla patria:
A ingiuſto genitor figlia innocente,
E quel ch'è tuo, ti togli.
Fuggì la condannata
Vergine, e non dovrà fuggir l'aſſolta?
Forſe che non eletta
Periſce inutilmente; e forſe il prezzo
Chieſto per la Meſſenica ſalute

Non è il ſuo capo.
Sono pur anco in ciel que' ſteſſi Dei,
Che l' han protetta, e forſe
Non pentita è fortuna
Di favorirla, e attende
Chi la provochi : al fine
L'ozio tuo la condanna. Ergiti, o figlio,
E qualche nobil oprà
Degna di lei, degna di te prepara.

Pol. *Se non ricuſa d' incontrar la morte,*
Come per forza ha da reſtar in vita?
Se queſta noſtra ignobiltà di mezzo
Ad abborrir la conduceſse il fine,
Quanto ſaria Policare infelice?

Nut. *Della ſua lingua è men feroce il core.*
Soffrirà mille morti
Pria che parlar men generoſa; il ſeſso
E' pero molle; amore
Gran forza ha in nobil petto:
Reclamerà natura,
Comanderalle imperioſo amore,
Che della forza ſi compiaccia, e viva.
S' opri, il riſchio è di morte;
Se ceſſi, è morte certa.

Pol. *Ecco, o nutrice,*
Un riſchio non minor, l' offender lei.

Nut. *Vie più l' offendi*
A laſciarla perir.

Pol. *Che più ſi tarda?*
Chi nulla può ſperar, nulla diſperi.

Nut. *Nulla più nò: ma ſe ben dritto io miro,*
Forza giovar non può. S' uſi l' inganno.

Pol. *S' uſi*

Pol. *S'usi, purchè si salvi, e poi mi tocchi*
Sul Caucaso gelato
Di dar vece a Prometeo, e sotto il peso
D'Etna giacer, perchè Tifeo respiri.
Nut. *Non sarà sì colpevole la frode:*
Vieni, e del mio pensiero
Rapido esecutor previeni il padre.

SCENA SESTA.

Ofioneo.

O *come sferza i rapidi destrieri*
Per tuffarsi nell'onda il Sol cadente!
Forse affretta quell'opra, a cui concorse
Insegnandola a Delfo?
O fugge di vederla? o discacciato
Fugge dal nostro error? ma qual errore
Può nel certo cader? Merope è sola.
Nè per la mente mia, non mai da Febo
Delusa, odo pensiero
Che voglia dubitar, non che riprenda.
Ministri, preparate
Un negro altare a Dite, uno alla trina
Ecate, un altro all' Erebo, alla Notte;
E nuovo latte, e vino antico, e sangue,
E di pigra palude
Onda pallida, e grave.
Di steril felce, e di funebre tasso
Coronate le tempie, e d' atre bende.
Mostrin l'orrida pompa
Fiaccole meste; e sia 'l silenzio inditto

Religioso, e grande.
O con che stranio rito
Plachiam gli Dei! sono là su tant' ire,
Ma quaggiù tante colpe: ah per natura
Erra l'uomo, e non Dio: chiedesi eguale
L'obbedienza umana
All' imperio del ciel, che mai non erra.
Tutto si rende a lui, nulla si dona;
E quando chiede, è segno
Che gradir voglia il sacrifizio: quindi
Pace promette a noi; che sia distrutta
Dal castigo la colpa.
Così tornan gli Dei; sorge da questa
Notte alla patria il tramontato lume.
Darà il cipresso allori,
Darà il fato d'un sol vita ad un Regno;
Ed adorna di queste
Glorie l'ombra felice andrà pei campi,
Che lento bagna, e taciturno Lete,
Da cento Elisj Eroi mostrata a dito.
A che dolersi? o presto, o tardi andremo
Tutti dell' Orco alla magion capace.
Scote a tutti egualmente
L'urna fatale il regnator d'Egina.
Visse assai chi ben visse,
E chi con atto egregio
Onorandone il corso illustra il fine.

C O R O.

SOtto al selvoso Tenaro una rupe
S'apre in negra voragine, che mena
Alle

Alle stanze de' morti orride, e cupe
Passano l'ombre ignude
Per questa via, che sul principio angusta,
Vassi poi dilatando, ed in immensa
Spazio termina al fine,
Dove un immoto, e denso
Aer si ferma, e dove
Perisce l'uman genere sommerso.
Nè faticoso è 'l calle,
Guida la stessa via facile, e china;
E stimolate son l'ombre al cammino,
Come talor da rapido reflusso
Rapite son le involontarie navi.
Necessità d' inesorabil fato
Qui tragge ogni mortal: veder bisogna
La Stigia notte, e 'l mesto
Fin delle cose; navigar per l'onda
Ultima d' Acheronte; udir conviene
Da tre gole i latrati
Del feroce custode dell' abisso;
Ed inchinare il tribunal temuto
De' rigorosi Giudici dell' ombre.
Passa indistinto il Re dal servo, e sola
Virtù distinta passa; a lei men gravi
Rende le nubi, onde se stessa preme
La tenebrosa patria della morte.
Pronto è 'l nocchier per lei, tacito il cane,
Pio Radamanto, ed arrendevol Dite.
Virtù che sprezza morte,
Dopo morte è sicura. Idre, e Chimere
Vede, ma non paventa anima forte.
Passa fra l'ombre nere

Di Stige, e nulla teme.
Tema, e virtù non han commerzio insieme.
Il luogo della pena
A lei serve di via, per d' onde passa
Alla stanza del merto opaca, amena.
Di pena orma non lassa
La stessa morte; e deve
Esser da vita a vita un mezzo breve.
Nè crederiasi uscita
Dalla stanza di pria, s'alla seconda
S' assomigliasse la sua prima vita.
Più che di Stige l'onda,
Del mezzo della morte
E' testimon la migliorata sorte.
Va, fanciulla magnanima, ch' un breve
Sospiro il nome tuo porta alle stelle.
Bella sei, ma beltà cosa è fugace,
E di breve stagion labile dono.
Così caldo vapor d' accesa estate
Strugge i prati ridenti allor che 'l Sole
Egualmente divide il dì prolisso.
Vien rapito dal tempo
Fulgor di molle guancia in quella guisa,
Che le pallide foglie
Abbatte al giglio moribondo, e come
Sugge fervido Sol l' ostro alle rose.
Non è dì, che non toglia
A beltà qualche spoglia.
Bella morrai; se questo
Fregio passa ne' morti,
E' tuo, teco lo porti.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Policare. Aristodemo.

Mio Re, (che Re fra poco
De' salutarti Itome) udii più volte
Dalla tua stessa bocca,
Che 'l Re comanda a gli altri, al Re la legge.

Aris. *Custode è della legge*
Il giusto Re; nè deve
Da lei partirsi mai.

Pol. *Tal è di grande*
Anima, e degna dello scettro appunto
Lo studio generoso. or quale un padre
Ha ragion nelle figlie altrui donate,
E quale un Re nell' altrui mogli?

Aris. *Segui.*

Pol. *Poco ho da dir. Nè Aristodemo padre,*
Nè Aristodemo Re dispor di cosa
Deve fatta d' altrui. Merope è mia;
Me la concesse il padre,
Non me la tolga il Re.

Aris. *Che fia mai questo?*
Policare, vaneggi? altro che nozze
Chiede il rigido fato. Io non dispongo
Di Merope, ch' è mia, diciam ch' è tua;
Il fato ne dispon: cedo al destino.
Deh tu non sollevar gli affetti miei
A gran forza domati.
Ah che temo pur troppo

Che si ribelli amor, che la natura
M'accusi padre, effemminando il maschio
Vigor del petto, or che più viene astretta
A mostrarsi virtù.

Pol. *Signor, tu dammi*
Merope, e'l ciel poi me la tolga; il cielo,
Che pur or la salvò dalla fortuna,
Confermò le mie nozze;
Ed è un zelo soverchio, un'affettata
Religione il darla.
Dimmi, s'Arena vive,
Perchè Merope muore? al fine è mia;
Non la darò. S'a te sì fragil sembra
La difesa, e persisti
D'offerirla tu stesso, io tolgo solo
A difender la scusa; in me cadranno
I fulmini di Giove, e l'ire tutte
Della Messenia: Aristodemo è salvo.

Aris. *Salvisi pur la patria; e tu, garzone,*
Cui per cieco sentier guida un più cieco,
Che giusto amor, la vana
Autorità di sposo, e'l vacuo nome
Dona alla patria; ed a domar impara
Da me gli affetti. Il padre
L'offre alla patria; il Re (se Re m'elegge)
Difenderà l'offerta; a te non lice,
Giovane, avvilir gli atti
Della nostra virtù: se tu non temi
L'ire del ciel, lo sdegno
Della Messenia; io temo
Più de' folgori stessi, e più di morte
Un atto vile. O consiglier fallace,

O di-

O difensor dell' altrui colpe, è questo
Quel petto audace, che incontrar ben cento
Volte vid' io l' armi di Sparta, e in cui
Di nobile virtù restano impressi
Onorati vestigj?

Pol. *Il sangue diedi,*
E darò per la patria; un casto, un giusto,
Ed un possente affetto
Non posso dar, nè deggio. Al Re m'appello,
Se manca il padre; a' Dei, se 'l Re non m'ode.

Arif. *Han già risposto i Dei.*

Pol. *Non sono intesi.*

Arif. *Ciò niega Ofionto.*

Pol. *Tutto non vede.*

Arif. *Sol può Dio preveder.*

Pol. *L'uomo provegga.*

Arif. *Ben dicesti: io proveggo.*

Pol. *Inutilmente.*

Arif. *Salvandosi la patria?*

Pol. *Tu la perdi.*

Arif. *Augure infausto taci.*

Pol. *Aristodemo,*
Sacrilego è 'l silenzio, ov' io permetta
Che tu sì ciecamente
Gli Dei, la patria, e la natura offenda.
Sotto a gran nome un' empia colpa incontri.
Merope è mia. Se mia,
Vive; se tua, la perdi, e perdi l'opra,
E 'l fin dell' opra.

Arif. *Assai*
Fu garrito fra noi; folle, desisti
Da vana impresa; e alla Messenia basti

Un

Un Panormo, un Gonippo
Per irritar gli Dei.

Pol. *Più chiaro dunque*
S' ha da parlar? si parli.
Merope è mia, donna già molto, e madre
Sarà fra poco. or vada
D' una vergine in vece
Una fanciulla gravida all' altare:
Se s' adempie l' Oracolo, se salva
E' la Messenia; io la rinonzio, e taccio

Arif. *Che senti, Aristodemo? a questi colpi*
E' temprato il tuo seno? ardito ha tanto
Merope, ed è menzogna
Di costui per salvarla? io sono offeso,
Anco se finge; ed è l' offesa senza
Pro dell' autor. Ma che? l' autor in cosa
Di tanta mole
Fingerà vanamente?

Pol. *Attonito ei riman, qual chi di serpe*
Calcata in mezzo all' erbe
Pallido incontra innaspettato assalto.
Giunse lo strale ove segnò la mente:

Arif. *Ma deluder mi giova arte con arte.*
Policare, tu menti, e la menzogna
Arte è d' amor, ma troppo cieco amore
Trova indegni pretesti.

Pol. *Io non t' ascondo*
I furti miei; dover mi sforza, e dritto
A confessarli, acciò costei non cada
Senza alcun frutto, e non riesca l' opra
Un delitto del padre.

Arif. *Con un altro delitto*

Tu

Tu pur vietasti il mio. Con qual ardire
D' Aristodemo violar la figlia
Pria delle nozze? il mio togliesti, e quello
Che donarti io volea; ma lo rubasti,
E fu abusato il don; perduto è dunque
Il merto, ed io divento
Di donatore, offeso.

Pol. *Signor, se grave è l'amorosa colpa,*
Grave anco è dirla: è vero
Ch' i tuo' doni rubai, ma non già prima,
Che dichiarati miei; nulla fu tolto
Allor a' Dei, che non chiedean fanciulle
Alla casa d' Epito, e nulla al padre,
Ch' a Policare offerta avea la figlia,
Non anco a' Numi Inferni.

Aris. *A preghiere d' Amfia*
Merope fu concessa a valoroso,
E nobile garzon, sì ch' io sperai
D' aver aggiunto un degno fregio al sangue
Chiarissimo d' Epito;
Ma l'ingrato tradì le mie speranze,
E profanò le nozze
Con lascive, illeggitime rapine.
Nozze invalide, infauste,
Rapite al padre, a i congiugali Dei,
Senza i quali t' unisti; or va del vile
Ardir premio ti sia l'indegna moglie,
Ch' io per figlia rifiuto, e pianger deggio
Più che vittima, sposa.
E' tua, non ti si niega
Con titolo sì egregio; e poi ch' è tolto
Dalla tua colpa il modo

Di

Di salvar la Messenia, io mi protesto
Con gli altri offeso: or vanne
Per l'orme di Licisco, e porta questo
Trionfo a Sparta, e dì che in ozio attenda
Dal tuo misfatto i nostri danni estremi;
Già voi sarete meno
Esecrande, ed orribili ad Itome,
Di Panormo, e Gonippo ombre nocenti.
Maggior fallo sommerge
La memoria del vostro; ira maggiore
Destano in ciel contro il Messenio Impero
Policare, e Licisco.

Pol. *Tolga il ciel, che 'l mio amor nobile, e giusto,*
Che la mia fè, che 'l mio
Dover giammai t'offenda. ah che non furo
Senza Dei quelle nozze,
Che celebrai col testimon d'amore.
Non offese chi errò. L'error ti rende
La figlia; e come fuor di colpa avvenne,
Così lo scusa il ciel; però la sorte
Elesse Arena; e se rapì Licisco
L'ostia dovuta, è già la causa fatta
De' stessi Dei: non resta
Che temer alla patria,
Ben sì a Licisco. Io resterò fra queste
Mura, di cui bagnai del sangue mio
Più d'una volta i sassi, e da cui spinsi
L'audace assalitor con queste braccia
Non vile difensor; nè sono ancora
Profane sì per amoroso fallo,
Che non osi guardar le sacre soglie
Del gran Giove Itomeo, quando sperasse

Il

Il credulo nemico
Di trovar senza Dei, senza difese
La sfortunata patria. Un atto grande
Di pietà, di valor ferma gli Dei,
Sforza le stelle.

Arif. *O te la serbi il fato,*
O la pietà di qualche Nume amico,
O sia questa la via, ch' alla fatale
Ruina guidi l' avanzata Itome,
Merope è tua. Son tutti
Testimonj per me gli uomini, e Dei,
Che per la patria volontier l' offersi.

SCENA SECONDA.

Policare.

Bella Dea, che mi reggi,
Santo amor, che mi guidi, ah sostenete
Il principio felice
Di sì gran mole. o ben gittate basi!
O fondamenti validi, e robusti
D' una lodevol macchina d' inganno!
Se tanto io feci, or che far deve Amfia;
E la nutrice? egli se n' entra, e al varco
L' attendono le donne acciò ch' e' cada,
Or che più crolla; io palesar frattanto
Vo' che Merope è mia; citar in prova
La nutrice, ed Amfia: la pia congiura
Guidi, e protegga amor; tu mi perdona,
O della sposa mia genio pudico,
Se indegno è questo mezzo

Di

Di tua severità; cangierà nome
La colpa, e fatta industriosa frode
Meriterà poi lode.
Di Merope temer solo potrei:
Conosco ben l'anima altera, e schiva;
Ma vieta Ofioneo, ch'altri le parli,
Acciò più pura vada,
E più lontana da terreni affetti
Alla sacra bipenne: e s'anco rotto
Il fren religioso, Aristodemo
Cercasse il ver da lei, non andrà prima,
Che da noi non riceva
Un triplicato testimon concorde.
Trabocca intanto il dì, passato il mezzo
Di quest'orrida notte, il sacrifizio
E' rimesso ad un'altra; intanto il caso
D'accidenti fra noi padre fecondo
Aprirà nuove strade; amor darammi
Nuovi consigli. Io vado.

SCENA TERZA.

Ofioneo. Merope.

Coro del Sacerd. che non parla.

Ministri, il bruno manto
Porgete alla fanciulla, e la corona
Di cipresso fermate
Su i crini sparsi; e tale a me s'accosti.
Giovanetta real, scelta dal fato
A liberar la patria, io non t'esorto
A non temer la morte. Hanno i più forti
Che

Che apprender dal tu' esempio; egual ti mostri
A te stessa, al tuo sangue: e s'anco fosse
Meno illustre il morir, non men saresti
Tu generosa, e illustraresti quella
Morte, ch'ora t'illustra. Occupi un luogo
Fra gli Eroi più lodati,
Che per la patria lor morendo han dato
Grido alla Grecia, e volo eterno al nome.
Tu separata dal commerzio altrui
Co' generosi tuoi pensier conversa,
Nè pensar alla terra, e non t'aggravi
Peso d'affetto alcun l'anima scarca.
L'ora fatal s'accosta; e tu per breve
Spazio tacendo in separata stanza
Ti devi preparar: però ti spoglia
Delle cure terrene, e i sensi acqueta.
E s'altro lasci in terra,
Che la tua nobil fama, a me fedele
Esecutor dell'ultimo desio
Lascialo in pace.

Mer. *Padre, due giorni sono,*
Ch'io lotto con la morte, e non m'arriva
Nè improvvisa, nè orribile, nè sono
Colta senza difese.
Allor che stava il nome mio nell'urna,
A morir cominciai.
M'assolse la fortuna,
Ma non il fato; allontanossi poco
Morte da me, nè la perdei di vista.
Or che torna, mi pare
Men feroce di pria. Resta a mio padre
L'onor d'avermi offerta, e condannata

Da giudice più nobile mi muoro.
Quel che vorrei lasciar di vivo in terra
Oltre il mio nome, è l' infelice mio
Sposo innocente: ah viva, e viva in lui
La mia candida fede.
Temo ch' egli mi segua, e che m' aggravi
Di questa colpa; ah che s' ei pere, tutta
Non è salva Messenia, io non ho tutti
Adempiti i miei voti; ogn' altra cura,
Ogni pensier depongo, e muoro in pace.

Ofi. *Figlia, questo è un affetto*
Lecito, e generoso, e degnamente
Al tuo cenere avanza.
Depositar prometto
Nel seno di Policare l' estremo
Testimon del tu' amor; pregarlo insieme,
Che lo conservi, e conservar nol puote,
Se non vive per te. Non li sia cara
Come amante la vita,
Ma come erede dichiarato in questa
Facoltà preziosa
Dell' amor tuo, che perderia morendo.

Mer. *Se Policare vive, omai consacra*
La vittima a tua voglia,
Plachisi il ciel, sia liberata Itome.
O che mi stimi il cielo
Prezzo al debito eguale, o di leggera
Pena si soddisfaccia, io piego il collo
Ubbidiente alla Messenia, a i fati,
Rendo al padre mia vita: e quando avvenga
Che il sangue mio l' antiche colpe lavi,
E ristori la patria, io già con grande

Ob-

Obbligo resto alla natura, al padre
Di quella vita, che impiegar si deve
In sì nobile acquisto.

Osi. *Parlando in questa guisa,*
O magnanima vergine, tu merti
Che t'ascoltin gli Dei; la stirpe, gli anni,
La virtù, la bellezza offerta loro
E' un pieno sacrifizio; il tuo modesto
Generoso pensiero,
Figlia, è maggior del sacrifizio; e puossi
Con offerta sì grande
Salvar più Regni.
Or con sì bella impression ti resta,
Che da se ti consacra; io ti consegno
Alla tua stessa mente, in cui ben veggio
Regnar omai di sovraumana forza
Ammirabili indizj. O voi ministri,
La vergine tornate
Alla sua stanza; e non profani alcuno
Il luogo a Dite sacro, a cui prepongo
In difesa le Furie, e le più atroci
Custodie dell' Abisso,
Se di più orrendo, e più temuto guarda
O le soglie di Dite,
O lo stagno fatal da i giuramenti
Consacrato di Giove:
Se del Tartaro ignoto
Nell'arcane latebre altra si cela
Più formidabil peste,
Da cui Cerbero fugga, e tema Aletto.
Sia lasciata in silenzio, e al Sacerdote
Menata poi nel cupo orror profondo

Della tacita notte, ora più grata
A tenebrosi Dei del muto Averno.

SCENA QUARTA.

Ofioneo. Coro.

O Tu, nella cui mente il sacro ardore
Entra di Febo, e da cui pende tutta
Oggi Messenia, udisti
La nuova acerba, onde ritorna Itome,
Perdute due speranze,
Sotto l' ire del ciel? Merope è tolta.

Ofi. *Cessi la tema infausta, ostia sincera*
Merope è custodita, e per la patria
Non ricusa morir: pur or commisi
La sua cura a' ministri, e quella stanza
A Dite consacrata, io consignai
A custodie terribili d'Abisso:
Merope or com' è tolta?

Cor. *Tolta già molto tempo, ed incapace*
D'esser offerta.
Una vergine intatta
Chiedon gli Dei, non già corrotta sposa
Vicina ad esser madre.

Ofi. *Gran cose o Dei! chi violò la figlia*
D'Aristodemo? Aristodemo inganna,
Od è ingannato? e la fanciulla audace
Osa accostarsi profanata all'ara?
E perdendo se stessa,
Ingannar la sua patria?
Che furor, che superbia infruttuosa,

Che

Che violenza è questa?

Cor. *Policare la sposa a lui promessa*
Corruppe; egli promulga
Il fatto, e chiama in prova
La nutrice, ed Amfia.

Ofi. *Aristodemo?*

Cor. *Egli stimò la figlia*
Sin ora intatta; in questo punto esclama
Contro il genero audace,
E dalla colpa sua, che toglie a noi
La sperata salute, a forza toglie
La figlia indietro inutilmente offerta.

Ofi. *Ed al giovane amante*
Deve il padre prestar subita fede?

Cor. *Amfia tutto conferma; e corre fama,*
Ch' a' piedi suoi prostrata
Impetrasse perdon di quella colpa,
Che le rendeva la comune figlia.

Ofi. *Sfortunata Messenia! or qual più resta*
Via di salute! trafugata è l'una,
Corrotta l' altra. ah non saran più chieste
Fanciulle in sacrifizio; il sangue forse
Avanzato al furor della Spartana
Emula spada ha da versarsi tutto.

SCENA QUINTA.

Policare. Amfia.

SIn qua molto s' è fatto; erra la fama
Per la Città con cento lingue, e spande

Garrula il fatto; il romor vario cresce,
E come accader suole
In gelosa materia, ove d'austera
Religion si tratti, anco il sospetto
Libera la fanciulla, o ne sospende
Il sacrifizio. Ecco le donne: o come,
O come a' voti miei
Corrispronde il successo!

Amf. *Or tu mi narra*
Ciò che fortuna (e in brevi detti) or volga;
Ch' ogni momento è prezioso.

Pol. *Il tutto*
Sin qua felicemente. Aristodemo
Rimproverò, turbossi,
Poi mostrò di placarsi. Itome è piena
Della bugiarda nuova,
Ed è sospeso il sacrifizio; attendo
Sorte miglior; che spesso
Fiera virtù la doma, e la costringe
A cangiar volto.

Amf. *A noi*
Men rigoroso d'ogni mia speranza
Aristodemo venne,
E me richiese, e la nutrice; esposi
A suo' piedi tremante
La nostra pietosissima menzogna
Sì ben, che verità non trovò mai
Fede maggior: bagnai di vero pianto
La finta colpa della figlia amante;
Proseguì la nutrice, egli si tacque;
Ma in quel silenzio io riconobbi il padre,
E ritrovai 'l consorte: una sua grave

Dolcezza

Dolcezza balenò per le pupille,
Che, come lampo suol di ciel turbato,
Del volto rischiarò l'austere nubi,
E d'una lusinghevole speranza
Empì l'anima mia. Spero, e pur temo
L'infedeltà della fortuna; spero
Che sia placato il genitor, ma temo
Il genio altier dell'ingannata figlia;
Se bene in parte al mio timor provvide
Ofioneo, che dalla stanza sacra,
Ov'ella è custodita,
Severamente ogni persona esclude:
Nè pria ch'e' lo permetta
Alcun deve accostarsi. Aristodemo
Certo non andrà primo; io la fanciulla
Guarderò cautamente,
Nè lascierò, pria che disposta a dirsi
Donna, od a farsi fuggitiva. Amore
Sin a quest'ora, e morte
L'avran più strettamente persuasa,
E materia più facile, e disposta
Io troverò; ma s'anco nieghi, e voglia
Ostinata perir, di nuovo pure
L'ingannerò; torni pur mia, non temo.

Pol. *Cresce la notte, e con la notte il grande*
Romor sparso da noi; non andrà molto,
Che Merope sia sciolta. O che tu possa
Farle approvar la frode, o tu la deggia
Anco ingannar, pera Messenia, pera
Mia vita, il mondo, io non mi scosto, andiamo.

SCE-

SCENA SESTA.

Aristodemo.

COsì comincia il Regno: ecco la prima
Arte de' Re, dissimular l' offese
Per vendicarle.
Ma sia pur Dami Re, sia pur Cleone,
A cui le indegne figlie
Non levano di man lo scettro offerto.
Re mi volea fortuna, Itome, il cielo;
La colpa della figlia
S' oppone al cielo, alla fortuna, al mondo,
E mi toglie il diadema, e macchia il nostro
Onor eternamente; il più temuto,
Il più atroce de' mali, in cui non pecca
Già nemico furor, già sorte avversa,
O maligna influenza,
Ma la sola malizia de' congiunti,
Inevitabil peste. Era sicuro
Dall' invidia degli uomini, dall' ire
Di fortuna l' uom forte;
Nè, se schiudeva l' Erebo i suo' mostri,
Domar potea virtù; la rabbia umana
S' armò contro se stessa,
E per contaminar le parti intatte,
Stillò dalle corrotte empio veleno,
Che tal non versò mai Libica serpe,
Nè strascinato a sopportar il giorno
Cerbero vomitò sul mar vicino.
Diede al mondo l' onor, tiranno illustre,
Carnefice adorato, e vinse il crudo
Ingegno dell' Abisso, ed innocenti

Rese le stelle, la fortuna, i mostri.
O sventurato Aristodemo! o invano
Generoso alla patria, a te crudele!
Volli perder la figlia,
Ma perderla innocente, e rea l'acquisto.
La sua colpa la salva, e la sua colpa
Pur la condanna. E' del peccato grande
Maggior l'effetto. La stagion crudele
Mi fa crudel; gli Dei negletti giusto;
La patria, e 'l padre offesi
Giudice rigoroso; il mio furore
Vendicator. O mal fuggito, o sempre
Empio Licisco! io ti perdono il duro
Cambio, che per te feci,
Ma degli scorni miei, di mie sciagure
L'infelice cagion non ti perdono.
Orribile furor, sollecitato
Da' scherniti Messenj, a cui si rende
La nostra fè sospetta,
Che lo stesso indovin pur dianzi accrebbe
Co' rimproveri acerbi,
Vieni, e m' occupa omai. S' io non son pieno
Di te, scota la face,
E le pesti del crin crolli Megera;
Quant' è, quanto sa farsi orrida, vegna,
E di mostro maggior s' empia il mio petto.
Per l'attonito sen scorre un tumulto
Non più sentito, ed alle pigre mani
Insegna un non so che di violento,
E di feroce.
Sì, lo farò; sia pena, o sia misfatto,
L'approveranno, o fuggiran gli Dei,
Che approvino, che fuggano, sia fatto.

C O R O.

*PEra chi prima trasse
Dalle segrete viscere de' monti
Il già innocente, ed or colpevol ferro,
E non senza rossor della natura
Quel mostro palesò, ch'ella copria
Fra le cupe latebre della terra.
Ma vendicossi dell' umano oltraggio
Natura, e fu l'ingegno umano appunto
Stromento alla vendetta,
Che 'l rigor dell' acciaro
Domato da Vulcano
Volse in usberghi, in aste,
E produsse la guerra.
Fu allor che 'l primo indomito destriero
L'ignoto freno morse,
Non vile onor di Paletronia incude,
E coperte d' acciar le membra ignude,
Tollerò prima il domator Lapita,
Che ad accortar la vita
Così fra l' armi più veloce corse.
Fu allor che di fortissimi recinti
Si munir le Città, che minacciose,
Segni all' ire del ciel, crebber le torri,
E che, levata a i fiumi
La libertà, fu sotto ad alte mura
Acqua di nobil rio
Condannata a passar, flutto servile,
O levata al primiero
Moto vivace, impaludarsi in una*

Squal-

Squallida fossa, onda negletta, e bruna.
Allor fu che cozzò ferreo montone
Contro le mura, e che avventò fra' merli
La balista feroce aste pennute.
Fu allor che si divisero le genti
In popoli distinti, e fatto angusto
All' umana ingordigia il mondo vasto,
Sdegnò i primi confini,
E col ferro omicida
Allontanò i vicini.
Fu allor, fu allora appunto,
Che scoprironsi i Re, che la fortuna
Dividendo dagl' infimi i supremi,
Avvilì gli uni, e insuperbì negli altri.
Quindi gli odj, le gare, e quindi l' armi,
Le stragi, le rapine,
E da turbine eterno
Agitate vediam l' umane cose.
Quindi armiamo al Tonante
Di folgori la destra, e nacquer quindi
I mali nostri. O mal trovato ferro,
Per cui nuotan nel sangue
I patrj campi, ove sol Marte miete,
Cerere esclusa, ove dall' empia spada
Tolto è l' uffizio all' ozioso aratro!

Saffici.

E se non placa -- i Dei d' Abisso Itome,
Misere, ah come -- 'l Regno fia distrutto!
L' ultimo lutto -- l' indovin predice,
Gli ultimi danni.

Già

Gia per tant' anni -- ſiamo uſate al pianto,
Che ſolo il Xanto -- la metà ne conta.
Una ſol' onta -- così lungo ſdegno
Dunque produce!

O di Polluce -- imitator inſano,
E tu profano -- Caſtore mal finto,
Sparta ebbe vinto -- quando profanaſte
Le are ſacrate.

Torna all' uſate -- lagrime, o dolore,
Senta il furore -- già del cor la deſtra
Fatta maeſtra -- 'n flagellar l' ignudo
Seno dolente.

Il duol frequente -- tiene ſparſo il crine
Alle rapine -- della mano infeſta;
E di funeſta -- voce di lamento
Eco riſuona.



ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Nutrice. Tisi.

QUal procelloso turbine mi porta
Per l'aria, e d'atra nube
M' involve sì, ch' agli occhi miei rapite
Sien queste crude, ed esecrande mura
Macchiate del più orribile misfatto,
Del più innocente sangue,
Che da barbara man versato in terra
Chiami vendetta in ciel? Messenia è questa?
E' questa Itome? o la spietata Colco,
O la gelida Ircania? o la feroce
Scitia più tosto? o s' altro è più lontano
Dalle strade del Sole
Efferato, ed inospito paese?

Ti. *A ragion ti lamenti,*
Nutrice, acerbo è il caso;
Ma v' ha gran parte la pietà infelice
Della misera Amfia. Narra, se lice
Tanto impetrar dal duolo,
Narra come seguì l' eccesso grande.

Nut. *Se raccolgo gli spiriti, se 'l corpo*
Dall' orror della tema, e dal dolore
Irrigidito riassume il primo
Uffizio delle membra, e se la cruda
Immagine del fatto,
Che mi sta pertinace innanzi agli occhi,
Mi daran le parole,

Lo

Lo narrerò; sarà pur anco questo
Pianto per lei; parte sarà di pena
Il confessar con penitenza amara
L'infelice delitto. Aristodemo
Simulò di placarsi
A quella miserabile menzogna,
Ch' ordì la moglie, e finse.
Di lasciar a Policare la sposa:
Ma ricevuta in seno
Altamente la piaga, ah Dio, nel tempo
Dall' indovin vietato
Furioso, terribile, funesto,
Qual pe' Getuli campi irto Leone,
Che di recente oltraggio
Mediti minacciando alta vendetta,
Corse alla stanza custodita, i sacri
Vincoli ruppe, violò le porte,
Fugò i ministri attoniti, col proprio
Furor le Furie vinse
Tutelari del luogo, o al proprio aggiunse
Il furor di Cocito;
E trovata giacer tra brune spoglie
L' impallidita, e tacita fanciulla,
Un certo che sol mormorò d' orrendo,
E trafisse la vergine innocente,
Che generata avea. L' anima bella
Osservando l' inditto
Silenzio, non si dolse;
Con un gemito sol rispose all' empio
Fremer del padre; e i moribondi lumi
In lui rivolti, ed osservato quale
Il Sacerdote innaspettato fosse,

Con

Con la tenera man coprissi il volto
Per non vederlo, e giacque.

Ti. *A che non guida un cieco*
Empito d' ira! un furioso zelo
D' onor tiranno!

Nut. *Ciò non bastò al crudele;*
Punì prima il delitto, e poi cercollo
Nelle viscere intatte della figlia.
Col ferro stesso aperse
Il seno virginal, l' utero casto,
E voto ritrovò, senz' altri segni,
Che gli orribili, impressi
Dal suo furor; ma se ingannato, ed empio
Uccisor della figlia, il ferro quasi
Per gran dolor nel proprio seno immerse,
E si feria, s' un de' ministri a tempo
A trattenerlo non correa; che solo
Fece ritorno occultamente a quella
Mal custodita soglia, e tutto vide,
E riferì. Quindi volgendo in uso
Di Messenia il peccato, ed approvando
Per sacrifizio l' omicidio enorme,
Si lasciò lusingar da un suo pensiero,
Che vittima approvata
La vergine cadesse; e con la speme
Temprò il dolor, nè riserbò di tanta
Ira precipitosa,
E disperata altro che l' odio contro
L' infelice cagion della sua colpa.

Ti. *Ma chi dannò Policare alla morte*
Per punir la cagion di questo errore,
Come giudicherà contro al primiero

Giudizio

Giudizio? e accetterà per buon l'effetto
Di rea cagion? se la menzogna vostra
Ha salvata la patria, a che sen giace
Sotto un monte di sassi
L'infelice Policare sepolto?
Nutrice, ah ch'io pavento,
Che se l'approva Itome,
L'abborriscan gli Dei.

Nut. *Prima abborrito*
Sia l'inganno funesto; a noi conviene
Prima sentir del provocato cielo
L'ira vendicatrice. O dall'affetto
Cieco materno mal guidato amante
Policare innocente!
Tu giaci, e accresci il pianto nostro, e aggravi
La nostra colpa: e tante colpe sono
Anco impunite? ed ozioso Giove,
O irresoluto le sopporta? forse
Il desio del castigo è maggior pena
Dello stesso castigo, ove più tema
L'aspetto della colpa un cor non vile,
Che l'aspetto di morte.
Policare morì, ma chi l'uccise?
Volontario seguì la sanguinosa
Ombra della tradita?
L'uccise Aristodemo? a me si cela
Il caso, nel maggiore
Lutto sommersa della figlia, è intenta
Ad impedir che non s'uccida Amfia.

Ti. *Aristodemo concitò la plebe*
Contro di lui, ritrovator infausto
Di funesta bugia: mostrò le aperte

Mem-

Membra caste innocenti, e con parole,
Che gli dettò il dolore,
E la tema del popolo, commosso
Dall' orror del misfatto,
Accese il volgo mobile, e capace
Sempre di nuovi affetti
Contro di lui. Mentre alla fama dunque
Del miserabil caso
Il giovane correa, fermato giacque
Da un improvviso turbine di sassi,
E in lor sepolto: come allor che svelle
Dalle cime de' monti
Le Tracie nevi rapida procella,
Repentina ricopre
E l'armento, e 'l pastor. Ma fortunato
Se cercava punir la propria colpa,
E soddisfar l'ombra ingannata, e farsi
Compagno della sposa, o preceduto
Esser di poco; e non lontan da quelle,
Che tanto amò, lasciar le membra in terra:
Nut. *Egli morir volea,*
Se Merope dovea; ma questa morte
Non volea, nè dovea trarli di vita.
Noi la sforzammo; è dell'affetto nostro
Opra famosa il cangiar morte altrui;
E di nobile ch'era, e gloriosa,
Abbominevol farla.
Della pietà materna odi un effetto
Insigne, industre! uccisa abbiam la figlia
Con la mano del padre; e pria ch' uccisa,
Duramente oltraggiata: or qual si serba
Pena al mio fallo? o mi sia data, o ch' io

Me la torrò; chi mi rapisce, o venti,
E chi mi porta dove
Rapito a noi cade sommerso il giorno?

Ti. *Teme a ragion; che sfortunata fede*
Spesso paga le pene,
Mentre color sostiene,
Che la fortuna opprime. O Dei, sia questo
Principio, o fin di mal? chi l'opre umane
Perturba in onta vostra? e qual invidia
Contamina gli effetti
Di volontà sincera?
Così l'ostia vi piace? il rito è questo
Dell'offerirla? un Sacerdote padre?
Un altar di vendetta, un foco d'ira?

SCENA SECONDA.

Tisi. Coro.

O *di che strani, o di che fieri eventi*
Miseramente è fatta
Oggi la patria mia tragica scena!
Che fia d'Aristodemo?
Che di Messenia?

Cor. *Aristodemo adduce*
Per sua difesa l'altrui fallo, e torce
La colpa nell'autor, ch'estinto giace.
E perchè trovò vergine la figlia,
E pria sacrata a' Dei d'Averno, stima
Ben offerta la vittima, adempito
Il voler dell'Oracolo, salvata
Così la patria.

Ti. *A ciò*

Ti. *A ciò consente Itome?*
Cor. *Approva, e spera. Ofioneo sol resta,*
Che ricevendo sta gli augurj in parte
Remota, ed alta, onde confermi l'opra,
Se la conferma il ciel. Scenderà quindi
La sospesa corona
Sul crin d'Aristodemo; e 'l Regno antico
Il nuovo Re ricuperar poi deve.
Tuoni il ciel da sinistra, e pe' i sereni
Campi dell' aria il bellicoso augello
Placide, e larghe rote
Formi, ed applauda; e non rimanga segno,
Che non sia lieto, e non consenta in cielo.
Cor. *Così voglian gli Dei: ma viene appunto*
Aristodemo; io qui l'attendo.
Ti. *Io parto.*
Del misero non posso
L'aspetto rimirar, del reo non voglio.

SCENA TERZA.

Aristodemo. Coro.

CHi mi vuol, terra, o inferno?
Mi soffre il cielo, o m' abborrisce? un Regno
Mi promette la terra;
Con orrendi prodigj
Mi spaventa l'inferno, e dagli augurj
Del ciel pende mia vita!
Piacemi; i casi nostri
Stancano la fortuna,
Affaticano il cielo, apron l'inferno.

Di chi sarò, non sarò vile; è degno
Di tanta gara Aristodemo o giusto,
O scellerato, purchè invitto, e grande.
L'offerir la figliuola alla salute
Della sua patria, il castigar in lei
Un presunto delitto
Contro l'onore, atti non son del volgo,
Nè men che generosi; offersi, e diedi
Merope a Dite; e se morì in vendetta
Del sangue offeso, è la vendetta forse
Nume ignoto, e plebeo fra quei d'Averno?
Come peccò nel darla,
Se meritò nell'offerirla il padre?
Se non peccai, di che pavento? forse
Fu illusion, fu sogno, e vano parto
Della mente agitata
Ciò che veder mi parve: ah non fur due
Ombre di Stige uscite
Quelle ch'a gli occhi miei squallide, ed irte
Momentanee offerì l'egro pensiero.
Tre son le Furie, e la mia figlia è sola;
Due larve io vidi, o nulla io vidi peggio
Di me, d'Amfia. Se'l fulmine cadesse,
Errar già non potrà; qualunque pere
Di noi, pere nocente. ah chi mi toglie
L'orror dal sen? chi mi consola, o Dei?
L'atto, che approva Itome,
Chi conferma di voi? lasciato è questo
Grande giudizio al volo
De' vani augelli? ed infelice io pendo
Dal moto loro? E' sceso
Dalle cime del monte,

Mes-

Messenj, l'Indovin?

Cor. *Sul giogo ei siede,*
Cui di Giove Itomeo corona il tempio,
Solo, ed osserva diligente ancora.
Tempra il duolo, Signor, non vario fia
Dal giudizio dell' uom del cielo il cenno.
Ma che vuol dir colui,
Che quasi prigioniero
Vien fra soldati? egli è Licisco: è desso.

SCENA QUARTA.

Licisco. Aristodemo. Coro. Erasitea in fine.

Licisco io son, quell' empio
Fuggitivo, ribelle,
Che m' ha chiamato ingiustamente Itome;
Ma quel pio sfortunato,
Che de' chiamarmi giustamente in breve.
Licisco io son: nè fui,
Nè son padre ad Arena.

Aris. *Qual nostro Dio, qual tuo furor ti guida*
A riportar questo esecrabil capo
All' offesa tua patria? o quando parti
Mendace, e quando torni! ov' hai celata
La vittima a gli Dei? scoprila, al fine
Dall' infami latebre esca a sua voglia;
Altra in sua vece ad Acheronte è scesa,
E se conferma il sacrifizio il cielo,
Più non tema l'altar, tema una vita

A gli altari involata,
E lasciatale in pena
Di sua viltà. Tu reo di colpe gravi,
Infedel con la patria, empio col cielo,
Giustamente morrai.

Lic. *In cupo centro, in tenebrosa stanza,*
Là dove umano ardir piede non ferma,
Sicuramente sta riposta Arena.
Tu ne fosti l'autor.

Arif. *L'autor più tosto*
Io son della Messenica salute;
E quasi tu della ruina.

Lic. *Io tolsi*
Col favor degli Dei vittima impropria,
Dalla cieca fortuna eletta in fallo;
E giustamente tolsi
Un delitto alla patria.

Arif. *In fallo? or chi commise*
Alla fortuna ch'eleggesse il nome,
Altri che Febo? errar non puote adunque
Obbedendo a gli Dei. Ma di chi nacque?
E come ascosa fu?

Lic. *Di me non nacque:*
Jer fu tolta da' tuoi.

Arif. *Favole inette,*
Egizj sogni: il padre
Qual è d'Arena? o tu lo trova, o ch'io,
Vecchio iniquo, infedel, t'espongo all'ire
Del violento esacerbato volgo.

Cor. *Trovi la figlia prima*
Rubata a Dei, tolta alla patria; ed abbia,
Se non può nella tua, salute in lei

Oggi

Oggi Messenia.

Lic. *E' ben ragion che torni*
La preda, onde fu tolta. Itene adunque,
Rendete Arena alla sua patria, d'onde
Cacciata fu con violenza ingiusta,
Torni spontanea, e immobilmente attenda,
Che la giudichi Itome. Ecco, o Messenj,
La vittima cercata, ecco eseguito
Il furor vostro, e l'odio delle stelle.
Chi riconosce
Di voi lo stral? chi di sì certo colpo,
O Messenj, si vanta? arco famoso,
Che liberò la patria, e'l crudo onore
Levò della ferita al Sacerdote!
Ma quella patria almeno,
Che le negò la vita,
Non le nieghi la tomba.
Termini l'ira vostra
Con la sua morte; e sia concesso il rogo
A questa sventurata
Vittima di fortuna. Io piango ogn'altra
Cosa perduta, che la figlia; io piango
Un prezioso don di sacra mano,
Che suppliva a i diffetti
Del talamo infecondo,
E che dolci rendea
Gli sconsolati miei sterili giorni.

Cor. *Io t'ho pietà, bella innocente, e molto*
Costui m'intenerisce. Or questo flutto
Dove si frangerà?

Aris. *Rendasi il corpo*
Alla pira, o soldati, e tu, Licisco,

Dimmi, così gran pianto
Dunque non è paterno.

Lic. *Io rivelarti*
Deggio cose occultissime, ed in parte
Anco a me stesso ignote. Or m'oda Itome,
E sia chiamata Erasitea fra tanto,
Quella dell'alma Giuno
Sacerdotessa illustre.

Cor. *Chiamisi: o Dio! che scoprirà Licisco?*

Lic. *Messenj, chi di voi non si rammenta,*
Che dopo aver molt'anni
Dal mio letto infecondo atteso un figlio,
Io diventai d'Arena
Padre improvviso? ah non mi diè natura
Prole giammai; la diè fortuna, e tale
Fu 'l don, ch'occupò tutto
Il luogo vacuo, e l'amor nostro ottenne.
Un dì, ch'io spargea voti
Là nel tempio di Giuno, e impaziente
Importunava i fastiditi Dei,
La bellissima allor sacra ministra
A me sen venne, e disse:
Licisco, uditi ha Giuno
I tuo' fervidi prieghi;
Vieni, e vedrai qual sia del cielo il dono.
E presomi per man, d'interna cella
Ne' penetrali occulti in aureo letto
Mi fè veder una bambina: un volto
Pien di bellezze, una bellezza al fine,
Che la Messenia tutta
Ammirò poi nella infelice Arena.
Attonito io rimasi; e quel bel volto

Con-

Concilioſſi tutti
Gli affetti miei: l'indole ſua mi fece
Padre, tal mi conobbi, omai geloſo,
Omai timido, ed anſio; ella ridente,
Sciolte, non ſo dir come,
Dalle faſce le man tenere, e belle,
Con una troppo amabile innocenza
Al noſtro affetto applauſe, e fu queſt' atto,
Ch' affatto ſtrinſe il vincolo fra noi
Di figliuola, e di padre. Or togli queſto,
Mi diſſe Eraſitea, nobile parto,
Che ti donan gli Dei; queſta bambina
E' tua, più non cercar: l'alto ſegreto
Sia da te cuſtodito, acciò la pena
Non ſia la morte ſua. Così mi tolſi
Il caro dono, e l'improvviſa figlia
Alla moglie recai, cara non meno.
Crebbe, fu detta mia, mia fu creduta,
Sinchè l'empia fortuna
Sazia di cuſtodirla,
L'eſpoſe a morte iniquamente; allora
Io negai d'eſſer padre.
Eraſitea ſen corſe
Frettoloſa, e dolente
Al depoſito caro, e mi commiſe
Con quell' autorità, che di ragione
In coſa propria avea, ſubita fuga.
Fuggimmo occultamente; ella mentia
Seſſo co' panni: una fanciulla ſerva
Di ricche veſti, e non ignote adorna
Fingea d' eſſer Arena, Arena un ſervo.
Ci accompagnò la ſorte inſino all' ampie

Ra-

Radici del Taigeto;
Ivi o pentita, o ſtanca
Un' altra volta abbandonolla; e mentre
Ver la ſelva confuſa
Dagli arcieri fuggia, per colpa forſe
Di men pronto deſtrier più tarda al corſo,
Fu da queſta, ch' io ſtringo, infauſta canna
Trafitta il fianco inerme, ancorchè 'l moto
Tardi portaſſe a' sbigottiti ſenſi
La notizia del mal. Miſero, io volſi
L' occhio geloſo al ſangue; e ſoſpirando
Sollecitai la vergine ſmarrita
Rincorandola ſpeſſo in fra la tema,
La ſperanza, e 'l dolor. Corſe tingendo
Il fior d' oſtro vivace,
E laſciando la vita a poco a poco
Sulla ſtrada col ſangue. Intanto addietro
Erravano gli arcieri
Lungi da noi pel boſco ambiguo, e denſo:
Onde non più ſeguito, o indarno almeno,
Corſi men frettoloſo, e dalle guardie
Di Sparta aſſicurato,
Mi ricovrai con la ferita Arena.
Ma poſto ch' ebbe il piè dentro alle tende,
La man fredda mi porſe, e in fiocchi accenti,
Padre, mi diſse, io manco, e vacillando
Una, e due volte, al fine
Trabboccò dall' arcion nelle mie braccia,
E con un fievoliſſimo ſoſpiro
Mandò l'anima bella, ed innocente
Prima nel volto mio, poi ne gli Eliſj.
Io pianſi, e piango ancora

Le

Le sue sventure, il danno mio, le umane
Misere cecità, lo stato incerto
Della Messenia, e chiedo
Ragion per la mia causa, e pace all' ombra.
Qual andai, tal ritorno;
Ciò che tolsi, riporto. Intese Sparta
Il caso mio: mi ridonò la morta
Inutile per lei, com' era viva
Inutile per noi. Così fin sotto
Le mura nostre io la recai, fui preso
Da soldati col corpo; il corpo giacque
Poco quindi lontan sotto la cura
D' uno di lor, come pregando ottenni.
Lecito sia, che questo sen, che queste
Mani pietose, in cui
Spirò la sfortunata, e morta viene
Resa alla patria, anco riempian l' urnà
Del cener caro, e nella patria terra
Lo ricoprano sì, ch' uffizio alcuno
Non adempito all' amor mio non resti.

SCENA QUINTA.

Erasitea. Aristodemo. Coro. Ofioneo in fine.

VEngo, Licisco, vengo
Compagna nell' uffizio, e nel dolore.
Non sarai solo a seppellir le care
Ceneri della figlia, un solo pianto
Non beverà il suo tumulo; più grande

Il lutto in breve fia, s'io scopro il padre;
La madre è già scoperta. O figlia, o invano
Nascosta a i fati! o mia pietà delusa,
O prudenza schernita! ah fosse almeno
Per te salva Messenia! almen ferita
Dal Sacerdote nelle braccia mie
Spirato avessi, e mi restasse questa
Onorata memoria
Di tua caduta a consolarmi il duolo.
T'ho levata a gli altari,
E t'ho esposta ne' boschi! o boschi infidi
Del nemico Taigeto! o in nessun luogo
Innocente Laconia! uscite, o fiere,
Che 'l sangue suo negato a' Dei lambite,
Ad ammorzar nel sangue mio la sete,
Lieve pena a gran fallo. Odami Itome,
Oda Messenia, Aristodemo, ascolta.
Se l'uccider le vergini in vendetta
O nelle patrie stanze, o nelle selve
E' sacrifizio, ecco placato il cielo,
Liberata la patria, il Regno salvo,
Gli Spartani fugati; in vece d'una
Due vergini ha l' Inferno,
Ambe per la tua mano, ambe tue figlie.

Aris. *Che sento oimè! già temo, ah rimembranza!*

Eras. *Se ti rammenta più, Signor, de' nostri*
Furtivi antichi amori,
Rammentarti anco dei, che quando prese
L'orgoglioso Spartan la prisca Amfia,
La Reggia de' Messenj,
Tu mi lasciasti sconsolata, e grave
Il sen di quasi maturata prole;

E

E per la patria tua pugnando in quella
Battaglia sanguinosa,
Sparso ch' avesti quanto
Di valor, di fortezza in uomo alberga,
Moribondo fra morti al fin cadesti.
Te pianse il genitor, la patria, il Regno;
Io non ti piansi: un' altra
Sorte d'affanno mi seccò le luci,
E mi stagnò le lagrime nel petto.
Pensai di seguitarti; e mi trattenne
L' orror di uccider meco l' innocente
Tua prole, e mia; pietà vinse il dolore;
E vissi per dar vita ad una figlia,
Che quel perdon, che dalla madre ottenne;
Lassa, ottenner poi non dovea dal padre.
Vissi, ma in quell' istante
Dal patrio albergo rapida mi tolsi,
E con inviolabil giuramento
Di conservarmi casta,
Mi dedicai Sacerdotessa a Giuno.
Tu poi vivesti; ed io
Obbligata al mio voto
Ti ricusai; fu da te scelta Amfia;
Io l' approvai. Nacque fra tanto Arena
Occultamente anco a te stesso; e quando
Mi chiedesti del parto, il parto io dissi
Perì nascendo: ah sventurato parto,
Che non peristi! io diedi
Questa colpa alle stelle,
Di ch' erano innocenti,
Perchè se non presente, almen ventura
Nelle stelle io vedea colpa maggiore;

E tra

E tre volte un' ignota
Voce notturna m' ammonì nel sonno
(Voce di qualche Dio mal obbedito)
Ch' io la celassi alla sua patria, al padre.
Così, senza saper qual fosse il dono,
L' ebbe Licisco: e quel ch' avvenne, è noto.
In me cadano tutte
L' ire vostre, o Messenj, amai la mia
Figlia, più che l'altrui; due madri sono
Oggi accusate, ambe han levato a' Dei
Le vittime dovute, ambe hanno amato
Con troppo affetto i figli, allor che i figli
Si doveano alla patria: io son più rea,
Più scusabile Amfia, feci la strada,
Amfia seguì; s' han da morir le madri,
Io prima il capo mio stendo alla scure.

Cor. *O che gravi accidenti! o di natura*
Col rigor del destin pugna infelice!

Aris. *Donna parti, e mi lascia*
Tra questi flutti; attendi cheta dove
Voglia portarmi la fatal procella
Almen giungesse Ofioneo.

Cor. *Non lunge*
E' discosto da noi.

SCENA SESTA.

Ofioneo. Aristodemo. Coro.

IO tutto intesi. Aristodemo, il cielo
Non è placato; e non ha chiuse ancora
L' ingorde fauci Averno, Odi, io ti reco
Pessi-

Pessimi augurj, avvisi infausti; or chiama
La magior tua virtù, che 'l cor difenda.
Due vergini infelici, ambe tue figlie,
O padre infelicissimo, periro:
L' una per tua cagion, l' altra per questa
Furiosa tua destra, inutilmente.
L' una ferita in mezzo un bosco, l' altra
In luogo profanato
Dall' ira tua: fu saettata Arena
In pena della fuga, e fu trafitta
Merope in pena di presunto errore.
L' una uccise l' arcier, l' altra il tuo sdegno;
Per fallo l'una, per vendetta l' altra,
Senza altar, senza rito, e Sacerdote,
Senza Dei finalmente
Dalla tua scelleraggine fugati.
Piange però Messenia; impaziente
Vittima nuova il Re Tartareo chiede,
Instano i Numi offesi, il ciel minaccia
Con orribili segni,
E muggendo la terra
Risponde al ciel. Tremano i tempj, e l'urne
Si scompongon de' morti, ulula il bosco
Sacro di Giove, e del delubro antico
Sudano i marmi. O che precedan questi
Segni al crollo del Regno, o che si dolga
La natura in tal modo, e si risenta.
Misera Itome, a cui sì facil modo
Di salute vien tolto! in questo solo
T' invidian le città, che assorbe il mare,
O divora il terren, che pianger puoi
La tua caduta, e celebrarti prima

Quei

Quei funerali, ch' aspettar non devi
Dallo spietato sovversor fatale.
Cor. *Or sì lecito è il pianto, or sì è dovuto.*
Si resiste al nemico
Con la forza, e con l' armi;
Nulla s' oppone al fulmine, che frange
I più solidi marmi;
L' ira del ciel si piange.

SCENA SETTIMA.

Aristodemo.

RApitemi all' orrenda
Faccia del mio delitto, o Furie, o mostri,
E renda il tetro carcere dell' ombre
A queste luci mie più grato aspetto.
Sommergete nel caos, che prima diede
Origine all' Abisso,
(O se cosa più occulta, e più profonda
Sotto al Tartaro giace)
L' ombra mia scellerata; e sovra il capo
M' oda rotar di Sisifo il macigno,
Volgersi l' orbe d' Isson, chinarsi
Tantalo all' onda: e sia mia pena questa,
Che le mie non consoli
La pena altrui. Già sono
In odio al mondo, alla natura, al cielo:
M' odia l' inferno sì, ma non rifiuta
Di ricevermi in se: non mi consegni
Ad avoltojo, a rota, a doglio, a sasso;
Mi consegni a me stesso; e qual maggiore

Mo-

Mostro dell' odio mio, s' odio me stesso?
Vengo, figlie adirate, ombre dolenti,
Vengo a placarvi, a liberar la patria
D' un mostro; e in questo alla salute vostra
Io concorro, o Messenj. Il mio crudele
Error poco vi rende, e tolse molto;
Ma non è poco: un uccisor de' figli,
Un sacrilego, un empio io levo al vostro
Demerito col cielo, e della mia
Contagiosa fortuna io vi disgravo.
Cor. *Tolga il ciel, che quest' altro*
Lutto s' aggiunga a' gravi nostri danni.
Osservatelo, arcieri,
Che la man furiosa
Dal disperato sen l' alma non tragga.

SCENA OTTAVA.

Tisi. Coro. Soldato.

O con qual di natura
Mostruoso tumulto e terra, e cielo
Dello sdegno celeste ogni dan segno!
Nulla piace a gli Dei; mutasi in atro
Sangue il don di Lieo; la fiamma sacra
Volontaria s' estingue, e contro l' uso
Verso l' arido suol fuma l' incenso.
Piena Itome è di pianto, e d' ululati
Risuona il tempio, ove la turba mesta
Delle matrone sbigottite esclama
Appiè de' Numi sordi, e bagna indarno
D' amaro pianto le marmoree basi;

T Co

Co' ſtimoli dell' uno
L' altro duol ſi provoca; altra il comune,
Altra piange il mal proprio, altra il periglio.
Non tal ſarebbe il lutto,
Se di foco Spartano Itome ardeſſe,
Se violaſſe il vincitor ſuperbo
I ſepolcri, e gli altari;
Se di ſangue correſſero le vie,
E di fanciulli, e vergini predate
Pallido gregge inerme
La ſervitù attendeſſe
O dalla ſorte, o dalla voglia altrui.

Cor. *Dolce coſa a gli afflitti*
E'l' aver ne' lamenti
Un popolo compagno: un gran dolore
Gode ſpargerſi in molti. ah non ſon queſte
Lagrime inuſitate:
Coſa antica è fra noi pianto lugubre.
Non ineſperto volgo
Invita a lamentarſi oggi fortuna.

Sol. *Morte a morte s' aggiunge, e lutto a lutto*
A crudeltà di colpa
Atrocità di pena. O Numi, o quale
Reſti per noi (s' alcuno
Ha più cura di noi) baſti il verſato
Nobil ſangue di Epito; aſſai bevuto
N' ha l'Erinni ſpietata;
Torni ovante all' Abiſſo. ah qual mi ſcorre
Gelo per l' oſſa! oimè che vidi! o pigro,
O ſtupido, ch' io fui!
Ma frettoloſo, e furibondo o quanto
Fu Ariſtodemo!

Cor. *Nar-*

Cor. *Narra ciò che vedesti; io già m' appongo*
Al ver. S' uccise Aristodemo.

Sol. *O Dei!*
S' uccise, udite come. Egli partissi,
Poichè dannò se stesso; io seguitai.
Entrò l' infausta sanguinosa stanza,
Dove trafisse, e lacerò la figlia,
E qual tigre funesta il guardo acceso
Fieramente in me volse,
Minaccioso, terribile, veloce,
Poi corse al luogo appunto del primiero
Suo misfatto, e commise anco il secondo.
S' abbandonò su quella stessa spada,
Con che fu dianzi Merope trafitta;
Non parlò, non gemè: diede il romore
Segno della caduta. Indarno io corsi,
Che nel punir se stesso
Troppo ben conosciuto il luogo avea
Dove ferir dovea:
Si passò 'l cor. Già vi disserro questa
Porta, e veder potrete
Come sen giaccia, e con le membra sue,
Quasi che coprir voglia il primo errore,
Quello spazio funesto ingombri tutto.

Ti. *Ah spettacolo indegno! in questa guisa*
Regni, infelice! in questo modo porgi
Salute alla Messenia! o sfortunato,
O furioso Aristodemo! o quanto
Sangue per una colpa ha sparso Itome!
Gran Dio, la cui sol man dà moto al tuono,
Se siamo in odio al ciel, s' a gli occhi tuoi
Spiace Messenia, e 'l nome nostro abborri,

Stendi le mura al pian d' Itome, abbatti
I tetti nostri, e giaccia
Nel cener della patria
Il miserabil popolo sepolto;
O pur, se indegno è della man di Giove
Folgore, che punir debba i Messenj,
E pena più volgar riserba il fato,
L' emula Sparta in questo giorno espugni
Gli odiati rivali; alla ruina
L' invidia aggiunta. Più crudel ministro
Dell' ira tua non troverai, che aggravi
Con le vittorie sue la nostra pena.

IL FINE.

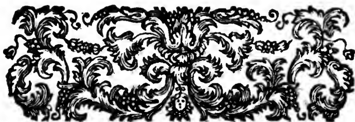


LA CLEOPATRA

TRAGEDIA

DEL CARDINAL DELFINO

Non più ſtampata.





Ome la Tragedia fu sempre il componimento più di tutt' altri accetto a chiunque abbia fior d' ingegno, così osservasi, essere stato altresì in ogni tempo il più abbracciato dalle persone di gran condizione. Il Cardinale Giovanni Delfino Patriarca d'Aquileja nacque d'una Famiglia, che sembra avere le somme dignità per retaggio. Visse nello splendore de' grandi onori, e con tanto credito di virtù intellettive, e morali, che fu viciniſſimo ad esser elevato all' apice supremo, come a tutti è noto. In gioventù quattro Tragedie compose; fra le quali con singolare approvazione fu qui recitata la presente. Le copie, che ne girano a penna, non sono affatto uniformi: ci siamo appigliati ad una venuta di Roma, che si pretende presa già dall' originale. In questa veggonsi cancellati in diversi luoghi non pochi versi, e notato essere stati rigettati dall' Autore; conche la Tragedia viene appunto a rendersi di convenevol misura per essere rappresentata. Non si maravigli adunque chi osservasse nella sua copia una descrizione di tempesta di mare, qualche discorso d'un professore di scienza di stelle, e il Prologo separato, che non vedrà nella stampa.

PERSONAGGI.

AUGUSTO.

AGRIPPA.

CLEOPATRA.

ERGONDA ſua confidente.

UNA SUA DAMIGELLA.

ACOREO Savio d' Egitto.

ARASPE Egizio.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Augusto. Cleopatra.
Ergonda in disparte.

Reina, la fortuna
E' l'arbitra de' Regni; a suo volere
Ella gli dona, a suo voler gli toglie.
E' la vita mortale
Una favola breve,
E agli Attori le parti
La cieca sorte a suo piacer dispensa;
E talor quei, che su le prime Scene
Entrò servo, esce Rege; e chi entrò Rege,
Pria che cada la tela esce vil servo.
Ma può ben la sua forza,
Possono le sue leggi
Mutar titolo, e nomi,
Ma non già mutar l'alma. E' la costanza
Lo scudo che i suoi strali o frange, o spunta,
E se soffrir gli sa, fortuna è vinta.
Nel teatro del mondo
Te scelse il fato, perchè insegni, quanto
Possente ei sia. Per volontà degli astri
Lo scettro già perduto
In mano ti ripose
Un Cesare, e le stelle or voglion pure,
Che un Cesare di man te lo ritolga;
Ma se i Cesari a te tolgono, e danno,

O Rei-

O Reina, gli scettri,
Non disperar, che sempre
Non ha una faccia il cielo;
E le stelle, da cui vengono in terra
Gli avversi, e i lieti casi,
Son ruote, e giran sempre. Cle. *Ha già fortuna*
Trionfato di me; solo mi resta
Ciò che non può levar sorte, nè stella,
Ch' è il cuor pronto alla morte, in cui si puote
Vincer fortuna, e trionfar del fato.

Aug. *Col morir non si vince, anzi si cede*
Alla fortuna, al fato; ed è viltade
Più tosto che virtù nei casi avversi
Cercar la morte; perchè l'uom, che fugge
Col suo morir le pene,
Timido nel penar teme la vita,
Nè combatter sapendo
Con l'irata fortuna,
Rivolge dagli affanni in fuga il piede.
Ma generoso cuore
Resiste a tutti i casi, e con la vita,
E col tempo gli doma, e non con morte.

Cle. *Augusto, ogni virtude ha i suoi confini,*
E quando n'esce fuor nel vizio cade:
E' costanza il soffrire
Molti mali, non tutti;
Alma Real sopportar deve il duolo,
Il ludibrio non mai;
E chi non sa fuggirlo,
Benchè correr si deggia in seno a morte,
E' vile, e non costante.
Soffersi, e con fortezza

La

La caduta del ſoglio; anco ſofferſi,
Benchè la doglia foſſe atroce tanto,
Del mio Antonio la morte:
Ma ch' io men vada incatenata innanzi
Al carro tuo per le Romane ſtrade;
Che Cleopatra ſia
Della plebe Latina e riſo, e ſcherno,
E' sì deforme, ed abborribil coſa,
Che al paragon la morte è dolce, e bella.
Vedranſi pria nel mar nuotar le ſtelle,
E nel Tartaro entrar la Luna, e il Sole.
Mi darà tomba il ſuol, che mi diè culla,
E quella terra ſteſſa,
Che mi ſoſtenne e Regnatrice, e viva,
M' accoglierà ſepolta;
In Egitto regnai, morrò in Egitto.
Aug. *Ferma, e forte coſtanza il tutto vince,*
E ſe tutto non vince,
Non è ferma coſtanza. In mar tranquillo
Non ha gloria il nocchiero,
E agli urti di fortuna
Fermar forte ſi deve il Regio piede.
Non è virtù volger a lei le ſpalle,
E depor l'arme del ſuo braccio a i colpi;
Ma ſe tanto tu temi
L'aſpetto del trionfo, io ti prometto
Che rapir tenterò con le pregbiere
Al popolo Roman faſto sì grande;
Ma ciò dee farſi in Roma;
Nè diffidar, che Auguſto
Gli alti tuoi pregi ammira,
E del poter Latino

Ei

Ei non è poca parte. Cle. *Io da me ſteſſa*
Voglio impetrar tal dono. Ho in mano ancora
Per pormi in libertà ſcettro baſtante;
Nè vuò che vegga il Campidoglio mai
Supplice Cleopatra. Aug. *O Donna eccelſa,*
Penſa meglio, e raffrena
Sì diſperata voglia:
Che ſpeſſo anco dai mali
Come lampi da nubi eſcono i beni.

Cle. *Ho dal mio cor già ſvelta*
La brama della vita: in lui ſol reſta
D'un illuſtre morir nobil deſio.
Già regnai ſopra gli altri, or bramo ſolo
Regnar ſopra me ſteſſa. Anco morendo
D'aver alma Real moſtrar ſi puote.

Aug. *Nulla dunque d'Auguſto i prieghi ponno?*

Cle. *Già ciò che tu richiedi,*
Ho negato a me ſteſſa, e quando Auguſto
Di Cleopatra la fortuna aveſſe,
Di Cleopatra ancor avria il conſiglio.

Aug. *E tanto in ciò ſei ferma?*

Cle. *Ferma qual monte ai venti, o all'onde ſcoglio.*

Aug. *Se brama così fiera*
Depor non vuoi, reſti ſoſpeſa almeno,
Sin ch'aſcolti di nuovo i miei conſigli,
E ciò ti chieggio in guiderdon del modo,
Con cui della vittoria
Uſai teco la legge.

Cle. *Del modo, con cui meco*
Tu la vittoria uſaſti,
Non è 'l mio cor conoſcitor ingrato,
E a ciò che in ricompenſa or mi richiedi,

Accon-

Acconsento, ma ben con una legge,
Legge, che por mi lice ancorchè vinta:
Ed è che tu non tenti
D'impedirmi il morir. Aug. *E' troppo fiera*
La crudeltà, ch'arriva
A proibir la morte.
Non userò mai forza. io prendo intanto
La tua promessa, e parto;
Ma tu saggia rifletti,
Che sinistra fortuna
Non è pari a gran senno,
E 'l voler la salute
Della salute è parte; onde procura
Di tranquillare i flutti
Della torbida mente, e vivi, e spera.

SCENA SECONDA.

Cleopatra. Ergonda.

E*Rgonda, in questo giorno, e in altri ancora*
Le ambigue voci udisti
Del grande Augusto: or dimmi
Qual giudizio il tuo senno
Formi sopra i suoi detti. Erg. *O mia Reina,*
Non così attento mai medico osserva
D'infermo i polsi, e i moti,
L'aspetto, ed altri segni,
Come attenta osservai
Sempre che parlò teco il grande Augusto,
Le sue voci non solo,
Ma quei segni, e quei moti,

Che

Che si ponno chiamar polsi dell'alma.
Vidi che sempre ch' egli a te s'accosta,
Impallidisce, e tra me stessa io dissi.
Il cor richiama in sua difesa il sangue;
Dunque v'è chi 'l combatte,
Nè combatterlo puote altri che Amore.

Cle. *Troppo credula sei, troppo t'inganna*
L'amor, e la speranza,
Che dell'amor sempre è compagna. Augusto
Sa che non ha catene
Forti così, ch' in esse
Egli condur mi possa
Fuor del Regno di morte, e tenta, e spera
Che sian lacci bastanti
Per condurmi legata
Su le rive del Tebro
Lusinghiere parole, e finti vezzi.

Erg. *Dense tenebre ha in se dell' uom la mente,*
E chi svelato crede
Veder l'uman pensier, spesso s' inganna.
Ci diè natura, è vero,
La lingua, perchè serva
A palesar del cuor gli occulti sensi,
Ma l'artificio uman l' adopra in modo,
Che non gli manifesta, anzi gli asconde.
E ben io so che è folle
Chi mirar crede entro alle voci l'alma.
Ambigue sempre furo
D' Augusto le parole, e perciò volli
Osservar altri segni, e non pretendo
Di non poter errar, pretendo solo
Ch' impossibil non sia, ch' errar si possa

Da

Da te ancora, o Reina,
Nel giudicar del vincitor la mente:
E mentre siam tra nebbie, almen tu dei
Scoprir del ver la luce,
E prender poi consiglio.

Cle. *Fortuna irata ogni consiglio atterra.*
Erg. *Non ha fortuna in alma saggia impero.*
Cle. *Nulla vale il saper s'ell'è nemica.*
Erg. *E pur sol dal saper fortuna è vinta.*
Cle. *Quel che saper si chiama è sol fortuna.*
Ma lasciam l'acutezze,
Non di rado fallaci, o Ergonda, or fingi
Che Augusto m'ami, e dimmi
Ciò ch'io bramar, ciò ch'io tentar potrei.

Erg. *Furo i Duci Romani*
Contro l'Egitto sempre
Vincitori coll'armi,
Ma in battaglia d'amor fur sempre vinti.
Trionfaro dei Regni
Del grande, e fertil Nilo,
Ma la bellezza tua
Trionfò dei lor cori;
Vinser essi col brando, e tu col guardo.
S'Augusto t'ama, come io tengo, adopra
L'arme tue vincitrici,
E sarà preda il vincitor del vinto.
Egli è di quell'etade
In cui desio d'amor sprezza ogni freno,
E 'l conosciuto mondo,
Or che fatto è Romano,
Non ha molte Reine;
Non v'è più d'una Cleopatra. Il Regno

Men-

Marte ti tolſe, or te lo rende Amore;
E all' Impero di Roma,
Che tu bramaſti tanto,
Con modi non penſati
Apre le vie l' impenetrabil fato.
Ma tu pure hai da porre
Per quanto puoi la mano;
Che la fortuna allora
Che a noi fa vezzi, accarezzar ſi deve,
E al fin da chi la ſprezza ella ſi parte.

Cle. *Non v' è ragion che vincer poſſa il fato,*
Che non m' ha già abbattuta
Per innalzarmi, e quando la fortuna
Sovra il felice ha poſto irato il piede,
Di calcarlo non ceſſa, e non ſi ſtanca.
Pur ſe ciò che tu fingi
Avverar ſi poteſſe,
S' opporrebbe la fede,
Che ad Antonio pur ſerbo anco ſepolto;
Che non è dell' amante
Ver l' ombra amata officio ſolo il pianto,
Ma l' eſequir ciò che bramò l' eſtinto:
Antonio portò ſeco
Quei vincoli di fede,
Con cui l' anime amanti erano avvinte,
Nè deggio trarli mai dal ſuo ſepolcro.

Erg. *Su la terra i ſepolti*
Non tengono ragione,
E le coſe terrene
O non le ſa l' eſtinto, o non le cura.
Il padre mio che fu, come pur ſai,
Tra i più ſaggi d' Egitto

Dir

Dir solea, L'alma nostra
Quando parte dal corpo,
Entra in quell'alma grande,
Di cui l'eterno fonte è il vago Sole,
Che a tutti è vita, e di cui siam faville:
E dalle membra sciolta
Non ha pensieri umani;
Intende sì, ma in altro modo intende.
Ma diam che vero sia ciò che si narra
Di Lete, e d' Acheronte,
Troppo è lungi da noi di morte il regno;
Nè capace d'offesa
E' la polve rinchiusa in fredda tomba;
E quand' anche vi fosse
Dubbio di franger fè, mentre si tratta
E di vita, e d' Impero,
Aspetto avrebbe di virtù la colpa:
Per viver, per regnar il tutto lice.
Cle. *Non han più forza in me vita, nè regno;*
Ho dal cor già scacciato
Ogni umano desio; vissi, e regnai.

SCENA TERZA.

Augusto. Agrippa.

O quanto, o quanto è lieta
L'alma mia nel vederti, o fido Agrippa,
In questi lidi giunto. Ho ben potuto
Vincer nel mar ben mille navi, e porre
Il freno al Nilo, e incatenar l' Egitto,
Ma trovar non potei

In tante, e tante schiere, in tanti regni
Un cor amico, una sincera fede.
S' acquistano con l'armi
Le provincie, e i tesori,
Ma non si può con l'armi
Un amico acquistar: e pur chi regge
Senza un amico fido è come in mare
Nave senza nocchier. Chi parla al Prence,
Parla alla sua fortuna;
E in tal modo a colui, che più possiede,
Manca più ciò che più bisogna, e giova.

Agri. *Signor, poichè da me furon del tutto*
Quegli ordini adempiti,
Per cui tu mi mandasti all' alta Roma,
Mi diedi al mar, bramando
Esser pur teco ancora
Nei casi, e nei perigli,
Ma ostinate procelle
Mi conteser la via più volte, e 'l fato,
Che nel darti le palme
Più del vento è veloce,
Precorse il mio desio, la mia speranza.
Intesi tra gli scogli
Che facean eco agl' infiniti gridi,
Che delle tue vittorie
Spargea la fama, e le battaglie vinte,
E che l' Egizio scettro
Hai già del tutto infranto; ma del modo
Varie furon le voci, ond' io, che solo
In questo punto posi
Il piè sul lido, ancor ne sono ignaro.

Aug. *Dopo la così grande,*

E famosa giornata,
Che di sangue coprì l'Aziaco mare,
Ove tu tanto oprasti, ove sull'onde
La fortuna l'impero
Pose di Roma, e ancor di mano il tolse
Ad Antonio, che volle
Seguir la fuggitiva
Adorata Reina,
Apprezzando più lei, ch' il mondo tutto;
Allor che tu volgesti
Verso il Lazio le vele, io mi portai
Ai lidi d' Asia; ma portò la fama,
Che Antonio, e Cleopatra
Fossero in questa alma Città, che tiene
Del Macedone invitto il nome eccelso;
Allor pensai che già dipinta a caso
Non fu l'occasion con l'ali, e posta
Sovra volubil ruota, e con la faccia
Dal crin coperta, ma perchè s' intenda
Che sempre gira, e in breve punto passa;
E che molto di rado
L' uom la conosce, e pur ella più giova
Che la virtude, e può donar gran cose
In picciol tempo, e quando ella s'adira
Contro chi la disprezza,
Lascia in vendetta il pentimento, e fugge.
Con tal riflesso a volo
Nell' Egitto passai,
E pur vincendo in breve tempo giunsi
A queste mura: Antonio
Con numerose schiere
Mi venne incontro, e volle far di nuovo

Nella nostra gran lite
Giudice la fortuna,
Ch' arbitra è delle guerre, e che sospeso
Sempre sull' armi tien l' instabil volo;
E nella pugna ambigua fu, ma in fine
Propizio diede alla mia parte il voto.
Aperse la vittoria
Alla Città le porte, e trionfante
In essa posi il piede;
Ed in quel punto con un lieto grido
D'Augusto il nome mi donar le schiere.
Ma Cleopatra inteso
Dell' armi Egizie l' infelice fato,
Perchè i tesori suoi non sian mia preda,
In un sepolcro, in cui gli avea raccolti,
Entrò per dargli alle voraci fiamme.
Ma sparse allor con mille, e mille lingue
La fama, che formar ben spesso suole
Sovra poco di ver molte bugie,
Che disperata fosse
Andata al monumento a darsi morte,
E ad Antonio più voci
Portaro, ch' ella già s' avesse aperta
La via col ferro, e colla destra irata
Alla spiaggia fatale.
Egli cui strinse à Cleopatra amore
Con nodo, che troncar altro che morte
Non potea, per seguirla
Volle passar ai tenebrosi regni.
Impone a un servo, che la spada immerga
Nel seno suo, perchè la porta all'alma
S'apra, onde voli, ove vedea precorsa
L'ama-

L'amata Donna: il servo
Con generoso cuor se stesso uccise,
Forse per insegnar, che chi richiede
La morte ad altri, è vile,
Che ad ognun nella mano il ciel la pose.
Prese Antonio l'esempio,
E impresse mortal piaga
Nel disperato petto,
E con sì fiero colpo
Tolse a me quel trofeo nobile, e solo,
C'han le guerre civili,
Ch'è di donar la vita,
E la salute al vinto. Agri. *A me la fama*
Portò, ch'ei morto fosse
Di Cleopatra in sen, Aug. *Ciò pur fu vero.*
Egli cadde trafitto, e molte voci
Publicaro in un tempo
Sì tragico successo: a Cleopatra
Ciò pervenne, e 'l bel volto
Trasse fuor dal sepolcro,
E ad Antonio più d'un portò l'avviso.
Ei che stava implorando
Dal dolor, ch'adempisse
Ciò che non adempir la mano, e 'l ferro;
Quando intese che ancor nel mondo nostro
Era colei, ch'egli cercar volea
Dentro al mondo dell'ombre,
Fe portarsi spirante a quella tomba,
Ov'era la Reina,
Che sopra il corpo esangue
Versò fiumi di pianto, e che raccolse
Nel proprio seno il sangue, e nelle labbra

Gli estremi suoi sospir: cangiando poi
In gran furore il duolo,
Il cadavero trasse
Fuor del sepolcro, e prese in mano il fuoco,
Perchè struggesse un' ora
I tesori raccolti
Per lunghe età da tanti Egizii Regi;
Ma in quel tempo ivi giunse
Un de' Tribuni miei, che con soldati
Del palagio real s' era già reso
Padron del tutto, e prigionera fece
L' alta Reina. Agri. *A te guerreggia il fato,*
Che sotto al piede tuo
Suol por tutte le genti,
E vuol di tutti i regni
Formar un regno solo
Per farne a te superbo, e ricco dono,
Onde il tuo capo sia capo del mondo.
Segui la tua fortuna
Che dal Libico Atlante
Sin dell' Indico Gange oltre ai confini
L' Aquile porterai, nè più l' Eufrate
Fia del Parto superbo
Il temuto confine.
Avrà Giove del ciel libero il regno,
Quel della terra Augusto:
Ambo in pietade uguali.

Aug. *Io veggio, è vero, o veder parmi i Numi*
Molto vicini a me con molti doni;
E che al fin de' miei voti
Un breve passo manca:
Pur se m' abbaglio in ciò, ben potrò almeno
Ren-

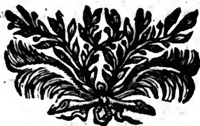
Render alla fortuna
Quelle forze Romane,
Ch' ella a me consegnò, fatte maggiori.
Ma tu riposa: io vado
Chiamato dalle cure,
Che circondan l' Impero, a varj ufficj.
Sarò teco in brev' ora, e dir ti deggio
Altre cose non lievi,
E ch' apprender m' han fatto
Che più facile fia
Tener in bocca fiamme,
Che con lungo silenzio in cor tormenti;
Che col soffrire, e col tacer si fanno
Più penosi, e più gravi. Agri. *Il mio riposo*
Sarà nel faticar quando a te giovi
La mia fatica; a tutte l'ore avrai
Pronto il mio cor d'invitta fede armato.

C O R O.

O Dell' onde spumanti alto Monarca,
Come la legge antica
Vilipesa restò nel tuo gran regno!
Perchè nell' acqua in temerario legno
Con brama al giusto, e alla pietà nemica
Porre il piede lasciasti all'empia Parca?
Sai pur quanto più sciolto era da pene
Il mondo, e da dolori,
Pria che mostrasse a' naviganti il cielo
Lupi, Cigni, Serpenti, Orse, e Balene,
Cani, Lepri, Delfin, Aquile, e Tori,
E morte in terra sol vibrava il telo.

Dunque per qual ragione, o per qual fine,
Mentre per debellar la prima nave
Eolo delle caverne aprì le porte
Ad Euro, a Borea, a Noto,
Che con fiere ruine
A gli Argonauti dar volean la morte,
Col tridente tuo grave
Fermar volesti alle lor ali il moto,
E nei claustri a tornar tu gli forzasti,
E così all' uom donasti
Libero il passo entro a' confini tuoi,
Onde da ciò preso l'esempio poi
D' ogni parte venir voller le selve,
Che natura fe sol per tetti a belve,
A premer con le quercie il dorso al mare,
E fu da brame avare, e voglie ingorde
E con tele, e con corde
Unito il pria sì ben diviso mondo,
Onde l' Asia, e la Libia i lussi insani,
Dell' umana follia segni non vani,
Con l' Europa cambiaro; e il vizio immondo
Prese lo scettro, e dominò la terra,
E ciò ch' è grave più, popoli, e genti
Col gran volo de' venti
Portaro in regni occulti, in lidi ignoti
La mortifera guerra,
Mostro crudel, che sordo a prieghi, a voti
Copre il suol d' ossa, empie di sangue i fiumi;
Porta fiamme nei templi, e abbruggia i Numi.
Che s' era all' uom vietato
Il conversar con l' onde, e aver col vento
Commerzio, ognun saria pago, e contento

Di quei beni, che il fato
Pose nel suol natio, nè andrebbe all' Ebro
Il Perso, o l' Indo, e l' Etiopo al Tebro
A provocar la Parca, che più tardi,
S' ei nella patria fermo il piè tenesse,
Scoccherebbe ver lui gli acuti dardi:
E s' egli non sapesse
Batter co' remi i flutti,
E i venti imprigionar dentro alle vele,
Molti regni con sorte aspra, e crudele
Arsi, e distrutti or sarian vivi ancora;
Nè si vedrian tante città superbe
Sotto a gli aratri, e tra le arene, e l'erbe;
Nè incatenata avria Roma l'Aurora;
Ed oggi qua da sì remote sponde
Venuto non saria l'empio Latino
Troppo nell'armi fortunato, e invitto
Con l'aure amiche al tanto audace lino,
Arando il mare, e soggiogando l'onde,
A debellare, a devastar l' Egitto.



ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ergonda.

E chi creder potrà, che dura impresa
Sia l'impetrar ch' altri sen viva, e regni?
Dura pur è con Cleopatra, in cui
Non han l'usata forza
Gli affetti più possenti. E' ver ch' al fine
Vane non fur le preci mie, nè in tutto
Senza vigor le brame,
C' ha impresso la natura
Nei cori umani, in cui sta sempre scritto
Vivere, e dominar. Ma ben fu a tempo
L' ajuto d'un profondo
Indagator degli alti
Segreti delle sfere,
Che portò a Cleopatra,
Quasi araldo degli astri,
Ch'è per lei scritto in cielo o nozze, o morte.
Perciò pur acconsente
Ch' io cerchi di scoprir quai sian d'Augusto
I segreti pensieri,
Ma richieder non vuol gli alti imenei;
Che quello spirto altero
Più che la morte la ripulsa abborre.
Difficile è il maneggio
In sì angusti confini;
Ma cor fedel difficoltà non teme.
Ogni arte, Ergonda, ed ogni forza adopra.

Ma in chi fidar mi deggio? alla tranquilla
Sorte ciascuno corre,
Ma se torbida tuona ognuno fugge.
Tra tenebre sì oscure
Un raggio sol mi resta, ed è 'l famoso
E dotto Sacerdote Acoreo il saggio,
Il cui saper lo stesso Augusto sforza
Ad apprezzarlo, e lo vuol sempre a canto.
Io spero ch' egli non avrà perduto
Nella sorte infelice il cor fedele.

SCENA SECONDA.

Augusto. Agrippa.

Disse il vero chi disse
Che la porta del ciel tien duo gran vasi,
E che piovon dall' uno in terra i beni,
Dall' altro i mali, e sempre
Cadon vicini, o uniti. Io ti narrai
Ciò che portommi un' urna, or deggio dirti
Ciò che mi porta l'altra. Era il mio core
Tutto lieto, e fastoso
Nel veder la vittoria, e la fortuna
A guidar le mie insegne, onde caduti
Lepido, e Antonio, il Gerion Latino
Fatto è d'un capo solo.
Ma entrato è nel mio petto
Un veleno, che infetta
Tutte le gioje mie,
Che mi tormenta in modo
Ch' abborrisco la vita. Agri. *E con qual dardo*
Può

Può ferir la fortuna
Chi la fortuna ha incatenata, e vinta?

Aug. *Da più invincibil Nume*
Io son piagato. Or odi:
Fatta mia prigioniera
La famosa Reina,
Si destò nel mio seno
Quella pietà, ch' in cor ben nato alberga.
Pensai quanto sia grave
E misero il passaggio
Al carcere dal trono.
Presi per giusta legge
L'usar seco clemenza, e qual Reina
Trattata fu; nè spoglie, nè tesori
Le tolsi, e perchè in pace
Mettesse il cor, quanto possibil fosse
In amara fortuna,
A consolar il suo dolor io stesso
Più d'una volta andai; ma da ciò nacque
Delle mie pene acute il seme, e il fonte.
Una bellezza insolita vid' io,
Imperiosa tanto,
Che lo scettro caduto
Dalla man porta in fronte.
Escon da gli occhi suoi fiamme, e catene.
Allor lessi in quel volto
Di Cesare, e d'Antonio
Le non pensate pria, nè intese scuse.
Contese l'alma mia,
E chiamò la ragion dall'alta rocca
In difesa del core;
Ma la forza d'Amor, forz' è celeste,

Nulla

Nulla val contro lui virtude umana:
Agrippa, a te confesso
Ciò ch' ad ogni altro è ignoto,
Della mia prigioniera
Prigioniero restai,
E di lei, che fortuna
Supplice volle porre a' piedi miei,
Amor supplice al piede
Quasi cader mi fe; ma se non ebbi
Vigor bastante per fuggir la piaga,
Ebbi almen per celarla. Il foco chiuso
Nel petto tenni, ed a Cleopatra diedi
Ben segni di pietà, ma non d' amore.
Ma non è già men fiera
Celata fiamma, e l' amoroso strale,
S'è respinto, a ferir torna più acuto.
Agri. *Amor nacque dall' ozio, e volontieri*
Con l' ozio anche si nutre, e poco regna
Tra i pensier delle guerre, e dei perigli;
Ma in te pur regna, e non è lieve il colpo,
Con cui percuote il ciel la tua fortuna.
Quest' è un amor, che porta
Alti riflessi seco. Aug. *Io ben l' intendo,*
E da ciò nasce il mio dolor: ben veggio
Che il rimedio non è del mal men grave,
Non è men periglioso, o men mortale.
So che il popol Roman, so che 'l Senato
Di Cleopatra il nome
Abborriscono molto,
Perchè ingrata, e superba
Ella pose in oblio,
Che la corona sua

Non

Non con l'or de' ſuoi regni,
Ma col ferro Latino
Fu fabricata, e con altiero faſto
L'armi impugnò, e preteſe
Che l' Egitto di mano
Toglieſſe al Lazio della terra il regno;
E tentò di mutare il giogo al mondo,
Sperando di far ſervo il Tebro al Nilo,
E alla barbara Memfi
La non barbara Roma; io ben comprendo
Che come appunto la creſcente pianta,
Se le manca l' umor, che la nutriſce,
Inaridir ſi vede;
Così la mia potenza,
Che non è adulta ancora,
Nè ferme quanto baſta ha le radici,
Se l' amor popolar, ch' è 'l ſuo alimento,
In odio ſi cangiaſſe,
Nell' aurora trovar potria l' occaſo;
Nè mobile è così l' aura, nè l' onda,
Come mobile è 'l volgo,
Che gli affetti ha in eccesſo, e ſenza freno.
Giudica irato, e le ſentenze ſue
La ragion non ritratta,
E nei grandi, e poſsenti
Stima grave ogni errore, anco leggiero:
Onde ſe amor mi uniſce
Alla bella Reina,
Mi allontana il timore
Che ciò non ſoffra la volubil Roma.
E mentre ho da ſpiegar toſto le vele,
In Egitto non deggio

Cleopatra lasciar, ch' in un momento
Le porrebber gli Egizj in man lo scettro;
E impossibil si rende
Condurla al Campidoglio,
Che con regal costanza ell' è disposta,
Per fuggir servitù, correre a morte;
Così con fiera pena
Quasi duo fiamme al cor, due fiere al fianco,
Ho di regno, e d' amor due brame ardenti.

Agri. *Signor, ardua è la cura*
Quando duo son di varia sorte i mali,
Ed ambo in nobil parte.
Ciò ch' è rimedio all' uno, all'altro è offesa;
Son di contrarie tempre amor, e regno.
Su la bilancia del tuo cor si ponga
Il regnare, e l'amar; e s' ha più peso
Quel desio d' imperar, ch' abbatter suole
Ogn' altra brama, e da cui vinto resta
L'amor nel figlio, nel fratel, nel padre,
Ceda l'amor, e Cleopatra vada
O vinta al Tebro, o ad Acheronte estinta.
Nè tacerò, che sarà nobil palma
In tante glorie il non dar scettro al senso;
Fa che Roma conosca
Che vincer hai saputo
L'Egizio Marte, e in un l' Egizio Amore.

Aug. *Già ti spiegai che Cleopatra elesse,*
Perchè altera non vegga
Roma le sue catene,
Che della vita sua trionfi morte,
Nè con essa mi resta altra ragione
(E l' acquistai con prieghi)

Che

Che di ſaperlo pria. Forſe potrei,
Benchè con fiera pena,
Tener coperta ancora
Quella fiamma, che m'arde.
Ma ch'io ſia la cagion, ch'io ſia il miniſtro
Della morte di lei; che per me vada
In fredda polve, e chiuda
Tante bellezze un'urna; apraſi il ſuolo,
M'inceneriſca un fulmine: ripugna
Troppo a ciò la natura.

Agri. *Già comprendo che Amore*
Adoprò teco un de' ſuoi dardi acuti,
Che inſanabili fan nel cor le piaghe.
So che il fato ci guida, e che non puoſſi
Con lui pugnar, e so che 'l violento
Amoroſo deſio
Se in alma, ch'è poſſente ei ſta celato,
E' come fiamma entro a caverna chiuſa:
Or mi volgo ad altr' arte.
S'ami, e ſi ſalvi Cleopatra, e moglie
D'Auguſto ſia. Ma ſtia l'amor ſegreto
Sin che tu ponga trionfante il piede
Su le Romane ſponde.
Che la forza lontana
Talor ſi ſprezza, e la preſente imprime
In ciaſcuno il terror. Sono ſuperbi
Il popolo, e 'l Senato,
Ma la ſuperbia è vile: oltre i confini
Già dell' invidia ſei,
Nè il Senato Romano
Ha più l'antica fronte. Ha già imparata
La legge del ſervir; e ſe ha ſofferti

Dal

Del fier Silla gli sdegni;
Giusto sia ben, che soffra
Del pio Augusto gli amori. Aug. *E con qual arte*
Si trarrà Cleopatra
Fuor d'Egitto cattiva,
Se a spezzar le catene è già disposta
Con la falce fatal, che tutto tronca?
Agri. *Dovrassi a Cleopatra.*
Dar per occulte vie qualche speranza
Dell' amor tuo, che la speranza è l' esca,
Che prende l' uomo, e a suo voler lo guida:
Aug. *Non fia laccio bastante*
La speme a sì grand' alma. Agr. *Al fin non manca*
La segreta promessa, e se ciò fosse
Ancor poco, puoi farla
In segreto a te sposa.
Allor verrà con lieto cor col nome
Di prigionera in Roma,
Ove avrà da scoprir l' altera fronte
Trionfata non già, ma trionfante.
Ma procurar conviensi
Ch' ella richieda un sì gran dono: troppo
S' avvilirebbe offerto. Aug. *In ciò pur dura*
Temo l' impresa: al senno tuo la fido.
I mezzi pensa, ed opra, e sia tuo dono
D' Augusto ogni diletto, ogni fortuna.
Agri. *Userò tutte l' arti,*
Tutto 'l saper, e spero
Trarne il tuo cor dalle procelle al porto:

X SCE-

SCENA TERZA.

Acoreo.

Con la caduta dell'altero Egitto
Gran documento diede
La possente fortuna
A chi con forte, e con superbo scettro
Frena popoli, e regni;
Ond'egli intenda, quanto fragil base
Sostien la mole d' ogni vasto impero:
Ed insegnò, che chi tropp'alto siede,
Sempre vacilla a' fieri casi esposto.
Quell' Egitto, che pria fin sotto al polo
Portò la fama, e che col solo nome
Tremar facea gli Sciti, i Parti, e gl'Indi,
A soffrire è sforzato
Che la corona sua
Fronte straniera adorni.
Tutto cede all' età. Troja superba
Regnatrice dell' Asia
Appena può mostrar le sue ruine;
E Roma ignota un tempo, e angusta, e vile,
Oggi può misurar col vasto giro
Del polo, e delle stelle i regni suoi.
Chi viver vuol tranquillo
Non curi i nomi grandi, e cauto fugga
Ogni splendore. Allor che più risplende
La nube, ha in seno il fulmine, e lo vibra.
Or ecco Ergonda.

SCE-

SCENA QUARTA.

Ergonda. Acoreo.

ACoreo, alti pensieri,
Ch' agitan la mia mente,
Mi mossero a chiamarti. Il tuo valore,
La tua rara virtude
Certa mi fan della tua ferma fede
Ver la nostra Reina.
Ciò mi move à sperar dall' opra tua
Fra le tempeste il porto. Aco. *In fè sincera*
Ver Cleopatra io non fui mai secondo,
E se in me quel valore,
Che tu dici, albergasse,
Tutto sarebbe alla salute intento
Della nostra Reina.
Ma che può contro al braccio
Dell' irata fortuna
La man di chi con tutti gli altri è schiavo?
Erg. *Virtù non è mai schiava. Io chieggio solo*
Ciò che 'l nemico non ti tolse: io chieggio
Della prudenza tua,
Del tuo consiglio l'uso. O amico, ascolta
Ciò che la fè, ciò che l'amor mi detta.
Già sai ch' in tempo breve
Deve partir da soggiogati regni
Il Latin vincitor, seco traendo
I vinti Dei del debellato Egitto.
Cleopatra già pensa,
Per non andar incatenata innanzi
Al trionfante carro,

D'en-

D'entrar nell'ampia via, ch' a Dite guida;
Ed io, che più che la mia vita l'àmo,
Bramo torla alla morte. Il grande Augusto,
Se lice penetrar per segni esterni
Entro a' recessi delle menti umane,
Sente pietà di Cleopatra, e forse
Prova d'amor le fiamme,
Ma nasconde l'amore,
Nè so dir per qual fine. Or tu che sei
Per l'alto tuo saper a lui sì caro,
Tenta scoprir se nell'amor, ch' io credo
Ch' ei porti alla Reina,
La mia credenza è vera, e tenta insieme
Di far ch' egli capisca,
Che le nozze con lei
Possono stabilirgli in man lo scettro
Dell' Egitto, che avvezzo
Non è a giogo straniero, e'l sangue solo
Degli antichi suoi Re, ch' è in Cleopatra,
Può render dolce il Latin freno. Adopra
Il tuo gran senno, e la tua ferma fede.
E benchè a primo aspetto ardua è l'impresa,
Invincibil non è, che ha molta forza
Nell' alme ogni ragione,
Quando il genio s'accorda all' interesse.

Aco. *Già dalla fama intesi*
Con gran dolor, che Cleopatra pensa
D' illustrar con la morte
Quell' oscura fortuna,
Con cui coperta ha la sua vita il fato.
Ma del genio d' Augusto
Ver lei non ho alcun lume;

E pur

E pur egli mi tiene
Sempre vicin per le notizie molte,
Che dell' Egitto brama. Or se ciò fosse,
Vane non crederei le tue speranze,
Che nei grandi non sol quando s' unisce
L' interesse al diletto,
Regna la voluttà, ma regna sola.
Onde s' Augusto l'ama, avran le vele
Del desiderio nostro aura seconda.
Ma s' egli arde, e perchè l'ardor nasconde?
Forse aspetta da lei
Vezzi, lusinghe, e prieghi? in esso forse
Può render la vittoria amor superbo?
Tenterò di scoprir; e se mi nasce
Raggio di speme, adoprerò preghiere.
Erg. *Preghiere nò, che la Reina nostra*
Con la regia fortuna
Non ha perduto il regio cor, nè vuole
Esporsi alle ripulse,
Nè so ciò che direbbe anche richiesta.
Aco. *Troppo stretta è la legge,*
Che mi prescrivi. Erg. *Or tenta,*
Tenta pur di scoprir, che nelle dense
Tenebre è grande ajuto un picciol lume;
Nè ti turbar se trovi
Un debole principio,
Pur che principio sia;
Un picciol seme una gran pianta forma.
S' apra la strada, e poi
Il modo penserem per porvi il piede,
E per formare i passi. Aco. *Userò tutto*
L' ingegno, e tutta l' arte,

E l'opportunità ben fiso, e attento
Io cercherò, che nei maneggi gravi
Ben mirar si conviene il modo, e'l tempo.
E tu ricorri intanto
Con voti umili agl' immortali Dei,
Che i fabri son delle fortune nostre;
Ma che adoriamo allor che irati sono,
E se si mostran pii, molto di rado
Veggonsi arder gl' incensi, e poche volte
Nelle prosperità suman gli altari.

Erg. *Ahi che'l fato d' Egitto*
Mostra, che prieghi non ascolta il cielo,
O che del fato son minori i Numi.

Aco. *Non imputiamo il ciel, ma il peccar nostro,*
Che sordi i sommi Dei rende la colpa;
E puro cor, pietà sincera toglie
Alla destra di Giove il dardo irato.

SCENA QUINTA.

Agrippa.

NEl tentar d' adempir d' Augusto i voti
Fiso ho 'l pensier: Acoreo il Sacerdote
Per l'alto suo saper, com'ora intesi,
Qual oracolo è udito
Dalla Reina: io voglio
Favellar seco, ma celar conviene
I riposti pensieri:
Mostrerò aver desio, che l' ho pur anco,
Di trar da lui qualche più chiaro lume
Di quel saper sublime,

Che

Che portaro d' Egitto
Quei Filosofi antichi,
Che in Europa oggi son soli maestri.
Penso poi nel parlar di far passaggio
Per quella via, che m'aprirà la mente,
A Cleopatra. Il caso
Lumi pria non veduti spesso mostra
Nei maneggi più gravi; apre il discorso
Non pensati sentieri. Or prova, Augusto,
Che in terra uomo non v'è felice appieno.

SCENA SESTA.

Acoreo. Agrippa.

SIgnor, precorse il cenno
Del tuo servo il mio piede,
Ma non la mente mia, ch' era disposta
Ad inchinarsi a te, di cui m'è noto
L'alto valor, e l'alto pregio. Agri. *Amico,*
Un dei maggior diletti,
Che mi può dar l' Egitto,
E' 'l conoscer Acoreo, il cui sapere
E' sì sublime, che di lui la fama
Parla insin su le sponde
Del nostro Tebro. Aco. *Il mio sapere è lieve,*
Anzi non è saper, che non è dato
Il sapere a' mortali; e quegli solo
Più d'altri sa, che intende,
Che non è del saper la pianta in terra.
Agri. *Per questi detti appunto*
Io te stimo, e a ragione,

Il

Il Socrate d'Egitto; or dimmi, è vero
Che a voi sacri custodi
Della legge, e dei riti
Nelle cose del cielo
Sian palesi alti arcani, e che dal volgo
Siano i vostri pensieri assai diversi?

Aco. *In ciò punto non erri. Altri in Egitto*
Nelle celesti leggi
Sono i sensi del volgo, altri dei Saggi.
Il torrente del volgo,
Che molto può ne' riti sacri, e a cui
L'arbitrio dei Monarchi anco si piega,
Ha l'occhio sol nel senso; e perciò vuole
Che siano i Numi suoi
Morte figure o d'uomini, o di belve.
Mettilo in tempio d'oro,
O di scolpiti marmi, altro non chiede.
Da questo nate sono
Le tante Deità fallaci, e vane,
Che nell' Egitto l'ignoranza forma,
E l'ignoranza adora. Altre le vie
Dei Saggi son, per cui da lor si tenta
D'avvicinarsi al vero. Il tempio loro
E' il cielo immenso, i simulacri gli astri;
L'alta Divinità là su si cerca,
L'alta Divinità là su s'adora;
E tutto ciò ch'è nato,
Ivi ha principio, e seme;
Onde ciò che si vede,
E ciò che non si vede,
Vien da quel vivo, ed infinito fonte.

Agri. *Del saper tu bevesti a' primi fonti.*

Se tu non me lo vieti, impetrar voglio
Dal mio Signor, che seco
Nel Lazio ti conduca, e t'assicuro
Che apprezzato sarai
Quanto richiede il merto tuo sublime.
E ben fia degno albergo
Roma di te, però che Roma al fine
Vince l'altre città, sì come vince
Il Nilo ogn'altro fiume.
Madre più che Reina
Nel seno essa riceve
Anco il nemico, e cittadin fa il vinto.
Nè il tuo venir colà sarà discaro
Alla Reina tua, che passar deve
Al Campidoglio anch'essa. Aco. *Il cielo, e'l fato*
M'han donato ad Augusto,
Nè son per ricusar gl'imperi suoi.
A me ogni loco è caro. A chi contento
Della sua sorte vive,
Patria è la terra tutta,
Come ai volanti l'aria, ai pesci il mare.
Ma che la mia Reina
Sia condotta sul Tebro, erri se'l credi.
Agri. *Come può non venir, se così vuole*
Il vincitor Romano?
Aco. *Il vincitor Romano*
Può imperare all'Egitto,
Non alla morte, che soccorre ognuno,
Che 'l suo soccorso chieda.
Cleopatra è disposta,
Prima di por cattivo
Sotto all'indegno peso

DI

Di servil giogo il generoso collo,
D'entrar nel sen di lei, che tutto accoglie.

Agri. *Gran cosa tu mi narri. E così dunque*
Perirà una Reina
Di sangue sì sublime,
C'ha beltà sì eccellente, alma sì grande?

Aco. *Così vuole il suo fato, o 'l suo volere,*
Con cui forse a se stessa il fato forma.

Agri. *Giusto non è, che sì gran Donna pera;*
E della morte sua
Si dolerebbe, e con ragione il mondo.
S'opri per impedirla; io ti prometto
Quanto può Agrippa, e ancora
Quanto può Augusto. Appresso lui non sono
Vili le preci mie,
E so che molto Cleopatra apprezza.

Aco. *Signor, strada non veggio, e se ci fosse,*
Ardua è sì, che 'l tentarla inutil fia.

Agri. *Non disperiam: ma qual sarà il rimedio,*
Che tu stimi arduo tanto?

Aco. *Grande è così, ch' io temo ancor nel dirlo,*
E dispensa ne chieggio. Agri. *Or mi s'accresce*
Il desio di saperlo. A me tu puoi,
Sia pur grande l'arcano,
Senza timor fidarlo.

Aco. *L'ubbidir mi difenda,*
Se poco grato fosse
Il mio dir. Cleopatra
Vuole, come a te dissi,
Col porsi in libertà con la sua mano,
Ombra libera entrar nel regno oscuro.
Il condurla in trionfo è speme vana,

E nel

E nel lasciarla viva entro all'Egitto
Combatterà l'empia ragion di stato
L'alta pietà del generoso Augusto.
Duo contrarj sì grandi
Ch'altro può unir, che il nodo,
Con cui s'unisce, e si conserva il mondo?

Agri. *Ben t'intendo. Il rimedio è grande molto,*
E nulla dir saprei
Della mente d'Augusto. Aco. *Ha la vittoria*
Un non so che d'altero,
Che disprezza i consigli,
E la prosperità gli animi innalza.
Ma se mirar dritto vogliam, le nozze
Con Cleopatra ponno
Fermar lo scettro dell'Egitto in mano
Al tuo Signor, più che la forza; oppressa
L'Egizia gente è dal terror; la morte
D'Antonio, e la fortuna
D'Augusto ai cor d'ognun vigore han tolto:
Ma il timor non ha sempre
L'istessa forza. Il tempo
Fa veder meno orrendo
Il di lui volto; e se dall'alme ei cade,
L'odio succede. Il volgo
Gli affetti estremi sol conosce, ed oggi
E' vil servo, e diman fiero tiranno.
Ai miseri piacer sogliono l'armi,
E 'l disperato ardir tutto confida.
Tornerà nell'Italia il grande Augusto,
Molte schiere lasciando in questi regni,
Ma nel partir di lui, credi che parte
Dall'Egitto il terrore. I vinti allora

Adi-

Adirati in veder la lor Reina
Morta per sua cagione,
Vorran certo vendetta, e numerando
Se stessi, ed i Romani
Scopriran di potere ad un Latino
Ben mille Egizj opporre. A plebe accesa
Capo non manca, e non è già sì privo
L'Egitto di virtù, ch' in esso ancora
Non ci sia alcun, che con audace mano
Tenti por la corona al proprio crine.
Dei soggetti l'amor difende il trono,
E non è lunga mai
Felicità abborrita.
Ogni vasta potenza
Al fin s' accosta allor ch' all'odio arriva.
Se bilanciar vogliamo
Con sottigliezza, Augusto
A lei ben molto dona,
Ma non meno ei riceve. Agri. *Ogni consiglio,*
Ch'esca da te molto apprezzar si deve,
E certo son, che la tua mente acuta
Nel conoscer non erra
La tempra dell'Egitto;
E benchè molte cose
Contro ciò ch' esprimesti, io dir potrei,
Nulla dirò, che chi dar brama ajuto,
D'oppor non cerca, e ogni ragione ammette.
Per salvar Cleopatra, e giovar forse,
Come tu accenni, anco ad Augusto, io sono
Disposto a tutto, e resta
Ch' a te dia libertà l'alta Reina
Per sì grande proposta, e insieme poi

Divi-

Diviseremo il modo. Aco. *Ha Cleopatra,*
Per quanto è noto a me, solo un pensiero,
Ch'è d'urtar nel destin con petto forte
Varcando con franchezza il guado estremo.
Tenterò senza indugio
Di far che ceda in lei desir sì crudo
A miglior brama. Agri. *Il ciel secondi l'opra.*

C O R O.

IN *qual parte dell' Etra hai la tua sede,*
O possente fortuna?
Qual è la sfera tua, qual è il tuo cielo?
Ah che del soglio suo parte a te diede
Il gran Tonante; e il fier fulmineo telo
Pose in tua mano, e senza legge alcuna.
Se ciò non fosse ver, come potresti
Aver con la virtù sempre vittoria,
E calpestar col piede tuo la gloria?
Come in tua mano avresti
Lo scettro della terra
Con imperio più sciolto
Di quel che sovra il mare ha il Re de' venti?
Tu semini qua giù gioje, e tormenti,
Il sereno tuo volto
Ogni dolore atterra,
E s'è turbato, ogni diletto cade.
Vili appresso di te son gli alti fregi;
Di pari a servi, e a Regi
Tu imperi ad ogni sesso, e ad ogni etade.
Quanto superbe più sono le teste,
Tanto son più funeste

Le tue saette, o formidabil Dea.
L'innocenza a te serve, a te soggiace,
Che dagli sdegni tuoi la colpa nasce:
E quando tu t'adiri, ogn'alma è rea.
Tu schiavi fai fin dalle prime fasce
Gli uomini tutti, e incatenati stanno
In fin al dì della funebre face.
Per te l'alte cittadi,
Per te gli eccelsi regni a morte vanno.
Nè v'è muro, nè rocca,
Che non rovini allor che tu l'invadi.
All'Egitto oggi tocca
Il farsi d'un gran regno
Un cadavero vile.
E del superbo vincitor lo sdegno
Placar convien con umiltà servile.
Ma se acconsente Giove,
Che tu regga i mortali,
Se la tua man beni spargendo, e mali
Gli scettri gira, e le corone muove;
Maraviglia non fia che sola onori
Te al fine il mondo, e sola al fin t'adori.



ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cleopatra. Acoreo.

ACoreo, chi non mira
Con occhio acuto, e sospettoso i detti
Dell' inimico, e a sue lusinghe crede,
D' esser credulo troppo al fin si pente.
Augusto dal mio crin, dalla mia fronte
Ha tolto la corona, or dal mio core
Brama tor la costanza, e mentre ei vede
Che il debellar un' alma forte è impresa
Ardua più, che 'l domar cittadi, e regni,
Ogn' arte adopra, e tenta
Con lacci di speranza
Di condur Cleopatra
Su le Romane navi
Per strascinarla incatenata al Tebro.

Aco. *Reina, è ver che 'l mondo*
Di fraudi abbonda, e ne difende solo
La diffidenza, che non poco giova,
Ma esser dee moderata. E' ugual difetto
Il creder tutto, e 'l creder nulla. Agrippa
O parlò a caso, o parlò ad arte. Il caso
Non porta seco inganno;
Se fu ad arte si scopra,
Nè scoprirla si può, se non si tratta.

Cle. *Se le voci di lui nacquer dal caso,*
Dunque sì gran proposta,
Che macchia la mia fama,

Che

Che le ceneri offende
Dell' adorato Antonio,
Avrà per fondamento il vano caso?
E se, come pur credo,
Il suo parlar fu ad arte,
Per qual ragion creder si dee sincero?
Ei disse, che non sa qual sia la mente
In ciò del suo Signor; con quale speme
Si può far tal dimanda? io ben comprendo
L'arti del vincitore.
Acoreo, io che regnai, so che i regnanti
Stimano il simular la vera base
Dello scettro, e del trono,
E l'utile ogni affetto in lor cancella,
Ed è nel cor del Re la gloria sola
Quello spirto vital, ch' ultimo parte.
Altre leggi han le regie, altre le case.
Son la clemenza, la bontà, la fede
Nei privati virtù, vizj nei Regi.
Credi, che vuole Augusto,
Nome a me troppo infausto,
E lacrimabil sempre a questo regno,
Con le lusinghe trarmi al suo trionfo
Dentro all' altera Roma.
O se ciò non potrà, con la ripulsa
Alle richieste nozze
Dentro al già vinto Egitto
Vuol trionfar di me prima, ch' io passi
Del formidabil regno ai lidi adusti.
ACO. *Non dico già, ch' abbiam lume sì chiaro,*
Ch' assicuri l'evento,
Ma quando è grave il mal, non si ricusa

Il

Il rimedio anche incerto, e lode merta,
Se si tratta di molto, il tentar tutto.
Al saggio vincer lice
Talor gl' influssi delle stelle avverse.

Cle. *Tutto deve tentar chi vita brama,*
Non chi morte desia; nè con le stelle
Io deggio più pugnar. Non han tal forza,
O tal superbia i vinti.
Bensì dell' amor tuo
Memore sarò sempre anco tra l' ombre;
Ma non vo' espormi alla ripulsa; e a Dite
Anderò dall' Egitto, e non da Roma,
Nè voglio in vita impallidir per colpa.
Non vedrà alcuno mai
Questo mio capo alle corone avvezzo
Ad inchinarsi ad altri, che alla morte.
Veggan l' età venture
C' ha potuto ad Augusto
Servire il mondo tutto,
Ma non già Cleopatra.
I Regi oprin da Regi: e mal s' unisce
Con anima real basso timore.

Aco. *Non è, come tu pensi,*
Effetto sempre di viltà la tema,
Ed è talora il paventar virtude.

Cle. *Ricevan questi detti*
Donne volgari, e perchè tu conosca
Che ragioni non cerco,
Che mutin la mia mente,
Tronco il discorso, e parto.

SCENA SECONDA.

Acoreo.

Di Cleopatra la costanza rompe
Del maneggio intrapreso il debil filo;
Ma non rompe il desio,
C'ho di torla alla Parca,
E di ripor nella sua man lo scettro
Ma se Augusto non l'ama,
Lo sperar non ha loco;
E se ciò non discopro,
Io son come nocchier senza governo.
Il discoprirlo è duro;
Che sta fra nebbie involta
La mente de' mortali, e più de' grandi;
Ma tentar deggio, e voglio, e nel mio core
Nasce un pensier, che non è forse folle.
Ad Augusto dirò che in questo giorno
La Reina ha disposto
Tra l'ombre andar; s'egli a sì fiero colpo
Non si scuote, non l'ama: a tale assalto,
S'amor è nel suo core, uscirà certo,
E verrà su la lingua, o pur sul volto.
Se scoprirò che l'ami,
Prenderò poi consiglio:
E s'Augusto discopre
La innocente mia frode,
Ch'altro può torre all'età mia cadente,
Che ciò che senza lui
Rapirà la natura in tempo breve?
In ogni etade è forte

L'uom, che non è nell' ignoranza involto,
Ma più ſicuro rende
La libertà vicina il cor ſenile;
Poichè il morir nel corpo
E' una tranquilla, e non men nobil pace,
E morte altro non è che cangiar vita.

SCENA TERZA.

Auguſto. Agrippa.

AGrippa, anche dal ſonno,
Da cui pur vien l'ozio, e la pace all'alma,
Guerra mortal ricevo. Ho chiuſi gli occhi
Per breve ſpazio, e di veder mi parve
Cento funeſte immagini di morte.
Agri. *Reliquie de' penſieri i ſogni ſono,*
Nè di loro io fo caſo;
Che di vana cagion vano è l'effetto.
Aug. *Se i ſogni ſiano ſempre, e tutti vani*
E' quiſtione antica, e incerta ancora.
Agri. *Signore, Acoreo chiede*
Pronta udienza. Aug. *Ei ſia toſto introdotto.*
Tra la ſpeme, e 'l timor l'alma ho diviſa.

SCENA QUARTA.

Acoreo. Auguſto. Agrippa in diſp.

D'avviſo, che non ſia sì grato forſe
All' alta tua pietade,
Come tien chi lo manda,

Y 2 *Appor-*

Apportatore io sono. A te m' invia
Cleopatra, e m' impone
Ch' io ti renda palese,
Che per seguir la legge
Del fato onnipotente,
Che a te diè la corona, a lei la tolse,
Ella vuol farsi della tua fortuna
Vittima volontaria. In questo giorno
Esser condotta vuole
Pria che porti la notte
L' ombre alla terra, e ponga in ciel le stelle,
Dal Tartareo nocchiero ai neri abissi.
Vuol con presto morir torsi alla morte;
E torre a te la gelosia, che porta
Di chi regnò la vita a nuovo Rege.
Dice che la pietà, che seco usasti,
In ricompensa merta
Sì pronto sacrificio,
E genuflessa chiede
Che in prezzo del suo sangue,
Ch' a te consagra, tu la vita doni
Ai suoi figli innocenti,
Che sono quelle sole
Immagini di lei, che restan vive:
E se pur forse temi,
Che per esser virgulti
Della pianta reale,
Possano crescer tanto
Che portin ombra al tuo possente scettro;
Assente, che gli mandi
Tra gl' Indi, o fra gli Sciti
In orridi deserti

Pur-

Purchè non levi a lor l'aura vitale.
A riflettter ti prega,
Che il punire le colpe,
Il calcare i ſuperbi,
Il porre il freno ai regni
Son opre regie sì, ma umane al fine;
Ma l'uſar la clemenza, il depor l'ira
Nell'umiltà dei vinti opra è da Nume;
E che maggior corona al vincitore
Sa formar la pietà, che la vittoria.
Al ſuo fatal paſſaggio altro ritardo
Non mette, che quel ſolo,
Che baſta per ſaper ſe tu addolciſci
Con tal grazia il ſuo fine,
E in lei da ciò dipende
L' andar a Dite o diſperata, o lieta.
Aug. *Dunque tanto crudel, barbaro tanto*
Cleopatra mi tiene,
Che creder può, ch' io goda
Di vederla ſepolta?
Non abbiam noi Romani il cor di gelo,
Nè niega al noſtro Tebro il Sol la luce.
Dunque ha sì poca fede
Alla mia lingua, che pur voci pie
Spiegò ver lei più d' una volta appunto
In queſt' iſteſſo giorno? ah troppo è ingrata!
Ma tolga il ciel, che vada
Sì gran Reina ai tenebroſi abiſſi,
Che non merta l' oſcuro, e crudo Averno
Tanta, e sì bella luce. A lei ritorna,
E dì, che a lei verrà toſto il mio Agrippa;
A lui dovrà dar fede

 Quanto

Quanto a me stesso. Or sia tua cura intanto
Placare il suo furor. Aco. *Pronto ubbidisco.*

SCENA QUINTA.

Augusto. Agrippa.

AGrippa, mancò poco
Ch'a proposta sì fiera
Io non cadessi esangue: ha il cor raccolto
Per sostenermi ogni mio spirto, e appena
M'ha sostenuto. Io moro
Solo al pensar che Cleopatra possa
Chiuder gli occhi celesti in notte eterna.
Non ho, non ho vigore,
Che a ciò resister vaglia. Al dolor mio
Soccorri o caro Agrippa, ed opra in modo
Che non perisca e Cleopatra, e Augusto.

Agri. *Veggio che la fortezza*
Di Cleopatra i miei consigli abbatte
In parte almeno, veggio
Che o non han loco, o l'hanno molto angusto,
I più cauti pensier. Or la Reina
Col suo gran cor la miglior strada ha chiusa.
Già fidar si convien la nave ai flutti,
E s'erra la ragion, si segua il caso.
Se l'amor tuo non puote
Rischio alcuno soffrir della sua morte,
Dunque s'ha da offerir ciò ch'io volea
Che fosse offerto a te, ma ben si deve
Oprar, che sì gran dono
Resti segreto almeno

Sin

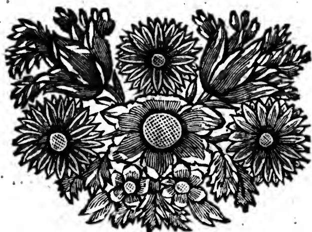
Sin ch' a Roma s'arrivi. Aug. *In te ripongo*
Tutto me stesso, che la mente mia
Sì scossa è dal timor, ch'ella s'uccida,
E che il sogno s'avveri,
Che capace non son di dar consiglio.

C O R O.

E 'il mondo un mar di duolo,
E dentro a lui gli uomini pose il fato:
Ogni mortal forzato
E' a navigarlo, e la costanza è il polo.
Non teme flutti irati,
Non teme sirti atroci
Chi sempre mira così ferma stella:
Dagli antri scatenati
Sian pur venti feroci,
L'aria nemica sia, l'onda rubella,
Cor forte è gran nocchier; nè tien possanza
Flutto, o tempesta mai contro costanza.
La costanza è la Dea,
Che addolcir sa tutti i dolori umani:
Contra lei sono vani
Tutti gli sforzi di fortuna rea:
Di mali il mondo è pieno
Non men ch'il prato d'erbe,
E che d'arene il mar, di faci il cielo;
Nè ha il cor già mai sereno,
Ma in pianti, e in pene acerbe
Chi tien della viltà su l'alma il velo;
Ma chi ha in sen la costanza, affanni, e doglie
Come le nebbie il Sol, disgombra, e scioglie.

S' ell' entra tra le schiere,
E s' ella va su l' oppugnate mura,
Immobile, e sicura
Sprezza di morte le sembianze fiere,
Mira i monti d' estinti,
Mira i fiumi di sangue
Con occhio asciutto, e con tranquilla fronte:
Se son suoi membri avvinti
Tra catene, non langue,
E del nemico altier deride l'onte:
Tra abbattute città vinta non giace,
E trova in crude stragi amica pace.
Pongasi un cor costante
Dove fabrica il Sol regni d'arene,
Dove l'aura non viene
A donar vita a verdeggianti piante,
Pongasi dove stringe
Il gelo al Tanai il piede,
E il tributario corso al mar gli serra,
Dove rigido cinge
Il cielo il polo, e vede
Stupida sotto a lui languir la terra,
Trova il calor nel gel, nell' infeconda
Arena ei sa trovar e l'aura, e l'onda.
E' la costanza un ramo
Di celeste virtù, che nulla teme
I perigli, e non geme
Se presa resta della sorte all'amo.
Va lieta in tra i deserti,
Tra gli scogli, e tra i flutti,
E sprezzando la morte, il fato sprezza:
A lei d' Averno aperti

Sono i recessi, e tutti
I mostri umili, e il can senza fierezza;
Tranquilla in mortal vita ella soggiorna,
E nel ciel dove nacque, al fin ritorna.



ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Cleopatra.

ACuto, e ſaggio inſieme
Fu d'Acoreo il penſiero,
Per diſcoprir ſe dentro il cor d'Auguſto
Amore alberghi: ei dice ch'a lui parve
Alla fronte, alle luci, alle parole,
Che ſi moſtraſſe amante. Io però ancora
Creder vo' tutto finto. Or vedrò pure
Toſto il dubbio diſciolto,
Ch'altri affermava dimoſtrar le ſtelle;
Ma ſe ſon dubbii gli aſtri,
Non è dubbio il mio cor, ch'è già diſpoſto
Ad avverar ciò che ad Auguſto diſſe
Il fido Acoreo. Un punto breve al fine
Mi toglierà alle doglie, e alle catene.
Ma giunge Agrippa, e forſe Auguſto il manda.

SCENA SECONDA.

Agrippa. Cleopatra.

REina, il forte Auguſto,
Che apprezza le grand' alme
Più che i gran regni, e che in te unita vede
Gran virtù a gran bellezza,
Se vinſe la corona,
Che teneſti ſul crin, vinto ſi rende

A quella, che ti pose Amor sul volto;
A quella, che ti pose
Sul cor ferma costanza,
E con la man, con cui gl' imperi abbatte,
Egli t' innalza al soglio
Dell' Egitto non sol, ma a quello ancora
Del mondo, che per lui prepara il fato.
A unirsi teco è pronto
Con nodo marital, onde sian fatti
Dalla magìa d' amore
Di due alme, due cori, un core, un' alma.
Così ritorna alla tua man lo scettro,
E 'l tuo cadere, e 'l tuo salir dimostra
Quanto facili sono
Nel toglier, nel donar a noi mortali
Gli onnipotenti Numi;
E che dalle procelle
Dei casi acerbi, e gravi
San trar l'umana sorte, e in breve punto
Della prosperità portarla al lido.

Cle. *Se 'l ricusar l' Impero,*
E con l' Impero il ricusar la vita,
Separar io potessi
Dal titolo d' ingrata, a sì gran dono
Del magnanimo Augusto
Non saprebbe il mio cor volger la lingua,
Se non per rifiutarlo. Ogni mio affetto
Ho già dato alla morte, ed è 'l mio seno
Dagli stimoli suoi così agitato,
Che del tutto acconsento, e ferma credo
Che gli estinti dei vivi
Sian più felici, e molto più i non nati,

Che

Che non videro i mali,
Non provaro le pene,
Che ſtanno ſotto al Sole:
Ma nel penſar all'atto eccelſo, e pio
Ver me di tanto Eroe,
Nel cui dono sì grande
Mi fa vedere uniti
Duo gran ſemi del ciel virtute, e amore;
Ammutiſco, ed umile
L'arbitrio in lui ripongo, onde ſia fatto
Il ſuo voler, e ſe la ſua fortuna
M'ha incatenata, or le catene ei rende
Con l'alta ſua virtù molto più forti;
Che ad un' alma real laccio più ſtretto
Por non ſi può, che un beneficio grande.

Agri. *Ben veggio, che 'l tuo core*
Non ſi muta per caſi, e che riceve
Con uguale terror della fortuna
E l'uno, e l'altro aſpetto. A te convienſi
Il nome di Reina
Per ſangue tuo real, per l'alto ſcettro;
Ma perchè ſai regnar ſovra gli affetti,
Che regnan su i regnanti,
Più che Reina ſei: le voci tue
Io porterò ad Auguſto,
Che con atto sì grande al mondo inſegna,
Che i regni può levar la ſorte, e 'l caſo,
Ma renderli può ſol vera virtude.
Egli a te chiede intanto,
Che per alti riguardi,
Ch' ei verrà toſto a farti noti, e forſe
Pria che la notte appreſſi,

Ra-

Racchiuso nel tuo petto
Resti quanto io ti dissi. Un breve indugio
Renderà il don più grato, e più sicuro.

Cle. *Il vedere in Augusto*
Tanta bontà con poter tanto unita,
Mi forza a dubitar, se forse sia
Venuto un Nume ad albergare in terra.
Egli già con le schiere
Vinse l'Egitto, ma con l'atto grande,
Ch' or usa meco, ha Cleopatra vinta.
Nulla più negar posso: ogni suo cenno
Mi sia suprema, e riverita legge.

SCENA TERZA.

Cleopatra.

O *quanto è oscuro il fato,*
Quanto folta è la nebbia, in cui sta involta
La mente dei mortali! entro al venturo
Ciechi noi siam, come le talpe al Sole.
Fosche nubi d'errori
Circondan sempre l'uom, che mentre spesso
Fugge il suo bene, ed al suo mal va incontro.
Giove le follie nostre osserva, e ride.
Con ardente desio bramai, che'l Tebro
Mi vedesse Reina,
Ma dagli sforzi miei,
E da tant' arti, e tante altro non trassi
(Tanto vano è'l pugnar contra le stelle)
Che del mio Impero la fatal ruina,
E d' Antonio la morte; or ciò ch' in vano

E con

E con l'oro, e con l'armi
De' miei regni tentai, fa uscire il fato
Dalle sventure mie. Mi sbenda, gli occhi
Or la fortuna, e mi dimostra come,
Quando Augusto col sangue
Macchiava e i mari, e i lidi
Del vinto Egitto, e quando
Le baliste Romane
Abbatteano le mura
Dell' Egizie cittadi,
Si vinceva per me l'altera Roma,
Per me si fabricava
La bramata corona
Dell' Italia, e del mondo. Escon talora
Dalle pene i diletti,
Come rose da spine, e l'uomo saggio
Disperar non si de', ch'ascosa spesso
Sta la felicità nei casi avversi,
E giova anche il velen, se amico è'l fato.
Ma se così serena a me si mostra
La fortuna, i' pur deggio
Spogliare il cor del lutto, e del tormento.
Grande fu la cagion del dolor mio,
Ma grande pur ancora
E' quella che mi nasce or dalla gioja:
E' ver che può la sorte
Ridonarmi lo scettro,
Non il mio Antonio, che da i lidi oscuri
Non si rivarca alla terrena luce;
Nè scuoter si può mai dal ferreo sonno
Chi una volta toccò l'orrida verga.
Ma tiene i suoi confini anco il dolore,

Nè

Nè la natura sempre pia ver l' uomo
Vuole ch' esso sia eterno. Ombra adorata,
Credi che s' io potessi
Con le lagrime mie
Rendere a te l'aura vital, vedresti
A convertirsi in fonti gli occhi miei;
Ma oimè che se potesse
La doglia, e 'l pianto rivocare il fato,
Morte non saria morte: onde se nulla
Giova agli estinti, e molto nuoce ai vivi
Il piangere i sepolti; a me permetti
Che quella medicina,
Che alla mia doglia il tempo
Darebbe al fin, dalla ragione io prenda.
Che deponga ti piaccia
Delle funeste cure
L'animo stanco il faticoso incarco;
Concedimi ch' io porga
La mano alla fortuna,
Per ricever da lei così gran dono;
Nè ti rincresca che la mente mia
Scacci da se quel tenebroso duolo,
Ch' insino a questo dì l' ha oppressa tanto.
Ben ti prometto, o riverito spirto,
Che l' immagine tua
Non m' uscirà del cuore,
E che sotto ogni clima,
E in ogni mia fortuna a me sarai
La più nobil memoria, e la più cara.

SCE-

SCENA QUARTA.

Augusto.

Come riesce grata
Dopo un' oscura notte
Una serena Aurora,
E dopo fosche nubi un chiaro Sole,
Così dolce si rende
Dopo nembo di duol raggio di gioja.
O quanto, o quanto lieto
E' un fortunato amante!
La risposta, che ha tratto
Da Cleopatra Agrippa, è a me sì cara,
Che ben comprendo a prova
Che 'l diletto d' amore
Ogni diletto avanza. I fasti umani
Della cieca follìa son vani figli:
L' opinion gli forma,
L' opinion gli nutre, e se gli stringi,
Son ombre, e fumi. Amor non ha per madre
L' opinion, ma la natura; e in cielo
Nacque con gli astri, e con la prima luce.
Or sì c' ho vinto, or sì che la fortuna
Ho afferrata nel crin: questo è il trionfo,
Ch' io apprezzo più che quello
Del Campidoglio; e se ponesse il fato
Da una parte del mondo
L' impero, e Cleopatra amante, e sposa
Dall' altra, io non so dove
La mano stenderei; ma chi ha l' impero,
E Cleopatra insieme,

Va

Va nell'esser felice al par di Giove.
Or mi resta il fermar, ch'ella disponga
Se stessa a porre il piede
Sul Tebro vincitor col finto nome
Di vinta, e prigioniera, onde si possa
Scoprire in Roma il gran secreto, allora
Che disponer potrà la forza mia
Il popolo, e 'l Senato
A por le stanche, e naufraganti leggi
Nel petto mio quasi in sicuro porto.
Ma le parole, ch' ella
Con Agrippa spiegò, la mostran pronta
Ad ogni mio volere. Or torna Agrippa.

SCENA QUINTA.

Agrippa. Augusto.

SIgnor, nei gran maneggi
Povera è sempre nel pensar la mente;
E quando molto s' è pensato, ancora
Da pensar molto resta.
Nell' opra già intrapresa
Di condur Cleopatra
Alle Romane sponde,
Nel cor tua sposa, e nella fronte schiava,
Per discoprir gli amori tuoi sol quando
Sostener gli potrai
Coll' armi, e col terrore,
Veggio uno scoglio acuto,
Che se grand' arte non lo scansa, io temo
Ch' in lui spezzar si possa

 Ogni

Ogni nostro consiglio. Aug. E qual fia questa
Rupe sì dura, che le gioje mie
A franger basti? Agri. Or tutto
Ciò, ch'agita il mio cor, son per spiegarti.
Nè tacerò il riparo,
Ch'io tengo che si possa
Da noi opporre al non leggier periglio.
Se non lo niega il vento, al nuovo Sole
Han da spiegar le vele
Verso 'l Lazio le navi,
Già da te destinate
A portar sovra l'onde
La Cerere d'Egitto
Al popolo Latin, che non potendo,
Tant'egli è numeroso,
Aver cibo bastante
Dagl'Italici regni, or la sua vita
Tien sovra l'ali, e su la fè de' venti.
A Cleopatra è noto
Ch'ella esser dee tua Donna,
E che se pria in Egitto una corona
Ella tenea sul capo, in Roma molte
Ne calcherà col piede. Io ben le dissi,
Ch'ella segreta tenga
Sì grande offerta, e così a me promise;
Ma chi ne può accertar, ch'ella nol dica?
Anzi pur, che finor non l'abbia detto?
L'allegrezza con molta
Facilità dal cor uman trabocca,
E svapora qual fiamma in vaso angusto.
Lasciam da parte ogn'altro,
L'avrà detto ad Ergonda,
Con cui tu mi dicesti, Che

Che Cleopatra ogni penſier divide:
Ergonda è donna, e decretò natura
Che lingua femminil garrula ſia.
Diam ch' Ergonda il confidi
Ad un ſolo, ciaſcuno
Crede ad un altro, e così in breve punto
Il ſegreto divien fama, e rumore.
Van per le ſtanze loro
Oltre alle guardie ognor molti Romani:
Baſta ch' un ſolo odori
Queſto ſegreto, e su le navi il porti,
Che ſarà qual favilla,
Che va ſerpendo, e ne fa mille, e mille;
E così andar può in Roma
Avviso, ch' a turbar vaglia il Senato,
E 'l popol tutto in tempo
Che tu lontan con le tue forze ſei.
Eſſer può che ſtii occulta, e che in ſe ſola
Cleopatra lo tenga,
Ma non potremo averne
Certezza alcuna; ond' è conſiglio mio,
Che tu ſcriva al Senato
Con arte tal, che ſe di ciò giungeſſe
Qualche voce ſul Tebro,
Ne tolga la tua carta ogni credenza,
E cancelli il tuo inchioſtro ogni ſoſpetto.
Al preſente ſi penſi, ch' al venturo
Dà lume il tempo, e a chi nell' armi tiene
Sua ragione, non puote
Per far ciò che deſia, mancar preteſto.
Aug. *Molto ſaggio è il penſier; che ben è certo*
Che nelle coſe gravi un lieve errore

Talor tutto confonde. Il tuo consiglio
Abbracciar vo' senza dimora alcuna.
Nel gabinetto entriamo;
Che vergherò col tuo parere un foglio,
Che valerà all'effetto,
Che tu m' additi, e sarà poi tua cura
Il consegnarlo delle navi al Capo.

C O R O.

AGl' immortali Dei perpetua scena
E' il mortal mondo nostro,
E giuochi in lui sono gli umani errori.
Di nuovi Drammi è ognor la vita piena,
E in questo oscuro chiostro
Delle favole noi siamo gli Attori.
Nel teatro terreno
Di raro sta diviso
Dal mesto pianto il riso,
E del suo finto ciel breve è 'l sereno:
Spesso l'umanità caduca, e inferma
Le tele muta, ma la base è ferma.
Gli atti diversi son gli affetti varj
De gli stolti mortali,
E le scene divide a lor la sorte.
Poveri nei tesor sono gli avari,
E con brame immortali
Senza estinguerle mai vanno alla morte.
Sete più ardente tiene
D'or chi più d'oro abbonda,
Qual Tantalo nell' onda,
E le ricchezze a lui servon di pene;

Manca

Manca all'avaro ciò ch' egli possiede:
E ne ride nel ciel chi tutto vede.
Veggonsi molti andar superbi, e alteri
Per Maggiori famosi
Vantando nobiltà, dono del caso;
Calcano i bassi, e credon beni veri
I ritratti fastosi
Di quei, che già l'età mandò all' occaso;
Nè san che nobil sangue
Ha lume fosco, e cieco,
Se virtù non è seco;
E che va ognun del pari a Dite esangue;
E che ugual sede il fato ivi prescrisse
A Tersite, ad Achille, ad Iro, a Ulisse.
Follia non siede men ne' gran Regnanti,
Che s' han lo scettro in mano,
La corona sul crin, l'ostro sul manto,
Stiman d'esser qua giù Giovi tonanti;
E con poter sovrano
Di volger regni, e genti a se dan vanto.
Nè san che dalle sfere
Vien la pace, e la guerra,
E il bene, e il male in terra;
E che là su stan le reggenze vere,
Mentre con ferreo fren fato profondo
I popoli raggira, e regge il mondo.
Guardan con molto riso i Numi eterni
Color, che di natura
Pensan mirar gli alti segreti aperti;
E vantando tener occhi anco interni
In mente chiara, e pura
Del ciel gli arcani aver credon scoperti;

 E ciò

E ciò che sia non sanno
L'udito, il guardo, il moto
In loro stessi; e ignoto
E' a lor da che la vita i vermi tranno:
Non san che sia una pulce; e il van desio
Gli guida a misurar l'immenso Iddio.
Così le Deità mirano ognora
Come favole vane
Gli errori, in cui stiamo legati, e presi;
E in miserie cader veggon talora
Le fortune sovrane:
E l'han mostrato i Dionigi, i Cresi;
E noi sul palco stiamo,
Finchè quel filo lieve,
Che ci sostien, riceve
Il taglio, in cui le scene al fin chiudiamo;
Parte la faccia finta, e si disolve,
La vera vien, ch'altro non è che polve.



ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Cleopatra.

O mio cor, se finora
Fosti chiuso al gioire, aperto al duolo,
Or è giusto, che aperto
Resti alla gioja, ed alla doglia chiuso.
Partano omai del tutto
Le tenebrose nubi
Dalla già mesta mente,
E tutto sia dell'allegrezza il petto.
O ciel, se son cangiati
Gli avversi influssi in lieti,
E se gli astri inimici
Han mutato gli aspetti,
Or fermino i lor giri,
Nè ver me si rivolga
Più la parte nociva,
Ma stabile sia 'l bene,
Che con benigna man mi dona il fato:
Sicuro sia lo scettro
Del mondo, ch'or mi porge amica stella.
E tu fortuna, che le cose umane
A tuo piacer raggiri, in questo punto
Metti il chiodo alla ruota, e frena il corso,
Con cui sempre veloce
Dai felici ti scosti, e questo ferma.
Ardente è 'l mio desio
Di dar parte ad Ergonda

(Che tutto oprò) del don, che mi fa il cielo.
Ma 'l silenzio, ch' impor mi fece Augusto,
Me lo vieta per ora: un picciol neo
Basta a macchiar la fede; e chi sol pensa
Se deve esser fedel, si rende infido.
Ma sorge in questo punto
Un mordace pensiero
Entro al mio seno, e 'l punge: onde conosco
Che 'l gioir de' mortali ha sempre seco
Qualche parte di pena, o almen di tema,
Ma la tema è pur pena. Io son già posta
Dalla possente man della fortuna
Su la più alta cima
Della sua ruota, e pur ancora io temo.
Il silenzio, ch' Agrippa
M' impose insin che Augusto
Venga meco a parlar, porge al mio core
Sospetto non legger; che la cagione,
Che 'l silenzio richieda, io non comprendo.
Facile forse troppo
Io son nel sospettar. Quest' è 'l difetto
Di chi dalla fortuna
Resta oppresso, e abbattuto,
Che s' ella gli dà man per sollevarlo,
E gli fa vezzi, esser tradito ei teme;
Ma qui ritorna Agrippa.

SCE-

SCENA SECONDA.

Agrippa. Cleopatra.

BEn volea il mio Signor, come a te dissi,
Prima che cada 'l Sol sul mar d'Atlante,
Vederti, e stabilir con la sua voce
L'alto suo dono, ma perchè le navi
C'han da condursi al Tebro,
Se 'l vento è amico, spiegheran le vele
Nella ventura luce, egli è forzato
Da gravi ufficj, e da riguardi gravi
A soffrir la dimora
Insin che sien staccate
Da i lidi dell'Egitto.
Ei ti riprega intanto,
Che dentro 'l tuo cor solo
Restin gli affetti suoi, le sue promesse.
Cle. *D'Augusto ogni voler divota adoro,*
Ma perchè tanto importa,
Che stia segreto ciò ch'esser dee noto
Al mondo tutto? Agri. *Acoreo sarà teco,*
E ti farà palese
Qual ne sia la cagion. Solo ti dico,
Che 'l don, che ti portai,
E' appunto come un frutto,
A cui per maturarsi
Qualche Sole ancor manca.
E' don sicuro sì, ma non maturo,
E maturar si dee sott'altro clima.
Ma partir deggio, e ver le navi appunto,
Perchè s'affretti il dar le prore all'onde.

SCENA TERZA.

Cleopatra.

E maturar si dee sott'altro clima!
Ch'enigma è questo? or più feroce morde
Il rostro del sospetto
Il misero mio seno.
O quanto facilmente
Si turbano le gioje,
S'avvelena il contento a noi mortali.
Mi s'apra, o Numi eterni,
Del ver la luce, che 'l mal dubbio all'uomo
Più che 'l certo è penoso; il certo al fine
O la costanza il soffre,
O risoluto cor con morte il tronca.
Ma il dubbio, mentre ha seco
Un raggio di speranza,
In dolorosa lotta
Tien l'alma, onde soffrirlo,
Nè troncarlo ella può. ma nel cortile
Strepito d'arme io sento.

SCENA QUARTA.

Damigella. Cleopatra.

S'è accesa grave rissa
Nel vicino cortile
Tra Egizj, e tra Romani.
Cle. *Oh Dio, ma da che mossa?*
Dam. *Di ciò nulla sappiamo,*

Ch'in

Ch' in questo punto è nata:
Ma spinto abbiamo un messo
Col nome tuo, perchè qui venga alcuno,
Che 'l successo racconti.

Cle. *O ciel, per quante vie*
Si oscura quella luce,
Che sì chiara m' apparve. Anco da questo
Tumulto il core oppresso
Prende augurio sinistro.

SCENA QUINTA.

Araspe. Cleopatra.

UN tuo messo m' impose,
Ch' a te ne venga; e credo
Perchè ti sia palese
La cagion del tumultò. Cle. *Il tutto narra.*

Aras. *Nel cortile, ove stanno*
Da Cesare disposti in guardia tua
I soldati Romani,
Entraro molti Egizj
Per vender varie cose,
Che diceano i Latini
Voler mandar sul Tebro
Con le navi, che 'l volo
Han tosto da spiegar verso quei regni.
Ma i soldati non meno
Avari, che feroci
Scopriro, che lor mente
Era 'l rapir, non il comprar. Gli Egizj
Si posero in difesa, ed i Romani

Con l' audacia, che porta
La felice fortuna, e la vittoria
Impugnarono l' armi. Entrano allora
Su lo ſtrepito molti
Egizj dalla ſtrada entro al cortile
Degli oppreſſi in ſoccorſo,
Onde fu 'l romor grande, e molto ſangue
Sparſo ben ſi ſarebbe, ma in quel tempo
Giunſe ivi Agrippa uſcito
Da queſto tuo giardino, e corſe a volo
In mezzo all'armi, e non ſenza periglio;
Poichè ne gli urti primi
Dell' acciecato volgo a terra cadde;
Ma in un punto riſorto
E con la maeſtà del nobil volto,
E con la voce veneranda, e grave
Potè addolcir i cori, e regger l'alme.
A gli Egizj promiſe
Ogni lor dritto, ed ai Romani impoſe
Il depor l'armi, e riuſcì qual Sole,
Che le nebbie leggiere
Col chiaro lume ſuo ſcioglie in un punto.

Cle. *Dunque certo del tutto*
E' ceſsato il tumulto,
Terminato 'l periglio? Araſ. *Or tutto reſta*
Come prima ſeren. Cle. *Così da voi*
Si renda, o Numi eterni,
Al torbido mio petto
Quella ſerenità, che già poch' ore
Pur gli donaſte. Ma che carta è quella,
Che in mano tieni. Araſ. *In terra io la trovaì*
Là dove fu 'l rumore; eſser conviene

Certo

Certo a qualche Latino
Caduta, che non ſono
I caratteri Egizj. In man la preſi
Quando il tuo meſso mi chiamò, nè volli
Perder momento in ubbidirti: or torno
Per renderla a colui,
Che perduta l' avrà. Cle. *Sarà mia curà*
Il dar la carta a chi ſmarrita l'abbia.
Porgila, amico, a me. Vattene intanto;
Che di sì grato avviſo
Avrai grata mercede.

SCENA SESTA.

Cleopatra.

L' *occhio non m' ingannò, quando ſul foglio*
Una parola leſſi,
Ch' a chiederlo mi moſse.
La lettera è diretta
Al Senato Romano, ed è ſegnata
Con l' anello d' Auguſto.
Ma legger voglio, e deggio,
Che 'l mio ſtato richiede,
Che d' indagare io tenti
Per ogni via ciò ch' ei nel cor racchiude:
Già feci noto, o Padri,
Che l' altera Cleopatra
Per fuggir il trionfo,
Meditava ſdegnoſa,
Con volontario fin laſciar la luce,
E alle tenebre andar del cieco abiſſo;

Or

Or porto, che ſul Tebro
La condurrò cattiva.
Ma ben uſare io deggio
Speranze per catene; ond'ella prenda,
Come ſuole il fanciullo, il ſugo amaro
In vaſo aſperſo di liquor ſoave.
Con l'inimico vinto,
In cui s' ha ogni ragione, ogn' arte lice.
Più non aggiungo, che tra pochi giorni
Partirò dall' Egitto,
E farò toſto alle Romane rive.
Miſera, e che più cerchi? ecco ſcoperto
L' iniquo tradimento, ecco ſvelati
Gli arcani delle ſtelle,
Che moſtran nozze, e morte,
Ma nozze finte, e morte vera. Oh fato,
A te dunque eſſer parve
Poco ver me crudele
Con tormi regno, e vita,
Che dal cor la coſtanza,
Ch' apprezzai più che vita, e più che regno,
Con inganno sì fier tormi voleſti?
O quanto, o quanto indegno, o quanto vile
Fu l' aſſenſo, ch'io diedi al finto dono;
Aſſenſo, che macchiata
Porterà l' ombra mia
Del giudice d' Averno al giuſto ſoglio.
Aſsenſo, che ad Auguſto
Quel trionfo concede,
Che gli togliea la mia innocente morte.
O cielo, hai contro me vibrato al fine
Tutte le tue ſaette.

Che

Che potete più farmi o Numi avversi?
Deh perchè mai non venne
Su la mia vita il fatal colpo allora
Ch' era sull' alta cima? è sol felice
Chi unisce il fin dei giorni al fin dei beni;
E chi una man contento
Porge a fortuna, a morte porge l' altra.
Oh Antonio, e dove sei?
Che non spezzi la tomba, e dagli abissi
Non vieni a vendicar tanto crudele,
Tanto barbaro eccesso?
Ah che forse non vieni
In mio soccorso, perchè tu conosci,
Ch' è assai minor l' offesa altrui di quella,
Ch' io feci a te col voler dar me stessa
Al tuo crudel nimico.
Ben conosco il mio fallo, e ben lo piango;
Ma il pianto a che mi giova,
Oh Dio, dopo la colpa?
Il confessar l'error, l'error non toglie.
Ma se a placarti è 'l mio morir bastante,
Sarai placato or ora, e se non basta,
Ti placheran le fiamme
Del tremendo Acheronte.
Non isdegnare intanto,
Che l' ossa nostre un sol sepolcro chiuda,
E che sian scritti in un sol marmo i nomi,
In modo che baciar l' un l' altro possa;
Ed ambo uniti il pellegrin gli miri.
O grata regia, o terra dolce tanto
Quando 'l fato era amico, e Giove pio,
Ricevete il mio corpo, e omai disciolga

Dalle

Dalle cure mortali
Sue catene funeste, oh Dei, quest'alma.
Ma che si tarda? è giunta l'ora estrema,
Cleopatra già fui. Prendi o nocchiero
Dell' orrida palude il fatal remo,
Ch' un' alma coronata a te sen viene,
E lascia qui del suo gran nome un'ombra.
O del mondo vivente, o del non nato
Occhi pietosi nella morte mia,
Osservate, apprendete
D' un gran regno, che cade, e d'un che nasce,
La catastrofe strana. E tu, fortuna,
Ricevi la tua vittima; e sotterra
La mia immagine porti
Dell' Egitto giacente il fato estremo.

SCENA SETTIMA.

Augusto. Acoreo.

L'arcano è così grande,
Che ben d'Acoreo il saggio petto merta,
E l' amor mio ver Cleopatra chiede,
Ch' a lei nulla s'asconda
Nè pur per tempo breve; e perchè spesso
I consigli sottili
Seminano sospetto in cor geloso,
A te che sì bel lume, alma sì dotta
Lice goder, e a cui con gran ragione
Tanta fede ella dona, arduo non fia
Il torre i dubbj, ed il dissolver l'ombre.
Aco. *Ben so, che nella parte*

Più

Più ſecreta del core
Gli arcani dei Regnanti
Ripor ſi denno, e mentre uniti ſono
Della Reina mia
Teco gli affetti, e l' intereſſe; io ſpero
Che difficil non ſia, ch' ella comprenda,
Ch' alla grandezza tua,
Ed alla ſua non men ciò ſia la baſe.

SCENA OTTAVA.

Auguſto.

NElle Regie aver lingua
Soglion anco le mura,
Onde m' inſegna la ragion, che freno
Io ponga alle mie brame
D' eſſer con Cleopatra
Non come vincitor, come nimico,
Ma come amante, e ſpoſo; e ch' io la ſoffra
Sin che ſpieghino il volo
Ver l' Italia le navi.
E benchè ciò c' ho ſcritto
Al Romano Senato,
Toglierebbe i ſoſpetti
E degli amori miei,
E dell' alta promeſſa; è però meglio
Che non arrivi il mal, che 'l riſanarlo.
Ma sì poſſente è amor dentro al mio ſeno,
Che languir mi conviene
Per sì breve dimora, e ben conoſco
Che l' amante lontano

Dall'

Dall' amata è qual fiore ,
A cui l'umor vital del tutto manchi .
Ma sento , o sentir parmi
Nelle stanze di lei voci di pianto .
Voglio accostarmi più : ma pur le sento .
Qual cagion può portar gemiti , e pianti
In sì felice sorte ?
Ma veggio Ergonda sua , che tutta mesta
A me sen viene , ed ha due carte in mano .

SCENA NONA.

Ergonda . Augusto .

E non crollan le torri ,
Non cadon le colonne
Di questa Regia a così fiero caso ?
Caso che merta , che l'oscura notte
Col nero manto eternamente il celi ,
Caso che merta , che i confini rompa
Della natura il mare , e che perdendo
Le sponde , e i lidi questa terra tutta
Con l'onde sue ricopra . O miei pensieri ,
O miei vani consigli , e a che serviste ?
Ah che chi fugge il fato , il fato incontra .
Opra il forte destino ,
E adopra nell' oprar le nostre lingue ,
Le nostre menti , e del mal , ch'ei ci manda ,
Vuol che la colpa tutta a noi s'ascriva ,
E l' infelicità sia nostro errore .
O sordo cielo , o Dei ! Ma qui pur veggio
Il Romano crudele : or s'eseguisca .

L'ul-

L'ultima legge, che la mia Reina
A me prescrive. Augusto, in questo foglio
Della tua crudeltà leggi il trofeo.
Aug. *Che parole son queste! ma si legga.*
Cleopatra già scritta
Nel gran libro del mondo all'empio Augusto.
Se l'ira tua con la mia morte ha fine,
Taci quel fiero arcano,
Ch'io porto nel sepolcro,
E con cui passo alla Tartarea sponda.
Nè su l'istorie vada
L'assenso vil, ch'al falso invito io diedi;
Che nel tacer la viltà mia, pur anco
Tacerai la tua fraude, e la tua colpa.
Erg. *Ella di più m'impose ..* Aug. *O cielo, o fato!*
Come, e per qual cagione
E' la mia Cleopatra
Sì disperata? o Dio! Erg. *Passata è ormai*
Al regno dei sepolti. Aug. *O core, e vivi?*
Erg. *Così nel nostro Nilo*
Il Cocodrillo uccide l'uomo, e 'l piange.
Ma dico, ella m'impose,
Ch'io ti consegni questa carta ancora,
Scritta dalla tua penna
Al Senato di Roma, onde tu vegga,
Che volle il ciel, ch'a lei fosse palese
Il tradimento ingiusto.
Venne dal suo giardino entro alle stanze
Con quella carta in mano, e a me la diede,
E nel darmela disse.
Quest'è l'amor d'Augusto, o Ergonda; leggi
Del superbo Latin qual sia la mente.

Men-

Mentre io lessi, ella scrisse; e pose poi
Sovra il suo capo la real corona;
Indi ver me girando
Torbidi i lumi, le sue voci estreme
In questi sensi espresse.
Dal misero mio fato, o Ergonda, impara
Che la fede gran Nume
Già dell' antiche genti
Oggi nel nome solo è nota al mondo.
Più dir non voglio, ma le voci mie
Comprenderà ben chiaro,
Quando a lui le dirai, l'empio nemico.
Il caso, o amica, è fier, ma fia minore
Della fortezza mia. Soffrir conviensi
Della necessità l' impero forte.
Sol mi resta il dar lode al punto breve,
Che mi riman di vita
Con un forte morir. E' nome vano
Virtù, se la costanza all' ultim' ora
Non la corona; e in questo dire un chiuso
Vaso aprendo, duo aspidi crudeli
A tal uso serbati
Con franca man ne trasse,
E con cieco furor tosto si pose
Le velenose bocche al bianco seno.
Ben io stesi, ma in van, per trattenerla
Il braccio mio tremante;
Ch' afferrato in un punto
Avean quelle mortali, e atroci serpi
Le candide mammelle, e in un momento
Il veleno omicida
Abbattendo la rocca

Del

Del cor, ne trasse l'alma.
Così giace la bella,
Ma infelice Reina,
Caduta in questo punto
Quasi purpureo fior, che dall'aratro
Reciso ancor conserva
Del languente fulgor gli ultimi segni.
Io già ti dissi quanto
Mi comandò quel generoso spirto
Da me adorato. Or vado
A quei funebri, e tanto amari uffici,
Che chiede il nobil corpo,
Ch'io deggio porre in quell'istessa tomba,
Ove Antonio è sepolto;
Che tali d'essa fur gli ordini estremi.
E adempiti ch'io gli abbia,
Mentre senza di lei
Viver non so, voglio andar seco a Dite.

SCENA DECIMA.

Augusto.

MI niega il cor languente, e moribondo
Il pianto agli occhi, ed alla voce il fiato;
E se ciò mi concede,
E' così scarso il pianto,
E' sì tronca la voce,
Che non son le parole,
Le lagrime non sono
Giuste misure al mio dolore immenso.
Cleopatra, ove sei? tu andasti all'ombre,
E mi

E mi lasciasti alle più atroci pene ,
Che provar possa un cor , sentire un'alma.
Tradita fosti , e 'l traditor fu Agrippa :
Ma perchè dico Agrippa ?
Io l' omicida fui , io 'l traditore ,
Che dalle mie tardanze
Nacque la cagion vera
Della tua cruda morte ; i miei rispetti ,
La gelosia del regno
Fur fabri del mio fato :
Dalla lentezza mia nacque l' inganno ,
E 'l tradimento . A te fui traditore ,
Che ti tolsi la vita ;
Traditore a me stesso ,
C' ho teco il cor perduto;
Fui traditore al mondo ,
Che perdè teco la più bella gemma
Del secol nostro . O Giove !
Ah che Giove non regna , o regna solo
Dentro al suo cielo , e dell' umana sorte
Del tutto è ignaro . Un così fiero eccesso
Ozioso mirar come potrebbe ,
Se fulminar sapesse ? egli non vibra
Fulmini nò , che sono cieche fiamme ,
Ch' atterriscono il volgo
Con un vano rumor in vuote nubi .
Ma qual senza di lei
Sarà la vita mia ? sarà un Inferno ,
E saran le mie furie i miei tormenti .
Vivrò misero esempio
Del più infelice amore ,
Ch' udissero l' età vive , e sepolte .

Fuggi

Fuggi, Augusto, d'Egitto,
Terra troppo funesta,
Memoria troppo infausta,
Ma che dico d' Egitto? io fuggir deggio
Ogni città, ogni loco,
Che d' uomini sia albergo, e andar tra selve,
E tra diserte arene,
Ove alberghin le fiere,
O per fuggir del tutto
La luce, andar sotterra,
E farmi abitator sol de' sepolcri.
Ma come in un sol punto
S' è convertito Agrippa
In una furia atroce!
Che sì fier tradimento
Opra da furia fu, non opra umana.
O natura fallace,
Che sotto fronti pie
Anime inique ascondi,
E l' empietà con pietà finta copri.
Ma qual pena può aver colpa sì orrenda,
Che non sia lieve? l' empio cor, fellone,
Io ti trarrò dal petto, io darò in cibo
Le scellerate membra
Ai rapaci volanti, all' empie belve,
E se la colpa orrenda
Alla fuga ti spinge, o crudo mostro,
Ti seguirò fin negli ardenti fiumi
Del tenebroso, e disperato regno.

SCE-

SCENA UNDECIMA.

Coro di Damigelle . Augusto . Acoreo . Cleopatra .

Damig. L'*Infelice Reina i lumi chiuse,*
E da noi fu creduto
Che racchiusi gli avesse in sonno eterno.
Ma di nuovo gli aperse; e allora appunto
Acoreo giunse, e a lei piangendo disse
Alcune cose; ond' ella pria che parta
Dal moribondo core
L' ultimo spirto, brama
Vederti. Aug. *A così mesta,*
A così orrenda scena
Un fulmine mi tolga. Dam. *Eccoti aperta*
La stanza ov'ella giace.

Aco. *Signor, pigri non furo i passi miei,*
Ma più che 'l piede uman veloce è 'l fato.

Cle. *Augusto, omai son giunta*
Alla funesta ripa, e 'l piede or pongo
Nella barca fatal, ch' a me s'accosta.
Moro, e più che 'l morire,
Mi duol l' accusa data
All' anima tua grande
D' infedeltà, di tradimento. E' fiero
L' aspetto della morte,
Ma più fiero è l'aspetto
Di sì gran colpa. Acoreo
M' ha scoperto l'errore, o invitto Eroe:
Ricevi questi estremi

Sospiri

Sospiri della vita,
Con cui se n'esce unita alle preghiere
L'anima supplicante.
Consola il mio passaggio
Col perdonar sì temerario ardire.
Innocente tu sei, e fu del cielo
Decreto, che 'l fedele
Agrippa tuo dentro al real cortile
Perdesse quella carta,
In cui da giusto Nume
Fu scritta la mia morte. Io son la rea,
Che ad Antonio, che me più che l'Impero
Del mondo apprezzar volle,
Rotta ho la fede. E 'l fallo mio sì grave,
Che mi duol, che 'l mio petto
Sol d'una sia capace.
Nè giusto è, che ti lagni,
Se la Parca mi toglie il nobil dono,
Fattomi già da te: dell'amor tuo
Troppo indegna è colei,
Che per vano desio, per fasto folle
Tradì così grand'ombra. Asciuga il pianto
Non dovuto; non merta
Le lagrime d'Augusto un core infido.
Ma già sento, che tronca
La forbice fatale il debil filo
Della vita cadente. Ombra adorata,
Se qui d'intorno sei,
Non isdegnar i prieghi
D'un'anima pentita, e meco torna
Al tenebroso lido, ed assicura
Alla tua Cleopatra il passo orrendo.

Tu

Tu m'addita il ſentier, tu ſegna l'orme;
Riparami da' morſi
Di Cerbero feroce,
Che Cerbero più fier mi ſia la colpa,
Che dentro all'alma negli abiſſi io porto.
Ma cadon le palpebre, e già ſol veggio
Ombre confuſe, e intendo,
Che queſt' oſcuro è della morte il regno.
Auguſto, la mia vita
Del freddo labbro è su la parte eſtrema,
E per fuggir un ſol ſoſpiro aſpetta.
Fortuna hai vinto: o Patria, o Amici addio.

Dam. *Oimè, ch' eſtinta giace!*

Aug. *O cruda, e fiera Parca,*
Se con la falce ingiuſta
Troncaſti ogni mio bene,
Il filo ancor della mia vita tronca.
Vibra il colpo fatale, e fa ch' io giunga
L' adorata Reina al varco eſtremo.

C O R O.

Estinta giace, e il ſuo morir ne inſegna,
Che ſa ſchernire il fato
Anco de i Re i penſieri. Impari il mondo
Da Reina sì grande,
Che l'albero del regno amari ha i frutti.

IL FINE.



ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 138. v. 22. A mi	A me
215. v. 10. drapello	drappello
258. l. 4. Ofioneo. Coro.	Coro. Ofioneo.